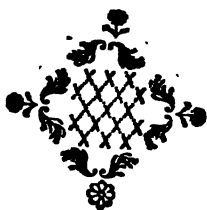
POESIE

DEL SIGNOR ABBATE

PIETRO METASTASIO

POETA E BIBLIOTECARIO

CESAREO.

TOMO II.

LONDRA.

M. DCC. LXXIV.

DIDONE
ABBANDONATA.

ARGOMENTO.

DIDONE vedova di Sicheo, fuggendo le insidie di Pigmalione, Re di Tiro, suo fratello, ed uccisore del marito, si ricovrò in Africa: edifico Cartagine: fù richiesta in isposa da Jarba, Re de' Mori: accolse il disperso Enea; l'amo, e, abbandonata da lui, disperatamente si uccise.

Tutto ciò si ha da Virgilio, il quale, con un felice anacronismo, unisce il tempo della fondazione di Cartagine agli errori di Enea.

INTERLOCUTOI

DIDONE, Regina di Cartagine, d' ENEA.

JARBA, Re de' Mori ſotto nome bace.

SELENE, Sorella di Didone, e occulta d' Enea.

ARASPE, Confidente di Jarba, ed di Selene.

OSMIDA, Confidente di Didone.

La Scena è in Cartagine.

DIDONE
ABBANDONATA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Luogo magnifico destinato per le pubbliche udienze con trono da un lato. Veduta in prospetto della città di Cartagine, che sta in atto edificandosi.

ENEA, SELENE, OSMIDA.

ENEA. No, principessa, amico,
Sdegno non è, non è timor che muove
Le Frigie vele, e mi trasporta altrove.
So che m' ama Didone,
Pur troppo il so, nè di sua fè pavento;
L' adoro, e mi rammento
Quanto fece per me. Non sono ingrato;
Ma ch' io di nuovo esponga
All' arbitrio dell' onde i giorni miei,
Mi prescrive il destin, voglion gli Dei;
E son sì sventurato,
Che sembra colpa mia quella del Fato.

SEL. Se cerchi al lungo error riposo, e nido,
Te l' offre in questo lido

La germana, il tuo merto, e 'l nostro zelo.
ENEA. Riposo ancor non mi concede il cielo.
SEL. Perchè? OSM. Con qual favella
Il lor voler ti palesaro i Numi?
ENEA. Osmida, a questi lumi
Non porta il sonno mai suo dolce obblio,
Che 'l rigido sembiante
Del genitor non mi dipinga innante.
Figlio, ei dice, e l' ascolto, ingrato figlio,
Quest' è d' Italia il regno
Che acquistar ti commise Apollo, ed io?
L' Asia infelice aspetta
Che in un altro terreno,
Opra del tuo valor, Troia rinasca.
Tu 'l promettesti. Io nel momento estremo
Del viver mio la tua promessa intesi,
Allor che ti piegasti
A baciar questa destra, e me 'l giurasti.
E tu frattanto ingrato
Alla patria, a te stesso, al genitore,
Quì nell' ozio ti perdi, e nell' amore?
Sorgi; de' legni tuoi
Tronca il canape reo, sciogli le sarte.
Mi guarda poi con torvo ciglio, e parte.
SEL. Gelo d' orror. 1 OSM. (Quasi felice io fon
Se parte Enea, manca un rivale al trono.)
SEL. Se abbandoni il tuo bene,

1 Dal fondo della scena comparisce Didone con- seguito.

Morrà Didone. (E non vivrà Selene.)
OSD. La Regina s' appressa.
ENEA. (Che mai dirò ?) SEL. (Non posso
Scoprire il mio tormento.)
ENEA. (Difenditi, mio core, ecco il cimento.)

SCENA II.

DIDONE *con seguito e detti.*

DID. ENea, d' Asia splendore,
Di Citerea soave cura, e mia,
Vedi come a momenti,
Del tuo soggiorno altera,
La nascente Cartago alza la fronte.
Frutto de' miei sudori
Son quegli archi, que' templi, e quelle mura;
Ma de' sudori miei
L' ornamento più grande, Enea, tu sei.
Tu non mi guardi, e taci? In questa guisa
Con un freddo silenzio Enea m' accoglie!
Forse già dal tuo core
Di me l' imago ha cancellata amore?
ENEA. Didone alla mia mente,
Il giuro a tutti i Dei, sempre è presente;
Nè tempo, o lontananza
Potrà sparger d' obblio,
Questo ancor giuro ai Numi, il foco mio.
DID. *Che proteste! Io non chiedo*
Giuramenti da te; perch' io ti creda,

: tuo sguardo mi basta, un tuo sospiro.
. (Troppo s' inoltra.) SEL. Ed io parlar
A. Se brami il tuo riposo, (non oso.)
nsa alla tua grandezza,
ne più non pensar. DID. Che a te non pensi?
, che per te sol vivo, io, che non godo
iiei giorni felici,
un momento mi lasci? ENE. Oh Dio che dici!
ual tempo scegliesti! Ah troppo, troppo
nerosa tu sei per un ingrato.
Ingrato Enea! Perchè? Dunque noiosa
sarà la mia fiamma. ENEA. Anzi giammai
n maggior tenerezza io non t' amai.
.... DID. Che? ENEA. La patria, il cielo....
Parla.
A. Dovrei.... ma no....
L' amore.... Oh Dio, la fè...
Ah che parlar non so! 1
Spiegalo tu per me. 2

SCENA III.

DONE, SELENE, e OSMIDA.

PArte così? Così mi lascia Enea?
vuol dir quel silenzio? In che son rea?
El pensa abbandonarti.
rastano in quel core,

Osmida. 1 Parte.

Nè so chi vincerà, gloria ed amore.
D. E gloria abbandonarmi?
M. (Si deluda.) Regina,
l cor d' Enea non penetrò Selene.
Ci disse, è ver, che' l suo dover lo sprona
A lasciar queste sponde;
Ma col dover la gelosia nasconde.
D. Come? OSM. Fra pochi istanti
Dalla reggia de' Mori
Qui giunger dee l' Ambasciadore Arbace.
D. Che perciò? OSM. Le tue nozze
Chiederà il Re superbo, e teme Enea
Che tu ceda alla forza, e a lui ti doni:
Perciò così partendo
Fugge il dolor di rimirarti. . . . DID. Intendo.
S' inganna Enea; ma piace
L' inganno all' alma mia,
o che nel nostro core
empre la gelosia figlia è d' amore.
L. Anch' io lo so. DID. Ma non lo sai per prova.
M. (Così contro un rival l' altro mi giova.)
D. Vanne, amata germana;
Dal cor d' Enea sgombra i sospetti, e digli,
Che a lui non mi torrà, se non la morte.
L. (A questo ancor tu mi condanni, o sorte!
Dirò che fida sei,
Su la mia fè riposa;
Sarò per te pietosa;
(Per me crudel sarò.)

Sàpranuo i labbri miei
Scoprirgli il tuo desìo.
(Ma la mia pena, oh Dio!
Come nasconderò?) 1

SCENA IV.

DIDONE, *e* OSMIDA.

DID. VEnga Arbace qual vuole,
Supplice, o minaccioso; ei viene in vano;
In faccia a lui, pria che tramonti il sole,
Ad Enea mi vedrà porger la mano.
Solo quel cor mi piace.
Sappialo Jarba. OSM. Euo s' appressa Arbace.

1 *Parte*.

SCENA V.

JARBA *sotto nome d'* ARBACE, ARASPE, *e detti.*

Mentre, al suono di barbari stromenti, si vedono venire da lontano JARBA, *ed* ARASPE *con seguito di Mori, e comparse che conducono Tigri, Leoni, e portano altri doni da presentare alla regina;* DIDONE, *servita da* OSMIDA, *va sul trono, alla destra del quale rimane* OSMIDA. *Due Cartaginesi portano fuori i cuscini per l'Ambasciatore Africano, e gli situano lungi, ma in faccia al trono.* JARBA, *ed* ARASPE *fermandosi sull' ingresso, non intesi, dicono.*

ARAS. VEdi, mio Re... JARBA. T' accheta.
Fin che dura l' inganno,
Chiamami Arbace, e non pensare al trono;
Per ora io non son Jarba, e Re non sono.
Didone, il Re de' Mori
A te de' cenni suoi
Me suo fedele apportator destina;
Io te l' offro qual vuoi,
Tuo sostegno in un punto, o tua ruina.
Queste, che miri intanto,
Spoglie, *gemme, tesori*, uomini, e fere;
Che l' Africa soggetta a lui produce,

Pegni di sua grandezza, in don t' invia,
Nel dono impara il donator qual sia.

DID. Mentro io n' accetto il dono,
Larga mercede il tuo signor riceve;
Ma s' ei non è più saggio,
Quel ch' ora è don, può divenire omaggio.
(Come altero è costui!) Siedi, e favella.

ARAS. (Qual ti sembra, o signor?)

JARBA. (Superba, e bella.)
Ti rammenta, o Didone,
Qual da Tiro venisti, e qual ti trasse
Disperato consiglio a questo lido.
Del tuo germano infido
Alle barbare voglie, a genio avaro
Ti fu l' Africa sol schermo, e riparo.
Fu questo, ove s' innalza
La superba Cartago, ampio terreno
Dono del mio signore, e fu... DID. Col dono
La vendita confondi....

JARBA. Lascia pria ch' io favelli, e poi rispondi.

DID. (Che ardir!) OSM. (Soffri.) JAR. Cortese
Jarba il mio Re le nozze rue richiese;
Tu ricusasti, ei ne soffrì l' oltraggio,
Perchè giurasti allora
Che al cener di Sicheo fede serbavi.
Or sa l' Africa tutta
Che, dall' Asia distrutta, Enea qui venne;
Sa che tu l' accogliesti, e sa che l' ami;
Nè soffrirà che venga

A contraſtar gli amori
Un avanzo di Troia al Re de' Mori.

DID. E gli amori; e gli ſdegni
Fian del pari infecondi.

JARBA. Laſcia pria ch' io finiſca, e poi riſpondi.
Generoſo il mio Re, di guerra in vece,
T' offre pace, ſe vuoi;
E in emenda del fallo
Brama gli affetti tuoi, chiede il tuo letto;
Vuol la teſta d' Enea. DID. Diceſti?
JARBA. Ho detto.

DID. Dalla reggia di Tiro
Io venni a queſte arene
Libertade cercando, e non catene.
Prezzo de' miei teſori,
E non già del tuo Re Cartago è dono.
La mia deſtra, il mio core
Quando a Jarba negai,
D' eſſer fida allo ſpoſo allor penſai.
Or più quella non ſon.....
JARBA. Se non ſei quella...

DID. Laſcia pria ch' io riſponda, e poi favella.
Or più quella non ſon; variano i ſaggi
A ſeconda de' caſi i lor penſieri.
Enea piace al mio cor, giova al mio trono,
E mio ſpoſo ſarà. JARBA. Ma la ſua teſta...

DID. Non è facil trionfo, anzi potrebbe
Coſtar molti ſudori
Queſt' avanzo di Troia al Re de' Mori.

JARBA. Se 'l mio ſignore irriti,
Verranno à fatti guerra
Quanti Getuli, e quanti
Numidi e Garamanti Africa ſerra.
DID. Pur che ſia meco Enea, non mi confondo;
Vengano a queſti lidi
Garamanti, Numidi, Africa, e 'l Mondo.
JARBA. Dunque dirò.... DID. Dirai
Chè amoroſo nol curo,
Che nol temo ſdegnato.
JARBA. Penſa meglio, o Didone.
DID. Ho già penſato. 1
Son regina, e ſono amante,
E l' impero io ſola voglio
Del mio ſoglio, e del mio cor.
Darmi legge in van pretende
Chi l' arbitrio a me contende
Della gloria, e dell' amor. 2

SCENA VI.

JARBA, OSMIDA, ed ARASPE.

JARBA. ARaſpe, alla vendetta.
ARAS. Mi ſon ſcorta i tuoi paſſi.
OSM. Arbace, aſpetta.
JARBA. (Da me che bramerà?)
OSM. Poſſo a mia voglia

1 *Si levano da ſedere.* | 2 *In atto di partire.*
2 *Parte.*

Libero favellar? JARBA. Parla. OSM. Se vuoi,
Io m' ofro a' ſdegni tuoi compagno, e guida.
Didone in me confida,
Enea mi crede amico, e pendon l' armi
Tutte dal cenno mio. Molto potrei
A' tuoi diſegni agevolar la ſtrada.
JARBA. Ma tu chi ſei? OSM. Seguace
Della Tiria regina, Oſmida io ſono.
In Cipro ebbi la cuna,
E il mio core è maggior di mia fortuna.
JARBA. L' offerta accetto, e ſe fedel ſarai;
Tutto in mercè quel che domandi avrai.
OSM. Sia del tuo Re Didone, a me ſi ceda
Di Cartago l' impero. JARBA. Io tel prometto
OSM. Ma chi ſa ſe conſente
Il tuo ſignore alla richieſta audace?
JARBA. Promette il re, quando promette Arbace
OSM. Dunque. . . . JARBA. Ogni atto innocente
Qui ſoſpetto eſſer può; ſerba i conſigli
A più ſicuro loco, e più naſcoſo.
Fidati. Oſmida è re, ſe Jarba è ſpoſo.
OSM. Tu mi ſcorgi al gran diſegno,
E al tuo ſdegno, al tuo deſio
L' ardir mio ti ſcorgerà.
Così rende il fiumicello,
Mentre lento il prato ingombra,
Alimento all' arboſcello:
E per l' ombra umor gli dà.

I parte.

SCENA VII.

JARBA, ARASPE.

JARBA. QUant' è ſtolto, ſe crede
Ch' io gli abbia a ſerbar fede!
ARAS. La promettesti a lui.
JARBA. Non merta fè chi non la ſerba altrui.
Ma vanne, amato Araſpe;
Ogn' indugio è tormento al mio furore.
Vanne; le mie vendette
Un tuo colpo aſſicuri. Enea s' uccida.
ARAS. Vado, e ſarà fra poco
Del ſuo, del mio valore,
In aperta tenzone, arbitro il fato.
JARBA. No, t' arreſta. Io non voglio
Che al caſo ſi commetta
L' onor tuo, l' odio mio, la mia vendetta.
Improvviſo l' aſſali, uſa la frode.
ARAS. Da me frode! ſignor, ſuddito io nacqui,
Ma non già traditor. Dimmi ch' io vada
Nudo in mezzo agl' incendj, incontro all' armi,
Tutto farò. Tu ſei
Signor della mia vita; in tua difeſa
Non ricuſo cimento:
Ma da me non ſi chieda un tradimento.
JARBA. Senſi d' alma volgare! A me non manca
Braccio del tuo più fido. ARAS. E come, o Dei,
La tua virtude..... JARBA. Eh che virtù? Nel
O virtù non ſi trova, (Mondo

O è ſol virtù quel che diletta, e giova.
Fra lo ſplendor del trono
Belle le colpe ſono;
Perde l' orror l' inganno,
Tutto ſi fa virtù.
Fuggir con frode il danno
Può dubitar ſe lice,
Quell' anima infelice
Che nacque in ſervitù. 1

SCENA VIII.

ARASPE.

EMpio! L' orror che porta
Il rimorſo d' un fallo anche felice;
La pace fra' diſaſtri
Che produce virtù, come non ſenti?
O ſoſtegno del mondo,
Degli oumini ornamento, e degli Dei,
Bella virtude, il mio piacer tu ſei.
Se dalle ſtelle tu non ſei guida,
Fra le procelle dell' onda infida,
Mai per queſt' alma calma non v' è.
Tu m' aſſicuri ne' miei perigli,
Nelle ſventure tu mi conſigli;
E ſol contento ſento per te. 2

1 *Parte.* | 2 *Parte.*

SCENA IX.

Cortile.

SELENE, ENEA.

ENEA. Già tel diſſi, Selene;
Male interpreta Oſmida i ſenſi miei.
Ah piaceſſe agli Dei
Che Dido foſſe infida, o ch' io poteſſi
Figurarmela infida un ſol momento!
Ma ſaper che m' adora,
E doverla laſcar, queſto è il tormento.
SEL. Sia qual vuoi la cagione
Che ti sforza a partir, per pochi iſtanti
T' arreſta almeno, e di Nettuno al tempio
Vanne. La mia germana
Vuol colà favellarti.
ENEA. Sarà pena l'indugio. SEL. Odila, e parti.
ENEA. Ed a colei che adoro,
Darò l'ultimo addio? SEL.)Taccio, e non moro!)
ENEA. Piange Selene! SEL. E come,
Quando parli così, non vuoi ch' io pianga?
ENEA. Laſcia di ſoſpirar. Sola Didone
Ha ragion di lagnarſi al partir mio.
SEL. Abbiam l' iſteſſo cor Didone, ed io.
ENEA. Tanto per lei t' affliggi?
SEL. Ella in me così vive,
Io così vivo in lei,
Che tutti i mali ſuoi ſon mali miei.
ENEA. Generoſa Selene, i tuoi ſoſpiri

Tanta pietà mi fanno,
Che ſcordo quaſi il mio nel voſtro affanno.
SEL. Se mi vedeſſi il core,
Forſe la tua pietà ſaria maggiore.

SCENA X.

JARBA, ARASPE, *e detti.*

JARBA. Tutta ho ſcorſa la reggia,
Cercando Enea, nè ancor m'incontro in lui.
ARAS. Forſe quindi partì. JARBA. Foſſe coſtui! 1
Africano alle veſti ei non mi ſembra.
Stranier, dimmi, chi ſei? 2
ARAS. Quanto piace quel volto agli occhi miei! 3
ENEA. Troppo, bella Selene.... 4
JARBA. Olà, non odi? 5
ENEA. Troppo ad altri pietoſa.... 6
SEL. Che ſuperbo parlar! 7
ARAS. (Quanto è vezzoſa!)
JARBA. O paleſa il tuo nome, o ch'io.... 8
ENEA. Qual dritto
Hai tu di domandarne? A te che giova?
JAR. Ragione è il piacer mio. ENE. Fra noi non s'uſa
Di riſpondere a' ſtolti. 9
JARBA. Ah! queſto acciaro... 10
SEL. Su gli occhi di Selene,

1 *Vedendo Enea.*
2 *Ad Enea.*
3 *Vedendo Selene.*
4 *Guarda Jarba, e non riſponde.*
5 *Ad Enea.*
6 *Come ſopra.*
7 *Guardando Jarba.*
8 *Ad Enea.*
9 *Vuol partire.*
10 *Vuol por mano alla ſpada, e Selene lo ferma*

Nella reggia di Dido un tanto ardire ? 1

JARBA. Di Jarba al meſſaggiero
Sì poco di riſpetto ? SEL. Il folle orgoglio
La Reina ſaprà. JARBA. Sappialo. Intanto
Mi vegga ad onta ſua troncar quel capo,
E, a quel d'Enea congiunto,
Dell' offeſo mio Re portarlo a' piedi.

ENEA. Difficile ſarà più che non credi.

JARBA. Tu potrai contraſtarlo ? O quell' Ene
Che per glorie racconta
Tante perdite ſue ? ENEA. Cedono aſſai,
In confronto di glorie,
Alle perdite ſue le tue vittorie.

JARBA. Ma tu chi ſei, che tanto
Meco per lui contraſti ?

ENEA. Son un che non ti teme; e ciò ti baſti.

Quando ſaprai chi ſono,
Sì fiero non ſarai,
Nè parlerai così.
Brama laſciar le ſponde
Quel paſſeggiero ardente;
Fra l' onde poi ſi pente,
Se ad onta del nocchiero
Dal lido ſi partì. 2

SCENA XI.

SELENE, e JARBA.

JARBA. **N***On partiro*, ſe pria....

1 A Jarba. 2 *Parte.*

SEL. Da lui che brami? 1

JARBA. Il ſuo nome. SEL. Il ſuo nome,
Senza tanto furor, da me ſaprai.
JARBA. A queſta legge io reſto.
SEL. Quell' Enea che tu cerchi, appunto è queſto
JARBA. Ah m' involaſti un colpo
Che al mio braccio offeriva il Ciel corteſe.
SEL. Ma perchè tanto ſdegno? In che t' offeſe?
JARBA. Gli affetti di Didone
Al mio Signor contende;
T' è noto, e mi domandi in che m' offende?
SEL. Arbace, a quel ch' io veggio,
Nella ſcuola d' amor ſei rozzo ancora.
Un cor che s' innamora,
Non ſceglie a ſuo piacer l' oggetto amato;
Onde neſſuno offende,
Quando in amor contende, o allor che niega
Corriſpondenza altrui. Non è bellezza,
Non è ſenno, o valore,
Che in noi riſveglia amore; anzi talora
Il men vago, il più ſtolto è che s' adora.
Bella ciaſcuno poi finge al penſiero
La fiamma ſua; ma poche volte è vero.

Ogni amator ſuppone
Che della ſua ferita
Sia la beltà cagione;
Ma la beltà non è.
E un bel desio che naſce

1 *Lo ferma.*

Allor che men s' aſpetta;
Si ſente che diletta,
Ma non ſi ſa perchè. 1

SCENA XII.

IARBA, ARASPE, *poi* OSMIDA

JARBA. NOn è più tempo, Araſpe,
Di celarmi così. Troppa fin ora
Sofferenza mi coſta. ARAS. E che farai?
JARBA. I miei guerrier, che nella ſelva aſcoſi
Quindi non lungi al mio venir laſciai,
Chiamerò nella reggia;
Diſtruggerò Cartago, e l'empio core
All' indegno rival trarrò.... OSM. Signore,
Già di Nettuno al tempio
La Reina s' invìa. Su gli occhi tuoi
Al ſuperbo Troiano,
Se tardi a riparar, porge la mano.
JARBA. Tanto ardir. OSM. Non è tempo
D' inutli querele. JARBA. E qual conſiglio?
OSM. Il più pronto è il migliore. Io ti precedo;
Ardiſci. Ad ogni impreſa.
Io farò tuo ſoſtegno, e tua difeſa. 2

1 *Parte*. 2 *Parte*.

SCENA XIII.

JARBA, *ed* ARASPE.

ARAS. D Ove corri, o Signore?
JARBA. Il rivale a ſvenar. ARAS. Come lo ſperi?
Ancora i tuoi guerrieri
Il tuo voler non ſanno.
JARBA. Dove forza non val, giunga l'inganno.
ARAS. E vuoi la tua vendetta
Con la taccia comprar di traditore?
JARBA. Araſpe, il mio favore
Troppo ardito ti fe'; più franco all' opre,
E men pronto a' conſigli io ti vorrei.
Chi ſon' io ti rammenta, e chi tu ſei.
Son quel fiume che gonfio d'umori,
Quando il gelo ſi ſcioglie in torrenti,
Selve, armenti, capanne, e paſtori
Porta ſeco, e ritegno non ha.
Se ſi vede fra gli argini ſtretto,
Sdegna il letto, confonde le ſponde;
E ſuperbo fremendo ſen va. 1

SCENA XIV.

ARASPE *ſolo.*

L O ſo, quel cor feroce
Stragi minaccia alla mia fede ancora.

1 *Parte.*

Ma si serva al dovere, e poi si mota.
Infelice e sventurato
Potrà farmi ingiusto fato;
Ma infidele io non sarò.
La mia fede, e l'onor mio
Pur fra l'onde dell' obblio
Agli Elisi io porterò. [1]

SCENA XV.

Tempio di Nettuno con simulacro del medesimo.

ENEA, OSMIDA.

OSM. Come? Da' labbri tuoi
Dido saprà che abbandonar la vuoi?
Ah taci per pietà,
E risparmia al suo cor questo tormento.
ENEA. Il dirlo è crudeltà,
Ma sarebbe il tacerlo un tradimento
OSM. Benchè costante, spero
Che al pianto suo tu cangerai pensiero.
ENEA. Può togliermi di vita,
Ma non può il mio dolore
Far ch'io manchi alla patria, e al genitore.
OSM. Oh generosi detti!
Vincere i proprj affetti
Avanza ogni altra gloria.
ENEA. Quanto costa però questa vittoria!

[1] *Parte.*

SCENA XVI.

JARBA, ARASPE, *e detti.*

JARBA. Ecco il rival; nè seco
E alcun de' suoi seguaci.
ARAS. Ah pensa che tu sei....
JARBA. Sieguimi, e taci.
Così gli oltraggi miei... 1 ARAS. Fermati.
JARBA. Indegno!
Al nemico in aiuto?
ENEA. Che tenti, anima rea? 2
OSM. (Tutto è perduto.)

SCENA XVII.

DIDONE *con guardie, e detti.*

OSM. Siam traditi, o Regina.
Se più tarda d'Arbace era l'aita,
Il valoroso Enea
Sotto colpo inumano oggi cadea.
DID. Il traditor qual'è, dove dimora?
OSM. Miralo, nella destra ha il ferro ancora. 3
DID. Chi ti destò nel seno 4

1 In atto di ferire Enea, Araspe lo trattiene; gli cade il pugnale, e Araspe lo raccoglie.
2 Ad Araspe, in mano di cui, voltandosi vede il pugnale.
3 Accenna Araspe.
4 Ad Araspe.

Sì barbaro desìo?
ARAS. Del mio Signor la gloria, e il dover mio.
OSM. Come? L'istesso Arbace
Disapprova...ARAS. Lo so ch'ei mi condanna;
Il suo sdegno pavento;
Ma il mio non fu delitto, e non mi pento.
DID. E nemmeno hai rossore?
Del sacrilego eccesso
ARAS. Tornerei mille volte a far l'istesso.
DID. Ti preverrò. Ministri,
Custodite costui. 1
ENEA. Generoso nemico,
In te tanta virtude io non credea. 2
Lascia che a questo sen.... JARBA. Scostati, Enea.
Sappi che 'l viver tuo d'Araspe è dono,
Che il tuo sangue vogl'io, che Jarba io sono.
DID. Tu Jarba? ENEA. Il Re de' Mori?
DID. Un Re sensi sì rei
Non chiude in seno; un mentitor tu sei.
Si disarmi. JARBA? Nessuno 3
Avvicinarsi ardisca, o ch'io lo sveno.
OSM. (Cedi per poco almeno,
Fin ch'io genti raccolga: a me ti fida.) 4
JARBA. E così vil sarò? ENEA. Fermate, amici.
A me tocca punirlo. DID. Il tuo valore
Serba ad uopo miglior. Chè più s'asperta?

1 *Parte Araspe con guardie.*
2 *A Jarba.*
3 *Snuda la spada.*
4 *A Jarba.*

O si renda, o svenato al piè mi cada.
OSM. (Serbati alla vendetta.) 1 JARB. Ecco la
Tu mi disarmi il fianco, 2 (spada.)
Tu mi vorresti oppresso. 3
Ma sono ancor l' istesso,
Ma non son vinto ancor.
Soffro per or lo scorno;
Ma forse questo è il giorno
Che domerò quell' alma, 4
Che punirò quel cor. 5
DID. Frenar l'alma orgogliosa
Tua cura sia. OSM. Su la mia fè riposa. 6

SCENA XVIII.

DIDONE, ENEA.

DID. ENea, salvo già sei
Dalla crudel ferita.
Per me serban gli Dei sì bella vita.
ENEA. Oh Dio, Regina! DID. Ancora
Forse della mia fede incerto stai?
ENEA. No; più funeste assai
Son le sventure mie. Vuole il destino....
DID. Chiari i tuoi sensi esponi.
ENE. Vuol...(mi sento morir!) ch' io t'abbandoni.
DID. M' abbandoni! Perchè?

1 *Al medesimo.*
2 *A Didone.*
3 *Ad Enea.*
4 *A Didone.*
5 *Ad Enea, e parte.*
6 *Parte con guardie.*

ENEA. Di Giove il c
L'ombra del genitor, la patria, il Cielo
La promessa, il dover, l' onor, la fama
Alle sponde d'Italia oggi mi chiama.
La mia lunga dimora
Pur troppo degli Dei mosse lo sdegno.
DID. E così fino ad ora,
Porfido, mi celasti il tuo disegno?
ENEA. Fu pietà. DID. Che pietà? Mend
Fedeltà mi giurava; (lal
E intanto il cor pensava
Come lunge da me volgere il piede.
A chi, misera me, darò più fede?
Vil refiuto dell' onde,
Io l' accolgo sul lido, io lo ristoro
Dalle ingiurie del mar, le navi e l'armi;
Già disperse, io gli rendo, e gli do loco
Nel mio cor, nel mio regno; e questo è
Di cento Re, per lui,
Ricusando gli amori, i sdegni irrito.
Ecco poi la mercede.
A chi, misera me, darò più fede?
ENEA. Fin ch' io viva, o Didone,
Dolce memoria al mio pensier sarai.
Nè partirei giammai,
Se per voler de' Numi io non dovessi
Consacrare il mio affanno
All' impero Latino.
DID. Veramente non hanno

Altra cura gli Dei che il tuo destino.

ENEA. Io resterò, se vuoi
Che si renda spergiuro un infelice.

DID. No; sarei debitrice
Dell' impero del Mondo a' figli tuoi.
Và pur; siegui il tuo fato,
Cerca d'Italia il regno; all' onde, ai venti
Confida pur la speme tua; ma senti.
Farà quell' onde istesse
Delle vendetrie ministre il Cielo,
E tardi allor pentito
D'aver creduto all' elemento infido,
Richiamerai la tua Didone in vano.

ENEA. Se mi vedessi il core.

DID. Lasciami, traditore.

ENEA. Almen dal labbro mio
Col volto meno irato
Prendi l' ultimo addio.

DID. Lasciami, ingrato.

ENEA. E pure a tanto sdegno
Non hai ragion di condannarmi. DID. Indegno!
Non ha ragione, ingrato,
Un core abbandonnato
Da chi giurogli fè?
Anime innamorate,
Se lo provaste mai,
Ditelo voi per me!
Perfido, tu lo sai
Se la premio un tradimento

B 4

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Appartamenti reali con tavolino.

JARBA, ed OSMIDA.

OSM. SIgnore , ove ten vai ?
  Nelle mie ftanze afcofo ,
Per tuo , per mio ripofo , io ti lafciai.
JARBA. Ma fino al tuo ritorno
  Tollerar quel foggiorno io non potei.
OSM. In periglio tu fei ; chè fe Didone
  Libero errar ti vede ,
  Temerà di mia fede. JARBA. A tal oggetto
  Difarmato io men vo , finchè non giunga
  L'amico ftuol che a vendicarmi affretto.
OSM. Và pur , ma ti rammenta
  Ch'io , fol per tua cagione ...
JARBA. Fofti infido a Didone.
OSM. E che tu , per mercede ...
JARBA. So qual premio fi debba alla tua fede.
OSM. Penfa che il trono afpetto ,
    Che n'ho tua fede in pegno ;
    E che donando un regno ,
    Ti fai foggetto un Re.
  Un Re che , tuo feguace ,
    Ti farà fido in pace ;
  E fe guerrier lo vuoi ,

Contro i nemici tuoi
Combatterà per te. 1

SCENA II.

JARBA, *e poi* ARASPE.

JARBA. GIovino i tradimenti,
Poi si punisca il traditore. Indegno, 2
T' offerisci al mio sdegno, e non paventi?
Temerario, per te
Non cadde Enea dal ferro mio trafitto.
ARAS. Ma delitto non è. JARBA. Non è delitto!
Dì tante offese ormai
Vendicato m' avrìa quella ferita.
ARAS. La tua gloria salvai nella sua vita.
JARBA. Ti punirò. ARAS. La pena,
Benchè innocente, io soffrirò con pace;
Chè sempre è reo chi al suo signor dispiace.
JARBA. (Hanno un' ignota forza
I detti di costui,
Che m' incatena, e parmi
Ch' io non sappia sdegnarmi in faccia a lui)
Odi, giacchè al tuo re
Qual' ossequio tu debba, ancor non sai,
Innanzi a me non favellar giammai.
ARAS. Ubbidirò.

1 *Parte.* 2 *Vedendo Araspe.*

SCENA III.

SELENE, *e detti.*

SEL. CHi sciolse,
Barbaro, i lacci tuoi? Tu non rispondi?
Dell' offesa reina il giusto impero
Qual folle ardire a disprezzar t' ha mosso?
Parla, Araspe, per lui. ARAS. Parlar non posso.
SEL. Parlar non puoi! (Pavento
Di nuovo tradimento) E qual' arcano
Si nasconde a Selene?
Perchè taci così? 1 ARAS. Tacer conviene.
JARBA. Senti. Voglio appagarti.
Vado apprendendo l' arti 2
Che deve posseder chi s' innamora;
Nella scuola d' amor son rozzo ancora.
SEL. L' arte di farsi amare
Come apprender mai può chi serba in seno
Sì arroganti costumi, e sì scortesi?
JARBA. Solo a farmi temer fin ora appresi.
SEL. E nè pur questo sai; quell' empio core
Odio mi desta in seno, e non paura.
JARBA. La debolezza tua ti fa sicura.

Leon ch' errando vada
Per la natìa contrada,
Se un agnellin rimira,
Non si commove all' ira

1 *Ad Araspe.* | 2 *A Selene.*

Nel generoso cor.
Ma se venir si vede
Orrida tigre in faccia,
L' assale, e la minaccia,
Perchè sol quella crede
Degna del suo furor. 1

SCENA IV.

SELENE, *ed* ARASPE.

Hi fu che all' inumano
olse le catene?
A me, bella Selene, il chiedi in vano;
igioniero e reo,
ro ed innocente, in un momento
to mi vedo, e sento
lacci il mio signore; il passo muovo
pro nella reggia, e vel ritrovo.
h contro Enea v' è qualche frode ordita;
idi la sua vita. ARAS. E mio nemico.
e brami che Araspe
insidie il difenda,
prometto; sin quì
ior mio nol contrasta,
i basti così. SEL. Così mi basta. 2
Ah non toglier sì tosto
acer di mirarti agli occhi miei.
erchè?

e, 2 *In atto di partire.*

ARAS. Tacer dovrei ch' io ſono amante;
Ma reo del mio delitto è il tuo ſembiante.
SEL. Araſpe, il tuo valore,
Il volto tuo, la tua virtù mi piace;
Ma già pena il mio cor per altra face.
ARAS. Quanto ſon ſventurato! SEL. E più Selene.
Se t' accende il mio volto,
Narri almen le tue pene, ed io le aſcolto;
Io l' incendio naſcoſo
Tacer non poſſo, e paleſar non oſo.
ARAS. Soffri almen la mia fede.
SEL. Si, ma da me non aſpettar mercede.
Se può la tua virtude
Amarmi a queſta legge, io tel concedo;
Ma non chieder di più. ARAS. Di più non chiedo.
SEL. Ardi per me fedele,
Serba nel cor lo ſtrale;
Ma non mi dir crudele,
Se non avrai mercè.
Hanno ſventura uguale
La tua, la mia coſtanza.
Per te non v' è ſperanza,
Non v' è pietà per me. 1

SCENA V.

ARASPE *ſolo.*

Tu dici ch' io non ſperi;
Ma nol dici abbaſtanza.

1 Parte.

L' ultima che si perde, è la speranza.

L' augelletto in lacci stretto
Perchè mai cantar s' ascolta?
Perchè spera un' altra volta
Di tornare in libertà.
Nel conflitto sanguinoso
Quel guerrier perchè non geme?
Perchè gode con la speme
Quel riposo che non ha.

SCENA VI.

IDONE *con foglio in mano*, OSMIDA, *e poi* SELENE.

ID. Già so che si nasconde
De' Mori il Re sotto il mentito Arbace:
Ma sia qual più gli piace, egli m' offese;
E senz' altra dimora,
O suddito, o sovrano, io vo' che mora.
SM. Sempre in me de' tuoi cenni
Il più fedele esecutor vedrai.
ID. Premio avrà la tua fede.
SM. E qual premio, o regina? Adòpro in vano
Per te fede, e valore;
Occupa solo Enea tutto il tuo core.
ID. Taci; non rammentar quel nome odiato.
E un perfido, è un ingrato,
E un' alma senza legge, e senza fede.

Contro me stessa ho sdegno,
Perchè sin or l' amai.

OSM. Se lo torni a mirar, ti piacerai.

DID. Ritornarlo a mirar! Per sin ch' io viva
Mai più non mi vedrà quell' alma rea.

SEL. Teco vorrebbe Enea
Parlar, se gliel concedi.

DID. Enea! Dov' è? SEL. Qui presso,
Che sospira il piacer di rimirarti. 1

DID. Temerario! Che venga. Osmida, pa[illegible]

OSM. Io non te 'l dissi? Enea
Tutta del cor la libertà t' invola.

DID. Non tormentarmi più, lasciami sola.

SCENA VII.

DIDONE, *ed* ENEA.

DID. COme! Ancor non partisti? Adorna
Questi barbari lidi il grande Enea?
E pure io mi credea,
Che già varcato il mar, d' Italia in seno
In trionfo traessi
Popoli debellati, e regi oppressi.

ENEA. Quest' amara favella
Mal conviene al tuo cor, bella regina.
Del tuo, dell' onor mio
Sollecito ne vengo. Io so che vuoi
Del Moro il fiero orgoglio

1 *Parte Osmida.*

Con la morte punire. DID. E questo è il foglio.
ENEA. La gloria non consente,
Ch' io vendichi in tal guisa i torti miei.
So per me lo condanni...
DID. Condannarlo per te! Troppo t' inganni.
Passò quel tempo, Enea,
Che Dido a te pensò. Spenta è la face,
E sciolta la catena;
E del tuo nome or mi rammento appena.
ENEA. Sappi che 'l re de' Mori
E l' orator fallace.
DID. Io non so qual' ei sia, lo credo Arbace.
ENEA. Oh Dio! Con la sua morte
Tutta contra di te l' Africa irriti.
DID. Consigli or non desio;
Tu provvedi al tuo regno, io penso al mio.
Senza di te fin or leggi dettai,
Sorger senza di te Cartago io vidi.
Felice me, se mai
Tu non giungevi, ingrato, a questi lidi!
ENEA. Se sprezzi il tuo periglio,
Donalo a me; grazia per lui ti chieggio.
DID. Si, veramente io deggio
Il mio regno, e me stessa al tuo gran merto!
A sì fedele amante,
Ad Eroe sì pietoso, a' giusti prieghi
Di tanto intercessor nulla si nieghi.
Inumano! *tiranno!* è forse questo
L' ultimo dì che rimirar mi dei?

Vieni su gli occhi miei.
Sol d' Arbace mi parli, e me non curi!
T' avessi pur veduto
D' una lagrima sola umido il ciglio.
Uno sguardo, un sospiro,
Un segno di pietade in te non trovo.
E poi grazie mi chiedi?
Per tanti oltraggi ho da premiarti ancora?
Perchè tu lo vuoi salvo, io vo' che mora. 1
ENEA. Idol mio, che pur sei
Ad onta del destin l' idolo mio,
Che posso dir? Che giova
Rinuovar co' sospiri il tuo dolore?
Ah se per me nel core
Qualche tenero affetto avesti mai,
Placa il tuo sdegno, e rasserena i rai.
Quell' Enea tel domanda,
Che tuo cor, che tuo bene un dì chiamasti;
Quel che fin ora amasti
Più della vita tua, più del tuo soglio;
Quello.... DID. Basta, vincesti, eccoti il foglio.
Vedi quanto t' adoro ancora ingrato.
Con un tuo sguardo solo
Mi togli ogni difesa, e mi disarmi.
Ed hai cor di tradirmi? E puoi lasciarmi!
Ah non lasciarmi, no,
Bell' idol mio.
Di chi mi fiderò,

1 *Sottoscrive il foglio.*

Se tu m' inganni?
Di vita mancherei
Nel dirti addio;
Chè viver non potrei
Fra tanti affanni. I

SCENA VIII.

ENEA, e poi JARBA.

Io sento vacillar la mia costanza
nto amore appresso,
entre salvo altrui, perdo me stesso.
.. Che fa l' invitto Enea? Gli veggo ancora
passato timore i segni in volto.
. Jarba da' lacci è sciolto?
i diè libertà? JARBA. Permette Osmida,
per entro la reggia io mi raggiri;
vuol ch' io vada errando,
icurezza tua, senza il mio brando.
. Così tradisce Osmida
mando real? JARBA. Dimmi, che temi?
o m' invi li al castigo, o a queste mura?
ppo vi resterò per tua sventura.
. La tua sorte presente
egna di pietà, non di timore.
A. Risparmia al tuo gran core
sta inutil pietà. So che a mio danno
a *reina irriti i sdegni insani.*

Solo in tal guisa fanno
Gli oltraggi vendicar gli Eroi Troiani.
ENEA. Leggi. La regal donna in questo foglio
La tua morte segnò di propria mano.
S' Enea fosse Africano,
Jarba estinto saria. Guarda, ed impara,
Barbaro discortese,
Come vendica Enea le proprie offese. 1
Vedi nel mio perdono,
Perfido traditor,
Quel generoso cor,
Che tu non hai.
Vedilo, e dimmi poi
Se gli Africani Eroi
Tanta virtù nel seno
Ebbero mai. 2

SCENA IX.

JARBA *solo*.

COsì strane venture io non intendo;
Pietà nel mio nemico,
Infedeltà nel mio seguace io trovo.
Ah forse a danno mio
L' uno e l' altro congiura.
Ma di lor non ho cura.
Pietà finga il rivale,
Sia l' amico fallace,

1 *Lacera il foglio.* 2 Parte.

farà di timor Jarba capace.
fca nube il fol ricopra,
) fi fcopra il ciel fereno,
Non fi cangia il cor nel feno,
Non fi turba il mio penfier.
: vicende della forte
Imparai con alma forte
Dalle fafce a non temer.

SCENA X.

Atrio.

ENEA, *poi* ARASPE.

L. FRa 'l dovere, e l'affetto
or dubbiofo in feno ondeggia il core.
troppo il mio valore
impero fervì d'un bel fembiante.
una volta l' eroe vinca l' amante.
. Di te fin ora in traccia
rfi la reggia. ENEA. Amico,
ni fra quefte braccia.
:. Allontanati, Enea; fon tuo nemico.
ıda, fnuda quel ferro;
erra con te, non amicizia io voglio.
A. Tu di Jarba all' orgoglio
ıma m' involi, e poi
ıerra mi chiedi, ed amiftà non vuoi?
S. T' inganni: allor difefi
rte. ; *Snuda la fpada.*

La gloria del mio re, non la tua vita.
Con più nobil ferita
Rendergli a me s'aspetta
Quella, che tolsi a lui, giusta vendetta.
ENEA. Enea stringer l'acciaro
Contro il suo difensore! ARAS. Olà, che tardi?
ENEA. La mia vita è tuo dono,
Prendila pur, se vuoi; contento io sono.
Ma ch'io debba a tuo danno armar la mano,
Generoso guerrier, lo speri in vano.
ARAS. Se non impugni il brando,
A ragion ti dirò codardo, e vile.
ENEA. Questa ad un cor virile
Vergognosa minaccia Enea non soffre.
Ecco, per soddisfatti, io snudo il ferro.
Ma prima i sensi miei
Odan gli uomini tutti, e tutti i Dei.
Io son d'Araspe amico,
Io debbo la mia vita al suo valore.
Ad onta del mio core
Discendo al gran cimento,
Di codardia tacciato,
E per non esser vil, mi rendo ingrato. 1

SCENA XI.

SELENE, e detti.

SEL. Tanto ardir nella reggia? Olà, fermate.

1 Cominciano a battersi.

Così mi ferbi fè? Così difendi,
Arafpe traditor, d' Enea la vita?
ENEA. No, principessa, Arafpe
Non ha di tradimenti il cor capace.
SEL. Chi di Iarba è feguace,
Effer fido non può. ARAS. Bella Selène,
Puoi tu sola avanzarti
A tacciarmi così. SEL. T' accheta, e parti.
ARAS. Tacerò, se tu lo brami;
Ma fai torto alla mia fede,
Se mi chiami traditor.
Porterò lontano il piede;
Ma, placati i fdegni tuoi,
So che poi n' avrai roffor.

SCENA XII.

SELENE, ed ENEA.

ENEA. ALlor che Arafpe a provocar mi venne,
Del fuo fignor foftenne
Le ragioni con me. La fua virtude
Se condannar pretendi,
Troppo quel core ingiuftamente offendi.
SEL. Ah generofo Enea,
Non fidarti così; d' Ofmida ancora
All' amiftà tu credi, e pur t' inganna.
ENEA. Lo fo; ma come Ofmida,
Non ferba Arafpe in feno anima infida.

SEL. Sia qual' ei vuole Arafpe, or non è tempo
Di favellar di lui; brama Didone
Teco parlar. ENEA. Poc' anzi
Dal suo real foggiorno io traffi il piede.
Se di nuovo mi chiede
Ch' io refti in queft' arena.
Il van s' accrefcerà la noftra pena.
SEL. Come fra tanti affanni,
Cor mio, chi t' ama, abbandonar potrai?
ENEA. Selene, a me, cor mio!
SEL. E Didone che parla, e non fon' io.
ENEA. Se per la tua germana
Così pietofa fei,
Non curar più di me, ritorna a lei.
Dille che fi confoli,
Che ceda al fato, e rafferni ciglio.
SEL. Ah no, cangia, ben mio, cangia configlio.
ENEA. Tu mi chiami tuo bene!
SEL. E Didone, che parla, e non Selene. *

VARIA LEZZIONE.

* SEL. Vieni e l' afcolta. E l' unico conforto
Ch' ella implora da te. EN. D' un core amante
Queft' è il folito inganno:
Va cercando conforto, e trova affanno.
Tormento il più crudele
D' ogni crudel tormento
E il barbaro momento

Che

ıon l' ascolti almano,
sei troppo inumano.
ı. L' ascolterò, ma l' ascoltarla è vano.

Non cede all' austro irato,
Nè teme allor che freme
Il turbine sdegnato,
Quel monte che sublime
Le cime innalza al ciel.
Costante ad ogni oltraggio
Sempre la fronte avvezza,
Disprezza il caldo raggio,
Non cura il freddo gel.

SCENA XIII.

SELENE *sola.*

udì, chi vide mai
mio più strano amor, sorte più ria?
rte.

Che in due divide un cor.
E affanno sì tiranno
Che un' alma nol sostiene,
Ah! nol provar, Selene;
Se nol provasti ancor.

VARIA LEZZIONE.

olta! Per chi sospiro? Io senza speme
'o la pace mia, Ma chi mi sforza

Taccio la fiamma mia,
E vicina al mio bene,
So scoprirgli le altrui, non le mie pene.
Veggio la sponda,
Sospiro il lido,
E pur dall' onda
Fuggir non so.
Se il mio dolore
Scoprir diffido,
Pietoso amore,
Che mai farò? 1

SCENA XIV.

Gabinetto con sedie.

DIDONE, *e poi* ENEA.

DID. INcerta del mio fato
Io più viver non voglio; è tempo omai
Che per l' ultima volta Enea si tenti.
~~Se dirgli i miei tormenti,~~
1 *Parte.*

In vano a sospirar? Scelgasi un core
Più grato a' voti miei. Scelgasi un volto
Degno d' amor. Scelgasi... Oh Dio! La scelta
Nostro arbitrio non è. Non è bellezza, &c.

N. B. *Con quel che segue al fine delle Scena XI dell' Atto primo, che nel Dramma abbreviato, tutto si soppressa.*

pietà non giova,
a la gelosìa l' ultima prova.
Ad ascoltar di nuovo
proveri tuoi vengo, o regina.
ıe vuoi dirmi ingrato,
do, mancatòr, spergiuro, indegno.
mami come vuoi, sfoga il tuo sdegno.
lo, sdegnata io non sono. Infido, ingrato,
do, mancator più non ti chiamo;
mentarti non bramo i nostri ardori;
e chiedo consigli, e non amori.
i, a ENEA. (Che mai dirà?)
DID. Già vedi, Enea,
fra' nemici è il mio nascente impero.
zzai fin ora, è vero,
ninacce, e 'l furor; ma Jarba offeso,
ndo priva sarò del tuo sostègno,
orrà, per vendetta, e vita e regno.
osì dubbia sorte
ıi rimedio è vano.
;gio incontrar la morte,
l superbo African porger la mano.
ın, e l' altro mi spiace, e son confusa.
fin femmina, e sola,
ıgi dal patrio ciel, perdo il coraggio,
ıon è meraviglia,
ıo risolver non so. Tu mi consiglia.
A. Dunque fuor della morte,
:dono,

O il funeſto imeneo,
Trovar nõn ſi potria ſcampo migliore?
DID. V' era pur troppo. ENEA. E quale?
DID. Se non ſdegnava Enea d' eſſer mio ſpoſo,
L' Africa avrei veduta
Dall' Arabico ſeno al mar d' Atlante
In Cartago adorar la ſua regnante.
E di Troia, e di Tiro
Rinuovar ſi potea.... Ma, che ragiono?
L' impoſſibil mi fingo, e folle io ſono.
Dimmi, che far degg' io? Con alma forte,
Come vuoi; ſceglierò Jarba, o la morte.
ENEA. Jarba, o la morte! E conſigliarti io deggio?
Colei che tanto adoro,
All' odiato rival vedere in braccio?
Colei... DID. Se tanta pena
Trovi nelle mie nozze, io le ricuſo.
Ma per tormi agl' inſulti,
Neceſſario è il morir. Stringi quel brando,
Svena la tua fedele;
E pietà con Didone eſſer crudele.
ENEA. Ch' io ti ſveni? Ah più toſto
Cada ſopra di me del ciel lo ſdegno.
Prima ſcemin gli Dei,
Per accreſcer tuoi giorni, i giorni miei.
DID. Dunque a Jarba mi dono. Olà. 1
ENEA. Deh ferma.
Troppo, oh Dio, per mia pena

1 *Eſce un Paggio.*

Sollecita

Sollecita tu sei! DID. Dunque mi svena.
ENEA. No, si ceda al destino; a Jarba stendi
La tua destra real; di pace priva
Resti l' alma d' Enea, purchè tu viva.
DID. Giacchè d' altri mi brami,
Appagarti saprò. Jarba si chiami. 1.
Vedi quanto son' io
Ubbidiente a te ENEA. Regina, addio. 2.
DID. Dove, dove? T'arresta.
Del felice imeneo
Ti voglio spettatore.
(Resister non potrà.) (ENEA Costanza, o core.)

SCENA XV.

JARBA, *e detti.*

JARBA. DIdone, a che mi chiedi?
Sei folle, se mi credi
Dall' ira tua, da tue minacce oppresso.
Non si cangia il mio cor, sempre è l' istesso.
ENEA. (Che arroganza!) DID. Deh placa
Il tuo sdegno, o Signor. Tu, col tacermi
Il tuo grado, e 'l tuo nome,
A gran rischio esponesti il tuo decoro,
Ed io.... Ma qui t'assidi,
E con placido volto

1 Parte un paggio, e per Jarba, un altro porta da sedere. | *2. Si levano da sedere.*

Ascolta i sensi miei. JARBA. Parla, t' ascolto. 1
ENEA. Permettimi che ormai 2
DID. Fermati, e siedi; 3
Troppo lunghe non sian le tue dimore.
(Resister non potrà.) ENEA (Costanza, o core.) 4
JARBA. Eh vada. Allor che teco
Jarba soggiorna, ha partir da costui.
ENEA. (Ed io lo soffro.) DID. In lui
In vece d' un rival trovi un amico.
Ei sempre a tuo favore
Meco parlò; per suo consiglio io t' amo.
Se credi menzognero
Il labro mio, dillo tu stesso. 5 ENEA. E vero.
JARBA. Dunque nel Re de' Mori
Altro merto non v' è che un suo consiglio?
DID. No, Jarba; in te mi piace
Quel regio ardir che ti conosco in volto.
Amo quel cor sì forte,
Sprezzator de' perigli e della morte.
E se il Ciel mi destina
Tua compagna, e tua sposa....
ENEA. Addio Regina. 6
Basta che fin ad ora
T' abbia ubbidito Enea. DID. Non basta ancora.
Siedi per un momento.
(Commincia a vacillar.) 7

1 *Siedono Jarba, e Didone.*
2 *In atto di partire.*
3 *Ad Enea.*
4 *Siede.*
5 *Ad Enea.*
6 *s'alza.*
7 *Enea torna a sedere.*

ENEA. (Questo e tormento !)
)ppo tardi, o Didone,
l tuo dover. Ma pure io voglio
oltraggi miei
tua beltà. ENEA. (Che pena, o Dei!)
pegno di tua fede
inque la destra. DID. Io son contenta.
dito laccio Amor pietoso
non mi potea.
soffrir non si può.
DID. Qual' ira, Enea?
te vuoi? Non ti basta,
n'or soffrì la mia costanza?
i. ENEA. Che tacer? Tacqui abbas-
al mio rivale, [tanza.
tel consigli,
cio per te. Che più vorresti?
edessi ancor fra le sue braccia?
e mi vuoi morto, e non ch'io taccia.
r torto ti sdegni.
ubbidirti... ENEA. Intendo, intendo;
traditor, son' io l'ingrato;
ella fedele.
ne perderebbe e vita, e soglio;
lelta veder non voglio.
gitato. *Parte.*

JARAB. Difenditi, fe puoi. ENEA. Non temo, in-
Già cadesti, e sei vinto. O tu mi cedi, [degno. 1
O trafiggo quel core JARB.A In van lo chiedi.
ENEA. Se al vincitor sdegnato
Non domandi pietà... JARBA. Siegui il tuo fato
ENEA. Si, mori. Ma che fo? vivi, non voglio *
Nel tuo sangue infedele 2
Quest' acciaro macchiar. Jarba Sorte crudele!
ENEA. Vivi superbo, e regna;
Regna per gloria mia,
Vivi per tuo rossor.
E la tua pena sia
Il rammentar che in dono
Ti diè la vita e il trono
Pietoso il vincitor;

Jarba va cedendo; i suoi Mori vengono in aiuto di lui, ed assalgono unitamente Enea.

1 *I compagni d'Enea in aiuto di lui scendono dalle Navi, ed attaccano i Mori. Enea, E Jarba combattendo entrano.*

Siegue zuffa fra i Troiani, e i Mori. I Mori fuggono, e gli altri gli sieguono. Escono di nuovo combattendo Enea, e Jarba.

2 *Lascia Jarba, il quale sorge.*

3. *Parte.*

VARIA LEZZIONE.

* ENE. Si, mori... Ma che fo? No, vivi: in vano
Tenti il mio cor con quell'insano orgoglio *Parte.*
JAR. Son vinto si ma non oppresso; almeno
Oggetto all' ire tue, sorte incessante,

SCENA III.

JARBA *solo*.

Ed io son vinto, ed io soffrio una vita,
Che d'un vile stranier due volte è dono?
No, vendetta, vendetta; e se non posso
Nel sangue d'un rivale
Tutto estinguer lo sdegno,
Opprimerà la mia caduta un regno.
Su la pendice alpina
Dura la quercia antica,
E la stagion nemica
Per lei fatal non è.
Ma quando poi ruina
Di mille etadi a fronte,
Gran parte fa del monte
Procipitar con se. 1

SENA IV.

Arborata fra la Città, e' l porto.

ARASPE, *ed* OSMIDA.

OSM. Già di Jarba in difesa

1 *Parte*

Jarba sol non sarà.
La caduta d' un Regante
Tutto un Regno oprimerà. Parte

Lo stuol de' Mori a queste mura è giunto.
ARAS. M' è noto. OSM. Ad ogni impresa
Al vostro avrete il mio voler congiunto.
ARAS. Troppa follia sarebbe
Fidarsi a te. OSM. Per qual cagione? ARAS. Un
Non può serbar mai fede, [cor
Se una volta a tradir perdè l'orrore.
OSM. A ragione infedele
Con Didone son' io. Così punisco
L' ingiustizia di lei che mai non diede
Un premio alla mia fede.
ARAS. E arbitrio di chi regna,
Non è debito il premio; e quando ancora
Fosse dovuto a cento imprese e cento,
Non v' è torto che scusi un tradimento.
OSM. Chi nutrice di questa
Rigorosa virtude i suoi pensieri,
La sua sorte ingrandir giammai non speri.
ARAS. Se produce rimorso,
Anche un regno è sventura. A te dovrebbe
La gloria esser gradita
Di vassallo fedel più che la vita.
OSM. Questi dogmi severi
Serba, Araspe per te. Prendersi tanta
Cura dell' opre altrui non è permesso.
Non fa poco chi sol pensa a se stesso.

SCENA V.

SELENE, *e detti.*

SEL. PArti da' nostri lidi
Enea? Che fa? Dov'è? OSM. No 'l so. ARA.
SEL. Oh Dio! Che più ci resta, [No 'l vidi.
Se lontano da noi la sorte il guida?
ARAS. E teco Arasþe. OSM. E ti difende Osmida.
SEL. Pria che manchi ogni speme,
Vado in traccia di lui. 1 OSM. Ferma, Selene.
Se non gli fei ritegno,
Più pace avranno e la Regina, e 'l regno.
SEL. Intendo i detti tuoi.
So perchè lungi il vuoi. ARAS. Con troppo
Di arrestarlo tu brami. [affano 2
Perdona l'ardir mio, temo che l'ami.
SEL. Se a te della germana
Fosse noto il dolore,
La mia pietà non chiameresti amore.
OSM. Tanta pietà per altri a che ti giova? 3
Ad un cor generoso
Qualche volta è viltà l'esser pietoso
Sel Sensi d' alma crudel.

1 *In atto di partire.*
2 *A selene.*
3 *A selene.*

SCENA VI.

JARBA *con guardie, e detti.*

JARBA. NOn son contento;
Se non trafiggo Enea. Sel. (Numi, che sento!)
ARAS. Mio Re qual nuovo affano
T' ha così di furor l'anima accesa?
JARBA. Pria saprai la vendetta, e poi l'offesa.
SEL. (Che mai Sarà?) OSM. Signore, 1
Le tue schiere son pronte. E tempo al fine
Che vendichi i tuoi torti. JAR. Aras
pe, andiano.
ARAS. Io sieguo i passi tuoi. OSM. Deh pensa allora
Che vendicato sei,
Che la mia fedeltà premiar tu dei.
JARBA. E giusto; anzi preceda
La tua mercede alla vendetta mia.
OSM. Generoso Monarca... JARBA. Olà, costui
Si disarmi, e s'uccida. 2
OSM. Come! Questo ad Osmida?
Qual' ingiusto furore...
JARBA. Quest'è il premio dovuto a un traditore. 3
OSM. Parla amico, per me; fà ch' io non resti
Così vilmente oppresso. 4
ARAS. Non fa poco chi sol pensa a se stesso. 5
OSM. Pietà, pietà, Selene. Ah non lasciarmi

1 *Piano a Jarba.*
2 *Alcune delle guardie di Jarba disarmano Osmida.*
3 *Parte.*
4 *Ad Araspe.*
5 *Parte.*

In sì misero stato, e vergognoso!

SEL. Qualche volta è viltà l' esser pietoso. 1

SCENA VII.

ENEA *con seguito, e detti.*

ENEA. PRincipessa, ove corri:

SEL. A te ne vengo.

ENEA. Vuoi forse.... Oh ciel, che miro! 2

OSM. Invitto Eroe,

Vedi, all' ira di Jarba.. ENEA. Intendo. Amici,

In soccorso di lui l' armi volgete. 3

SEL. Signor, togli un indegno

Al suo giusto castigo.

ENEA. Lo punisca il rimorso.

OSM. Ah lascia, Enea, 4

Che grato a sì gran dono.... ENE. Alzati, e parti.

Non odo i detti tuoi.

OSM. Ed a virtù sì rara.....

ENEA. Se grato esser mi vuoi,

Ad esser fido un' altra volta impara.

OSM. Quando l' onda, che nasce dal monte,

Al suo fonte ritorni dal prato,

Sarò ingrato a sì bella pietà.

1 *Partendo s' incontra in Enea.*

2 *Vedendo Osmida tra' Mori.*

3 *Alcuni Troiani vanno incontro a' Mori, i quali lasciando Osmida fuggono difendendosi.*

4 *S' inginocchia.*

DIDONE.

Fia del giorno la notte più chiara,
Se a scordarsi quest' anima impara
Di quel braccio che vita mi dà. [1]

SCENA VIII.

ENEA, e SELENE.

ENEA. Addio, Selene. SEL. Ascolta.
ENEA. Se brami un' altra volta
Rammentarmi l' amor, t' adopri in vano.
SEL. Ma che farà Didone? ENEA. Al partir mio
Manca ogni suo periglio.
La mia presenza i suoi nemici irrita.
Jarba al trono l' invita;
Stenda a Jarba la destra, e si consoli.
SEL. Senti; se a noi t' involi,
Non sol Didone, ancor Selene uccidi.
ENEA. Come? SEL. Dal dì ch' io vidi il tuo sem-
Tacqui misera amante (biante,
L' amor mio, la mia fede;
Ma vicina a morir, chiedo mercede.
ENEA. Selene, del tuo foco
Non mi parlar, nè degli affetti altrui.
Non più amante qual fui, guerriero io sono;
Torno al costume antico;
Chi trattien le mie glorie, è mio nemico.
A trionfar mi chiama
Un bel desio d' onore;

[1] Parte.

E già sopra il mio core
Comincio a trionfar,
Con generosa brama,
Fra i rischi e le ruine,
Di nuovi allori il crine
Io volo a circondar. 1

SCENA IX.

SELENE *sola.*

Sprezzar la fiamma mia,
Togliere alla mia fede ogni speranza,
Esser vanto potria di tua costanza.
Ma se poi non consenti
Che scopra i suoi tormenti il core amante;
Sei barbaro con me, non sei costante.
* Nel duol, che prova

1 *Parte.*

VARIA LEZZIONE.

* Io d' amore, oh Dio! mi moro;
E mi niega il mio tiranno
Anche il misero ristoro
Di lagnarmi, e poi morir.
Che costava a quel crudele
L' ascoltar le mie querele,
E donare a tanto affanno
Qualche tenero sospir?

L' alma smarrita,
Non trova aita,
Speme non ha.
E pur l' affanno,
Che mi tormenta,
Anche a un tiranno
Faria pietà. *s*

SCENA X.

Reggia con veduta della città di Cartagine in prospetto, che poi s' incendia.

DIDONE, *e poi* OSMIDA.

DID. VA crescendo
Il mio tormento;
Io lo sento,
E non l' intendo.
Giusti Dei, che mai sarà!
OSM. Deh, regina, pietà.
DID. Che rechi, amico?
OSM. Ah no, così bel nome
Non merta un traditore,
D' Enea, di te nemico, e del tuo amore.
DID. Come? OSM. Con la speranza
Di posseder Cartago
Jarba mi fece suo; poi con la morte
I tradimenti miei punir volea;
Ma dono è il viver mio del grand' Enea.
s parte.

DID. Reo di tanto delitto, hai fronte ancora
Di presentarti a me? OSM. Sì, mia regina. 1
Tu vedi un infelice,
Che non spera il perdono, e no 'l desia.
Chiedo a te per pietà la pena mia.
DID. Sorgi: quante sventure!
Misera me, sotto qual' astro io nacqui!
Manca ne' miei più fidi....

SCENA XI.

SELENE, *e detti.*

SEL. Oh Dio, germana!
Al fine Enea.... DID. Parti SEL. No; ma frapo-
Le vele scioglierà da' nostri lidi. [co
Or ora io stessa il vidi
Verso i legni fugaci
Sollecito condurre i suoi seguaci.
DID. Che infedeltà! Che sconoscenza! Oh Dei!
Un esule infelice,
Un mendico stranier... Ditemi voi,
Se più barbaro cor vedeste mai?
E tu, cruda Selene,
Partir lo vedi, ed arrestar nol sai?
SEL. Fu vana ogni mia cura.
DID. Vanne, Osmida, e procura
Che resti Enea per un momento solo.
M' ascolti, e parta. OSM. Ad ubbidirti io volo. 2

1 S' inginocchia. *2 Parte.*

SCENA XII.

DIDONE, e SELENE.

SEL. Ah non fidarti; Osmida
Tu non conosci ancor. DID. Lo so pur troppo!
A questo eccesso è giunta
La mia sorte tiranna:
Deggio chiedere aita a chi m' inganna.
SEL. Non hai fuor che in te stessa altra speranza;
Vanne a lui, prega, e piangi.
Chi sa? Forse potrai vincer quel core.
DID. Alle preghiere, ai pianti
Dido scender dovrà? Dido che seppe,
Dalle Sidonie rive,
Correr dell' onde a cimentar lo sdegno,
Altro clima cercando, ed altro regno?
Son' io, son quella ancora
Che di nuove cittadi Africa ornai;
Che il mio fasto serbai
Fra l' insidie, fra l' armi, e fra i perigli.
Ed a tanta viltà tu mi consigli?
SEL. O scordati il tuo grado,
O abbandona ogni speme:
Amore, e maestà non vanno insieme.

SCENA XIII.

ARASPE, *e detti.*

DID. ARaspe in queste foglie!

ARAS. A te ne vengo 1

Pietoso del tuo rischio. Il re sdegnato,
Di Cartagine i tetti arde, e ruina.
Vedi, vedi, o regina,
Le fiamme che lontane agita il vento.
Se tardi un sol momento
A placare il suo sdegno,
Un sol giorno ti toglie e vita, e regno.

DID. Restano più disastri
Per rendermi infelice? SEL. Infausto giorno!

SCENA XIV.

OSMIDA, *e detti.*

DID. OSmida. OSM. Arde d' intorno . . .
DID. Lo so, d' Enea ti chiedo.
Che ottenesti da Enea? OSM. Partì l' ingrato,
Già lontano è dal porto; io giunsi appena
A ravvisar le fuggitive antenne.
DID. Ah stolta! Io stessa, io sono
Complice di sua fuga. Al primo istante
Arrestar lo dovea. Ritorna Osmida;

1 *Si cominciano a veder fiamme in lontananza su gli edifizi di Cartagine.*

Corri, vola su 'l lido, aduna insieme
Armi, Navi, Guerrieri;
Raggiungi l'infedele,
Lacera i lini suoi, sommergi i legni,
Portami fra catene
Quel traditore avvinto;
E se vivo non puoi, portalo estinto.

OSM. Tu pensi a vendicarti, e cresce intanto
La sollecita fiamma. DID. E ver; corriamo.
Io voglio .... Ah no .... Restate....
Ma la vostra dimora....
Io mi confondo ..... E non partisti ancora?

OSM. Eseguisco i tuoi cenni. 1

SCENA XV.

DIDONE, SELENE, *ed* ARASPE.

ARAS. Al tuo periglio
Pensa, o Didone. SEL. E pensa
A ripararne il danno.

DID. Non so poco, s' io vivo in tanto affanno.
Và tu, cara Selene,
Provvedi, ordina, assisti in vece mia.
Non lasciarmi, se m' ami, in abbandono.

SEL. Ah che di te più sconsolata io sono! 2

1 *Parte.* | 2 *Parte.*

SCENA XVI.

DIDONE, *ed* ARASPE.

ARAS. E Tu qui resti ancor? Nè ti spaventa
L' incendio, che s' avanza?
DID. Ho persa ogni speranza,
Non conosco timor. Ne' petti umani
Il timore e la speme
Nascono in compagnia, muoiono insieme.
ARAS. Il tuo scampo desio. Vederti esposta
A tal rischio mi spiace.
DID. Araspe, per pietà, lasciami in pace.
ARAS. Già si desta la tempesta,
Hai nemici i venti, e l' onde;
Io ti chiamo su le sponde,
E tu rest in mezzo al mar.
Ma se vinta al fin tu sei
Dal furor delle procelle,
Non lagnarti delle stelle,
Degli Dei non ti lagnar.

SCENA XVII.

DIDONE, *e poi* OSMIDA.

DID. I Miei casi infelici
Favolose memorie un dì saranno;
E forse diverranno

Soggetti miserabili, e dolenti
Alle tragiche scene i miei tormenti.
OSM. E perduta ogni speme.
DID. Così presto ritorni? OSM. In vano, oh Dio!
Tentai passar dal tuo soggiorno al lido.
Tutta del Moro infido
Il minaccioso stuol Cartago inonda.
Fra le strida, e i tumulti,
Agl' insulti degli empj
Son le vergini esposte, aperti i tempj;
Nè più desta pietade
O l' immatura, o la cadente etade.
DID. Dunque alla mia ruina
Più riparo non v' è? 1

SCENA XVIII.

SELENE, *e detti.*

SEL. Fuggi, o regina.
Son vinti i tuoi custodi;
Non ci resta difesa,
Dalla cittade accesa
Passan le fiamme alla tua reggia in seno;
E di fumo, e faville è il ciel ripieno.
DID. Andiam; si cerchi altrove
Per noi qualche soccorso. OSM. E come?
SEL. E dove?
DID. Venite, anime imbelli;

1 *Si comincia a vedere il fuoco nella reggia.*

vi manca valore,
parate da me come si muore.

SCENA XIX.

JARBA *con guardie, e detti.*

A. FErmati. DID. (Oh Dei!)
JARBA. Dove, così smarrita?
fe al fedel Troiano
rri a stringer la mano?
pure, affretta il piede,
è al talamo reale ardon le tede.
Lo so, questo è il momento
lle vendette tue; sfoga il tuo sdegno;
ch' ogni altro sostegno il ciel mi fura.
A. Già ti difende Enea, tu sei sicura.
Al fin sarai contento.
volesti infelice; eccomi sola,
adita, abbandonata,
z' Fnea, senz' amici, e senza regno.
nida mi volesti; ecco Didone
sì fastosa, e fiera, a Jarba accanto
fin discesa alla viltà del pianto.
i di più? Via, crudel, passami il core;
imedio la morte al mio dolore.
A. (Cedono i sdegni miei.)
(Giusti Numi, pietà.)
OSM. (Soccorso, o Dei.)
A. E pur, Didone, e pure

Si barbaro non son, qual tu mi credi.
Del tuo pianto ho pietà. Meco ne vieni;
L' offese io ti perdono,
E mia sposa ti guido al letto, e al trono.
DID. Io sposa d' un tiranno,
D' un empio, d' un crudel, d' un traditore,
Che non sa che sia fede,
Non conosce dover, non cura onore?
S' io fossi così vile,
Saria giusto il mio pianto.
No, la disgrazia mia non giunse a tanto.
JARBA. In sì misero stato insulti ancora?
Olà, miei fidi, andate,
S' accrescano le fiamme. In un momento
Si distrugga Cartago, e non vi resti
Orma d' abitator che la calpesti. 1
SEL. Pietà del nostro affanno.
JARBA. Or potrai con ragion dirmi tiranno. 2
Cadrà fra poco in cenere
Il tuo nascente impero,
E ignota al passeggiero
Cartagine sarà.
Se a te del mio perdono
Meno è la morte acerba,
Non meriti, superba,
Soccorso nè pietà. 3

1 Partono due comparse.
2 A Didone.
3 Parte.

SCENA XX.

DIDONE, SELENE, ed OSMIDA.

*Edi a Jarba, o Didone.
serva colla tua la nostra vita.
o per vendicarmi
aditore Enea,
a prima cagion de' mali miei,
vitali io respirar vorrei.
cia il vento almeno,
no almen gli Dei le mie vendette.
ori, e faette,
bini, e tempeste
no l'aure e l'onde a lui funeste.
ramingo e solo e la sua sorte
barbara sia,
i ridotta ad invidiar la mia.
:h modera il tuo sdegno: anch' io l'adoro,
io il mio tormento. DID. Adori Enea?
ma per tua cagione... DID. Ah disleale
vale al mio amor? SEL. Se tua rivale,
n non hai....
DID. Dagli occhi miei t'invola;
accrescer più pena
n cor disperato.
Misera donna, ove la guida il fato!) I
Crescon le fiamme, e tu fuggir non cerchi
arte.

DID. Manco più nemici ? Enea mi lascia,
 Trovo Selene infida,
 Jarba m' insulta, e mi tradisce Osmida.
 Ma che feci, empj Numi? Io non macchjai
 Di vittime profane i vostri altari;
 Nè mai di fiamma impura
 Feci l' are fumar per vostro scherno.
 Dunque perchè congiura
 Tutto il Ciel contro me, tutto l' Inferno ?

OSM. Ah! pensa a te non irritar gli Dei.

DID. Che Dei ? Son nomi vani,
 Son chimere sognate, o ingiusti sono.

OSM. (Gelo a tanta empietade, e l'abbandono.) 1

SCENA ULTIMA.

DIDONE *sola.*

AH che dissi, infelice? A qual' eccesso
 Mi trasse il mio furore?
 Oh Dio! Cresce l' orrore; ovunque io miro
 Mi vien la morte, e lo spavento in faccia;
 Trema la reggia, e di cader minaccia.
 Selene, Osmida, ah tutti
 Tutti cedeste alla mia sorte infida.
 Non v' è chi mi soccorra, o chi m' uccida!
 Vado.... Ma dove ?.... Oh Dio!
 Resto Ma poi che fo!

1 *Parte. Cadono al-* | *donn cresceer le fiamme*
tune fabbriche, e si ve- | nella reggia.

Dunque morir dovrò
Senza trovar pietà?
E v' è tanta viltà nel petto mio?
No, no: si mora, e l'infedele Enea
Abbia nel mio destino
Un augurio funesto al suo cammino.
Precipiti Cartago,
Arda la Reggia, e sia
Il cenere di lei la tomba mia. 1

1 *Si getta nelle fiamme.*

AGGIUNTA PER IL TEATRO DI MADRID.

Dicendo l'ultime parole, corre Didone a precipitarsi disperata, e furiosa nelle ardenti ruine della reggia: e si perde fra i globi di fiamme, di faville, e di fumo, che si sollevano alla sua caduta.

Nel tempo medesimo, su l'ultimo Orizzonte comincia a gonfiarsi il mare, e ad avanzarsi lentamente verso la Reggia, tutto adombrato al di sopra da dense nuvole, e secondato dal tumulto di strepitosa sinfonìa. Nell' avvicinarsi all' incendio, a proporzione della maggior resistenza del fuoco, va crescendo la violenza dell' acque. Il furioso alternar dell' onde, il frangersi, ed il biancheggiar di quelle nell' incontro delle opposte ruine, lo spesso fragor de' tuoni, l' interrotto lume de' lampi, e

quel continuo muggito marino, che suole accompagnar le tempeste, rappresentano l'ostinato contrasto dei due nemici elementi. Trionfando finalmente pertutto sul fuoco estinto le acque vincitrici; si rasserena improvvisamente il Cielo, si dileguano le nubi; si cangia l' orrida in lieta sinfonia, e dal seno dell' onde, già placate e tranquille, sorge la ricca, e luminosa Reggia di Nettuno. Nel mezzo di quella, assiso nella sua lucida conca, tirata da mostri marini, e circondata da festive schiere di Nereidi, di Sirene, e di Tritoni, comparisce il Nume, che appoggiato al gran Tridente parla nel seguente tenore:

NETTUNO.

Se alla discordia antica
Ritornar gli elementi, Astri benigni
Del Ciel d'Iberia in questo dì vedete,
Non vi rechi stupor. Di merto eguali
Bella gara d' onor ci fa rivali.
Se l'emulo Vulcano
Qui degl' incendj suoi
Fa spettacolo a voi, per qual cagione
Dovrà sì nobil peso
A me Nume dell' acque esser conteso?
Perchè ceder dovrei? S' ei tuona in campo
Talor da' cavi bronzi

Dell' ira voſtra eſecutor fedele ;
Della voſtra giuſtizia
Fedele ogn' ora eſecutore anch' io.
Porto a' Mondi remoti
Le voſtre leggi , e ne riporto i voti.
Onde a ragion preteſi
Parte alla gloria ; onde a ragion coſtrinſi
Nell' illuſtre conteſa
A fremer le procelle in mia difeſa.

Tacete , o mie procelle ,
Di queſto ſoglio al piè ,
Or che ſi rivale a me
Cedè la palma.
E dell' Ibère ſtelle
Al fauſto balenar ,
Tutt' i regni del mar
Tornino in calma.

IL FINE.

LA CLEMENZA DI TITO.

ARGOMENTO.

NON ha conosciuto l'antichità nè migliore nè più amato Priccipe di Tito Vespasiano. Le sue virtù lo resero a tutti sì caro, che fu chiamato *La delizia del genere umano.* E pure due giovani Patrizj, uno de' quali era suo favorito, cospirarono contro di lui. Scoperta però la congiura, furono dal Senato, condannati a morire. Ma il clementissimo Cesare, contanto d' avergli paternamente ammoniti, concesse loro, e a' loro complici un generoso perdono. *Sueton. Aurel. Vict. Dio Zonar &c.*

INTERLOCUTORI.

TITO VESPASIANO, Imperator di Roma.

VITELLIA, figlia dell' Imperator Vitellio.

SERVILIA, forella di Sefto, amante d'Annio.

SESTO, amico di Tito, amante di Vitelia.

ANNINO, amico di Sefto, amante di Servilia.

PUBLIO, Prefetto del Pretorio.

La Scena è in Roma.

LA CLEMENZA
DI TITO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Logge a vista del Tevere negli appartamenti di VITELLIA.

VITELLIA, e SESTO.

VITEL. MA che ! sempre l'istesso,
Sesto, a dir mi verrai ? So che sedotto
Fu lentulo da te ; che i suoi seguaci
Son pronti già ; che 'l Campidoglio acceso
Darà moto a un tumulto, e sarà il segno
Onde possiate, uniti,
Tito assalir ; che i congiurati avranno
Vermiglio nastro al destro bracciò appeso,
Per conoscersi insieme. Io tutto questo
Già mille volte udii ; la mia vendetta
Mai non veggo però. S' aspetta forse
Che Tito a Berenice, in faccia mia,
Offra, d'amore insano,
L'usurpato mio soglio, e la sua mano ?
Parla, dì, che s'attende ? SESTO. Oh Dio !

VITEL. Sospiri ?

Interderti vorrei. Pronto all' impresa
Sempre parti da me ; sempre ritorni
Confuso, irresoluto. Onde in te nasce

nda eterna
di viltà? SESTO. Vitellia, afcolta.
apro il mio cor. Quando mi trovo
te, non fo penfar, non poffo
voglia tua; rapir mi fento
uo furor; fremo a' tuoi torti;
nbra reo di mille morti.
lui fon prefente,
ti fdegnar; parmi innocente.
que.... SESTO. Pria di fgridarmi,
ieghi il mio ftato almen concedi.
:a mi chiedi;
fedeltà. Tu di tua mano
ta mi fproni; ei mi raffrena
:j fuoi. Per te l' amore,
la il dover. Se a te ritorno,
:rovo in volto
iova beltà; fe torno a lui
fcopro in feno
uova virtù. Vorrei fervirti;
on vorrei. Viver non poffo
, mia vita; e fe t' acquifto,
odio a me fteffo.
o ftato mio; fgridarmi adeffo.
, non meriti ingrato,
ll' ire mie. SESTO. Penfaci, o cara,
eglio. Ah non togliamo in tito
izia al mondo, il padre a Roma;
ioi, Fra le memorie antiche

Trova l'egual se puoi. Fingiti in mente
Eroe più generoso, o più clemente.
Parlagli di premiar; poveri a lui
Sembran gli erarj sui.
Parlagli di punir; scuse al delitto
Cerca in ognun. Chi all' inesperta ei dona,
Chi alla canuta età. Risparmia in uno
L' onor del sangue illustre; il basso stato
Compatisce nell' altro. Inutil chiama,
Perduto il giorno ei dice
In cui fatto non ha qualcun felice.
VITEL. Ma regna....
SESTO. Ei regna, è ver; ma vuol da noi
Sol tanta servitù, quanto impedisca
Di perir la licenza. Ei regna, è vero;
Ma di sì vasto impero,
Tolto l' alloro e l' ostro,
Suo tutto il peso, e tutto il frutto è nostro.
VITEL. Dunque a vantarmi in faccia
Venisti il mio nemico? E più non pensi
Che questo Eroe clemente un soglio usurpa
Dal suo tolto al mio padre?
Che m' ingannò, che mi ridusse (e questo
E il suo fallo maggior) quasi ad amarlo?
E poi, perfido! e poi di nuovo al Tebro
Richiamar Berenice! una rivale
Avesse scelta almeno,
Degna di me, fra le beltà di Roma.
Ma una barbara, o Sesto,

Un' eſule antepormi ! una Regina !

SESTO. Sai pur che Berenice
Volontaria tornò. VITEL. Narra a fanciulli
Codeſte fole. Io ſo gli antichi amori ;
So le lagrime ſparſe allor che quindi
L'altra volta partì ; ſo come adeſſo
L'accolſe e l'onorò. Chi non lo vede ?
Il perfido l'adora. SESTO. Ah ! Principeſſa ,
Tu ſei geloſa. VITEL. Io ! SESTO. Sì.
VITEL. Geloſa io ſono ,
Se non ſoffro un diſprezzo ? SESTO. E pure...
VITEL. E pure
Non hai cor d' acquiſtarmi. SESTO. io ſon....
VITEL. Tu ſei
Sciolto d'ogni promeſſa. A me non manca
Più degno eſecutor dell' odio mio.

SESTO. Sentimi. VITEL. Inteſi aſſai.
SESTO. Fermati. VITEL. Inteſi aſſai.

SESTO. Ah Vitellia , ah mio Nume ,
Non partir. Dove vai ?
Perdonami , ti credo , io m'ingannai.
Tutto ; tutto farò. Preſcrivi ; imponi ,
Regola i moti miei :
Tu la mia ſorte , il mio deſtin tu ſei.

VITEL. Prima che il Sol tramonti ,
Voglio Tito ſvenato , e voglio....

SCENA II.

ANNIO, *e detti.*

ANN. Amico,
Cesare a se ti chiama. VITEL. Ah non perdete
Questi brevi momenti. A Berenice
Tito gli usurpa. ANN. Ingiustamente oltraggi,
Vitellia, il nostro Eroe. Tito ha l' impero
E del mondo, e di se. Già per suo cenno
Berenice partì. SESTO. Come! VITEL. Che dici?
ANN. Voi stupite a ragion. Roma ne piange
Di meraviglia, e di piacere. Io stesso
Quasi nol credo; ed io
Fui presente, o Vitellia, al grande addio.
VITEL. (Oh speranze!) SESTO. Oh virtù!
VITEL. Quella superba
Oh come volentieri udita avrei
Esclamar contro Tito! ANN. Anzi giammai
Più tenera non fu. Partì; ma vide
Che adorata partiva, e che al suo caro
Men che a lei non costava il colpo amaro.
VITEL. Ognun può lusingarsi. ANN. Eh si conobbe
Che bisognava a Tito
Tutto l' Eroe per superar l' amante.
Vinse, ma combattè. Non era oppresso,
Ma tranquillo non era; ed in quel volto,
Dicasi per sua gloria,
Si vedea la battaglia e la vittoria.
VITEL. (E pur forse con me quanto credei,

o ingrato non è) Sesto , sospendi i
eseguir i miei cenni. Il colpo ancora
è maturo. SES. E tu non vuoi ch' io vegga.
io mi lagni, o crudele . . . a
VITEL. Or che vedesti ?
he ti puoi lagnar ? 3
SESTO. Di nulla. (Oh Dio ! 4
provò mai tormento eguale al mio !)

Deh, se piacer mi vuoi,
Lascia i sospetti tuoi,
Non mi stancar con questo
Molesto dubitar.
Chi ciecamente crede,
Impegna a serbar fede;
Chi sempre inganni aspetta,
Alletta ad ingannar. 5.

SCENA III.

SESTO, ed ANNIO.

Amico, ecco il momento
endermi felice. All' amor mio
ilia promettesti. Altro non manca
d' Augusto l' assenso. Ora da lui
ttrar lo potresti. SESTO. Ogni tua brama
io, m' è legge. Impaziente anch' io

parte a Sesto.
i sdegno.
i sdegno.
4 *Con sommissione.*
5 *Parte.*

Son che alla noſtra antica
E tenera amicizia aggiunga il ſangue
Un vincolo novello. ANN. Io non ho pace
Senza la tua germana. SESTO. E chi potrebbe
Rapirtene l' acquiſto ? Ella t' adora,
Io ſino al giorno eſtremo
Sarò tuo; Tito è giuſto. ANN. Il ſo, ma temo.

Io ſento che in petto
Mi palpita il core;
Nè ſo qual ſoſpetto
Mi faccia temer.
Se dubbio è il contento,
Diventa in amore
Sicuro tormento
L' incerto piacer. 1

SCENA IV.

SESTO *ſolo.*

Numi, aſſiſtenza. A poco a poco io perdo
L' arbitrio di me ſteſſo. Altro non odo
Che il mio funeſto amor. Vitellia ha in fronte
Un aſtro che governa il mio deſtino.
La ſuperba lo ſa; ne abuſa; ed io
Nè pure oſo lagnarmi. Oh ſovrumano
Poter della beltà! Voi che dal cielo
Tal dono aveſte, ah non prendete eſempio
Dalla tiranna mia. Regnate, è giuſto;

1 *Parte.*

Ma non così severo,
Ma non sia così duro il vostro impero.
Opprimete il contumaci;
Son gli sdegni allor permessi;
Ma infierir contro gli oppressi,
Questo è un barbaro piacer.
Non v' è Trace in mezzo a' Traci
Sì crudel, che non risparmi
Quel meschin che getta l' armi,
Che si rende prigionier. 1

SCENA V.

Innanzi, atrio del tempio di Giove, Statore; luogo già celebre per le adunanze del Senato; indietro, parte del foro Romano, magnificamente adornato d' archi, obelischi, e trofei; da' lati, veduta in lontano del monte Palatino, e d' un gran tratto della via sacra; in faccia, aspetto esteriore del Campidoglio, e magnifica strada, per cui vi si ascende.

Nell' atrio suddetto saranno PUBLIO, *e i senatori Romani, ed i legati delle provincie soggette, destinati a presentare al senato gli annui imposti tributi. Mentre* TITO *preceduto da' littori, seguito da' pretoriani, accompagnato da* SESTO, *e da* ANNIO, *e circondato da numeroso popolo scende dal Campidoglio, cantasi il seguente.*

CORO.

SErbate, o Dei custodi

1 Parte.

Della Romana forte,
In Tito, il giusto, il forte,
L'onor di nostra età.
Voi gl' immortali allori
Su la Cesarea chioma,
Voi custodite a Roma
La sua felicità.
Fu vostro un sì gran dono,
Sia lungo il dono vostro;
L' invidj al mondo nostro
Il mondo che verrà. 1

PUBL. Te della patria il padre 2
Oggi appella il senato: e mai più giusto
Non fu ne' suoi decreti, o invitto Augusto.

ANN. Nè padre sol, ma sei
Suo Nume tutelar. Più che mortale
Giacchè altrui ti dimostri, a' voti altrui
Comincia ad avvezzarti. Eccelso tempio
Ti destina il senato; e là si vuole
Che, fra divini onori,
Anche il Nume di Tito il Tebro adori.

PUBL. Quei tesori che vedi,
Delle serve provincie annui tributi,
All' opra consagriam. Tito non sdegni
Questi del nostro amor pubblici segni.

TITO. Romani, unico oggetto

1 *Nel fine del Coro suddetto giunge Tito dell' Atrio, nel tempo medesimo Annio, e Sesto da diverse parti.*

2 *A Tito.*

E de' voti di Tito il vostro amore:
Ma il vostro amore non passi
Tanto i confini suoi,
Che debbano arrossirne e Tito, e voi.
Più tenero, più caro
Nome che quel di padre
Per me non v'è; ma meritarlo io voglio,
Ottenerlo non curo. I sommi Dei
Quanto imitar mi piace,
Abborrisco emular. Gli perde amici
Chi gli vanta compagni: e non si trova
Follia la più fatale,
Che potersi scordar d'esser mortale.
Quegli offerti tesori
Non riscuso però. Cambiarne solo
L'uso pretendo. Udite. Oltre l'usato
Terribile il Vesevo ardenti fiumi
Dalle fauci eruttò; scosse le rupi;
Riempiè di ruine
I campi intorno, e le città vicine.
Le desolate genti
Fuggendo van, ma la miseria opprime
Quei che al fuoco avanzar. Serva quell'oro
Di tanti afflitti a riparar lo scempio.
Questo, o Romani, è fabbricarmi il tempio.
ANN. Oh vero Eroe! PUBL. Quanto di te minori
Tutti i premj son mai, tutte le lodi!

CORO.

Serbate, o Dei custodi

Della Romana ſorte,
In Tito, il giuſto, il forte,
L' onor di noſtra età.

TITO. Baſta, baſta, o Quiriti.
Seſto a me s' avvicini; Annio non parta;
Ogni altro s' allontani. [1] ANN. (Adeſſo, o Seſto,
Parla per me.) SESTO. Come, ſignor, poteſti
La tua bella regina... TITO. Ah Seſto amico,
Che terribil momento! Io non credei...
Baſta, ho vinto, partì. Grazie a gli Dei.
Giuſto è ch' io penſi adeſſo
A compir la vittoria. Il più ſi fece;
Facciaſi il meno. SESTO. E che più reſta?
TITO. A Roma
Togliere ogni ſoſpetto
Di vederla mia ſpoſa. SESTO. Aſſai lo toglie
La ſua parteza. TITO. Un' altra volta ancora
Partiſſi, e ritornò. Del terzo incontro
Dubitar ſi potrebbe: e finchè vuoto
Il mio talamo ſia d' altra conſorte,
Chi ſa gli affetti miei,
Sempre dirà ch' io lo conſervo a lei.
Il nome di regina
Troppo Roma abborriſce; una ſua figlia
Vuol veder ſul mio ſoglio;
E appagarla convien. Già che l' amore
Scelſe in vano i miei lacci, io vo' ch' almeno

[1] *Si ritirano tutti fuori dell' Atrio, e vi rimangono* Tito, Seſto, ed Annio.

L' amicizia or gli ſcelga. Al tuo s' uuiſea,
Seſto, il Ceſareo ſangue. Oggi mia ſpoſa
Sarà la tua germana.
SESTO. Servilia? TITO. Appunto.
ANN. (Oh me infelice!) SEST. (Oh Dei!
Annio è perduto.) TITO. Udiſti?
Che dici? Non riſpondi? SEST. E chi potrebbe
Riſponderti, o Signor? M' opprime a ſegno
La tua bontà, che non ho cor... vorrei...
ANN. (Seſto è in pena per me.) TITO. Spiegati. Io tutto
Farò per tuo vantaggio.
SESTO. (Ah ſi ſerva l' amico.)
ANN. (Annio, coraggio.)
SESTO. Tito... 1 ANN. Auguſto, io conoſco 2
Di Seſto il cor. Fin dalla cuna inſieme
Tenero amor ne ſtringe. Ei, di ſe ſteſſo
Modeſto eſtimator, teme che ſembri
Spropozionato il dono, e non s' avvede
Ch' ogni diſtanza eguaglia
D' un Ceſare il favor. Ma tu conſiglio
Da lui prender non dei. Come potreſti
Spoſa elegger più degna
Dell' impero, e di te? Virtù, bellezza,
Tutto è in Servilia. Io le conobbi in volto
Ch' era nata a regnar. De' miei preſagj
L' adempimento è queſto.
SEST. (Annio parla così! Sogno, o ſon deſto?)
TITO. E ben, recane a lei,

1 Riſoluto. | 2 Come ſopra.

Annio, tu la novella. E tu mi fiegui,
Amato Sesto; e queste
Tue dubbiezze deponi. Avrai tal parte
Tu ancor nel foglio, e tanto
T' innalzerò, che resterà ben poco
Dello spazio infinito
Che frappofer gli Dei fra Sesto, e Tito.

SEST. Questo è troppo, o fignor. Modera almeno
Se ingrati non ci vuoi,
Modera, Augusto, i benefizj tuoi.

TITO. Ma, che, se mi negate
Che benefico io sia, che mi lasciate?
Del più sublime soglio
L' unico frutto è questo;
Tutto è tormento il resto,
E tutto è servitù.
Che avrei, se ancor perdessi
Le sole ore felici
Che ho nel giovar gli oppressi,
Nel sollevar gli amici,
Nel dispensar tesori
Al merto, e a la virtù? ᵹ

SCENA VI.

ANNIO, *e poi* SERVILIA.

ANN. NOn ci pentiam. D' un generoso amante
Era questo il dover. Se a lei che adoro,

non esserne privo,
:to l' impero avessi, amato avrei
nio piacer, non lei. Mio cor, deponi
tenerezze antiche. E tua sovrana
i fu l' idolo tuo, Cambiar conviene
rispetto l' amore. Eccola. Oh Dei!
ii non parve sì bella agli occhi miei.
ΊIL. Mio ben...
ANN. Taci, Servilia. Ora è delitto
chiamarmi così. SERV. Perchè? ANN. Ti scelse
:sare (che martir!) per sua consorte.
te (morir mi sento) a te m' impose
i recarne l' avviso, (oh pena!) ed io...
fui... (parlar non posso) Augusta, addio.
VIL. Come! Fermati. Io sposa
i Cesare! E perchè? ANN. Perchè non trova
eltà, virtù che sia
iù degna d' un impero, anima... Oh stelle!
he dirò? Lascia, Augusta,
'eh lasciami partir. SERVIL. Così confusa
bbandonar mi vuoi? Spiegati, dimmi,
:ome fu? Per qual via...
N. Mi perdo, s'io non parto, anima mia.

Ah perdona al primo affetto
Quest' accento sconsigliato;
Colpa fu del labbro usato
A chiamarti ognor così.
Mi fidai del mio rispetto,
Che vegliava in guardia al core;

Ma il rispetto, dall' amore
Fu sedotto, e mi tradì. 1

SCENA VII.

SERVILIA *sola.*

Io consorte d' Augusto! In un istante
Io cambiar di catene! Io tanto amore
Dovrei porre in obblio! No, sì gran prezzo
Non val per me l' impero.
Annio, non lo temer, non sarà vero.
Amo te solo, te solo amai,
Tu fosti il primo, tu pur sarai
L' ultimo oggetto che adorerò.
Quando è innocente, divien sì forte,
Che con noi vive fino alla morte
Quel primo affetto che si provò. 2

SCENA VIII.

Ritiro delizioso nel soggiorno imperiale sul colle Palatino.

TITO, *e* PUBLIO *con un foglio.*

TITO. CHe mi rechi in quel foglio?
PUBL. I nomi ei chiude
De' rei che osar, con temerarj accenti,
De' Cesari già spenti
La memoria oltraggiar. TIT. Barbara inchiesta,

1 *Parte.* 2 Parte.

Che a gli estinti non giova, e somministra
Mille strade alla frode
D' insidiar gl' innocenti. Io da quest' ora
Ne abolisco il costume; e perchè sia
In avvenir la frode altrui delusa,
Nelle pene de' rei cada chi accusa.
PUBL. Giustizia è pur... TIT. Se la giustizia usasse
Di tutto il suo rigor, sarebbe presto
Un deserto la terra. Ove si trova
Chi una colpa non abbia o grande o lieve?
Noi stessi esaminiam. Credimi, è raro
Un giudice innocente
Dell' error che punisce. PUBL. Hanno i castighi,
TITO. Hanno, se son frequenti,
Minori autorità. Si fan le pene
Familiari a' malvagi. Il reo s' avvede
D' aver molti compagni; ed è periglio
Il pubblicar quanto sian pochi i buoni.
PUBL. Ma v' è, Signor, chi lacerare ardisce
Anche il tuo nome. TIT. E che perciò? Se 'l
Leggerezza, no 'l curo; [mosse
Se follia, lo compiango;
Se ragion, gli son grato; e se in lui sono
Impeti di malizia, io gli perdono.
PUBL. Almen . . .

SCENA IX.

SERVILIA, e detti.

SERVIL. Di Tito al piè... TIT. Servilia! Auguſta!
SERVIL. Ah! Signor, sì gran nome
Non darmi ancora. Odimi prima. Io deggio
Paleſarti un arcano. TITO. Publio, diſcoſti,
Ma non partir. 1 SERV. Che del Ceſareo alloro
Me, fra tante più degne,
Generoſo Monarca, inviti a parte,
E dono tal, che deſteria tumulto
Nel più ſtupi lo core. Io ne comprendo
Tutto il valor. Voglio eſſer grata, e ſento
Doverla eſſer così. Tu mi ſcegliesti;
Nè forſe mi conoſci. Io che, tacendo,
Crederei d' ingannarti,
Tutta l' anima mia vengo a ſvelarti.
TITO. Parla. SERVIL. Non ha la terra
Chi più di me le tue virtudi adori;
Per te nutriſco in petto
Senſi di meraviglia, e di riſpetto.
Ma il cor... Deh non ſdegnarti. TIT. Eh parla.
SERVIL. Il cor
Signor, non è più mio; già da gran tempo
Annio me lo rapì. L' amai che ancora
Non comprendea d' amarlo, e non amai
Altri fin or che lui. Genio e coſtume,

1 *Publio ſi ritira.*

Uni l' anime noſtre. Io non mi ſento
Valor per obbliarlo ; anche dal trono
Il ſolito ſentiero
Farebbe, a mio diſpetto, il mio penſiero.
So che oppormi è delitto
D' un Ceſare al voler ; ma tutto almeno
Sia noto al mio ſovrano ;
Poi, ſe mi vuol ſua ſpoſa, ecco la mano.

TITO. Grazie, o Numi del Ciel. Pure una volta
Senza larve ſul viſo
Mirai la verità. Pur ſi ritrova
Chi s' avventuri a diſpiacer col vero.
Servilia, oh qual contento
Oggi provar mi fai! Quanta mi porgi
Ragion di meraviglia! Annio poſpone
Alla grandezza tua la propria pace!
Tu ricuſi un impero
Per eſſergli fedele! Ed io dovrei
Turbar fiamme sì belle? Ah non produce
Sentimenti sì rei di Tito il core.
Figlia, che padre in vece
Di conforte m' avrai, ſgombra dall' alma
Ogni timore. Annio è tuo ſpoſo. Io voglio
Stringer nodo sì degno. Il Ciel coſpiri
Meco a farlo felice; e n' abbia poi
Cittadini la patria eguali a voi.

SERVIL. Oh Tito! Oh Auguſto! Oh vera
Delizia de' mortali! Io non ſaprei
Come il grato mio cor... TITO. Se grata appieno

Esser mi vuoi, Servilia, a gli altri inspira
Il tuo candor. Di pubblicar procura
Che grato a me si rende
Più del falso che piace, il ver che offende.

Ah! se fosse intorno al trono
Ogni cor così sincero,
Non tormento un vasto impero,
Ma saria felicità.

Non dovrebbero i regnanti
Tollerar sì grave affanno,
Per distinguer dall'inganno
L'insidiata verità. I

SCENA X.

SERVILIA, e VITELLIA.

SERVIL. FElice me!

VITEL. Posso alla mia Sovrai
Offrir del mio rispetto i primi omaggi?
Posso odorar quel volto,
Per cui, d'amor ferito,
Ha perduto il riposo il cor di Tito?

SERVIL. (che amaro favellar! Per mia vendet
Si lasci nell'inganno.) Addio. VITEL. Servil
Sdegna già di mirarmi!
Oh Dei! Partir così! così lasciarmi!

SERVIL. Non ti lagnar s'io parto;
O lagnati d'amore

I Parte.

Che accorda a quei del core
I moti del mio piè.
Al fin non è portento,
Che a te mi tolga ancora
L' eccesso d'un contento,
Che mi rapisce a me. 1

SCENA XI.

VITELLIA, *poi* SESTO.

VITEL. Questo soffrir degg'io
Vergognoso disprezzo? Ah con qual fasto
Già mi guarda costei! Barbaro Tito,
Ti parea dunque poco
Berenice antepormi? Io dunque sono
L' ultima de' viventi? Ogn' altra è degna
Di te, fuor che Vitellia? Ah trema, ingrato,
Trema d'avermi offesa. Oggi il tuo sangue...
SESTO. Mia vita. VITE. E ben, che rechi? Il
E acceso? E incenerito? (Campidoglio
Lentulo dove sta? Tito è punito?
SESTO. Nulla intrapresi ancor.
VITEL. Nulla! e sì franco
Mi torni innanzi? E con qual merto ardisci
Di chiamarmi tua vita? SESTO. E tuo comando
Il sospendere il colpo. VITEL. E non udisti
I miei novelli oltraggi? Un altro cenno
Aspetti ancor? Ma ch'io ti creda amante,

Dimmi, come pretendi,
Se così poco i miei pensieri intendi?
SESTO. Se una ragion potesse . . . .
Almen giustificarmi... VITEL. Una ragic
Mille ne avrai, qualunque sia l'affetto.
Da cui prenda il tuo cor regola e moto.
E la gloria il tuo voto! Io ti propongo
La patria a liberar. Frangi i suoi ceppi,
La tua memoria onora,
Abbia il suo Bruto il secol nostro ancora.
Ti senti d' un' illustre
Ambizion capace? Eccoti aperta
Una strada all' impero. I miei congiunti
Gli amici miei, le mie ragioni al soglio
Tutte impegno per te. Può la mia manc
Renderti fortunato? Eccola; corri,
Mi vendica, e son tua. Ritorna asperso
Di quel perfido sangue, e tu sarai
La delizia l' amore,
La tenerezza mia. Non basta? Ascolta,
E dubita, se puoi. Sappi che amai
Tito fin or; che del mio cor l' acquisto
Ei t' impedì; che, se rimane in vita,
Si può pentir; ch' io ritornar potrei,
Non mi fido di me, forse ad amarlo.
Or và, se non ti muove
Desio di gloria, ambizione, amore;
Se tolleri un rivale
Che usurpò, che contrasta,

Che involar ti potrà gli affetti miei;
Degli uomini il più vil dirò che sei.
SESTO. Quante vie d'assalirmi!
Basta, basta, non più. Già m' inspirasti,
Vitellia, il tuo furore; arder vedrai
Fra poco il Campidoglio, e quest' acciaro
Nel sen di Tito... (Ah sommi Dei, qual gelo
Mi ricerca le vene?) VITEL. Ed or che pensi?
SESTO. Ah vitellia! VITEL. Il previdi;
Tu pentito già sei... SESTO. Non son pentito,
Ma...
VITEL. Non stancarmi più. Conosco, ingrato,
Che amor non hai per me. Folle ch' io fui!
Già ti credea, già mi piacevi, e quasi
Cominciavo ad amarti. Agli occhi miei
Involati per sempre,
E scordati di me. SESTO. Fermati; io cedo,
Io già volo a servirti. VITEL. Eh non ti credo.
M' ingannerai di nuovo. In mezzo all' opra
Ricorderai... SESTO. No, mi punisca Amore
Se penso ad ingannarti.
VITEL. Dunque corri: che fai? perchè non parti?
SESTO. parto; ma tu ben mio,
Meco ritorna in pace.
Sarò qual più ti piace;
Quel che vorrai farò.
Guardami, e tutto obblio,
E a vendicarti io volo.

Di quello ſguardo ſolo
Iò mi ricorderò. 1

SCENA XII.

VITELLIA, *poi* PUBLIO.

VITEL. VEdrai, Tito, vedrai che al fin sì
Queſto volto non è. Baſta a ſe durti
Gli amici almen, ſe ad invaghirti è poco.
Ti pentirai... PUBL. Tu qui, Vitellia! Ah c
Va tito a le tue ſtanze.
VITEL. Ceſare! E a che mi cerca?
PUBL. Ancor nol
Sua conſorte ti eleſſe. VITEL. Io non ſopp
Publio, d' eſſer deriſa.
PUBL. Deriderti! Se andò Ceſare iſteſſo
A chiederne il tuo aſſenſo.
VITEL. E Servilia? PUBL. Servilia,
Non ſo perchè, rimane eſcluſa. VITEL. Ed
PUBL. Tu ſei la noſtra Auguſta. Ah Princip
Andiam. Ceſare attende.
VITEL. Aſpetta. (Oh D
Seſto?... Miſera me! Seſto?... E partito.
Publio cotri... raggiungi...
Digli... No. Và più toſto... (Ah! mi laſciai
Traſportar dallo ſdegno.) E ancor non va

1 *Zarte.* 2 *Verſo la Scena*

BL. Dove ? VITEL. A Sesto.

PUBL. E dirò ? VITEL. Che a me ritorni,

he non tardi un momento.

Vado.(Oh come confonde un gran contento !)1

SCENA XIII.

VITELLIA.

He augustia è questa ! Ah ! caro Tito, io fui
'eco ingiusta, il confesso. Ah ! se fra tanto
esto il cenno eseguisse, il caso mio
arebbe il più crudel... No, non si faccia
l funesto presagio. E se mai Tito
i tornasse a pentir.... Perchè pentirsi ?
'erchè l' ho da temer ? Quanti pensieri
Ii si affollano in mente ! afflitta e lieta,
iodo, torno a temer, gelo, m' accendo;
Ie stessa in questo stato io non intendo.

Quando sarà quel dì
Ch' io non ti senta in sen
Sempre tremar così,
Povero core ?
Stelle, che crudeltà !
Un sol piacer non v' è,
Che quando mio si fa,
Non sia dolore. 2

Parte. | 2 *Parte.*

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECOND

SCENA PRIMA.

Portici.

SESTO *solo, col distintivo de' congiu*
manto.

OH Dei, che smania è questa!
Che tumulto ho nel cor! Palpito, aggl
M' incammino, m' arresto; ogn' aura, ogr
Mi fa tremare. Io non credea che fosse
Sì difficile impresa esser malvagio.
Ma compirla convien. Già per mio cen
Lentulo corre al Campidoglio. Io deggi
Tito assalir. Nel precipizio orrendo
E scorso il piè. Necessità divenne
Ormai la mia ruina. Almen si vada
Con valore a perir. Valore? E come
Può averne un traditor? Sesto infelice,
Tu traditor! Che orribil nome! E pure
T' affretti a meritarlo. E chi tradisci?
Il più grande, il più giusto, il più clem
Principe della terra; a cui tu devi
Quanto puoi, quanto sei. Bella mercede
Gli rendi in vero! Ei t' innalzò per fart
Il carnefice suo. M' inghiotta il suolo
Prima ch' io tal divenga. Ah! non ho co
Vitellia, a secondar gli sdegni tui:

Morrei prima del colpo in faccia a lui.
S' impedisca.... Ma come,
Or che tutto è disposto.... Andiamo, andiamo
Lentulo a trattener. Sieguane poi
Quel che il Fato vorrà. Stelle! Che miro!
Arde già il Campidoglio! Aimè l' impresa
Lentulo incomminciò. Forse già tardi
Sono i rimorsi miei.
Difendetemi Tito, eterni Dei. 1

SCENA II.

ANNIO, *e detti.*

ANN. SEsto, dove t' affreti?
SESTO. Io corro, amico...?
Oh Dei! Non m' arrestar. 2 ANN. Ma dove vai?
SESTO. Vado.... Per mio rossor già lo saprai. 3.

SCENA III.

ANNIO, *poi* SERVILIA, *indi* PUBLIO *con guardie.*

ANN. GIà lo saprai per mio rossor! Che arcano
Si nasconde in que' detti! A quale oggetto
Celarlo a me! Quel pallido sembiante,
Quel ragionar confuso,
Stelle, che mai vuol dir? Qualche periglio

1 *Vuol partire.*
2 *Vuol partire.*
3 *Parte.*

Sovrasta a Sesto. Abbandonnar nol dev
Un amico fedel. Sieguasi. 1 SERVIL.
Annio, pur ti riveggo. ANN. Ah mi
Quanto deggio al tuo amor! Torno a
Perdonami, se parto. SERVIL. E perc
Così presto mi lasci? PUBL. Annio, c
Roma tutta è in tumulto. Il Campido
Vasto incendio divora; e tu fra tanto
Puoi star, senza rossore,
Tranquillamente a ragionar d'amore?
SERVIL. Numi! ANN. (Or di Sesto i
Più mi fanno tremar. Cerchisi....) 2 SER
Abbandonarmi in tal periglio? ANN. (
Fra l'amico, e la sposa
Divider mi votrei.) Prendine cura,
Publio, per me; di tutti i giorni miei
L'unico ben ti raccomando in lei. 3

SCENA IV.

SERVILIA, e PUBLIO.

SERVIL. Publio, che inaspettato
Accidente funesto! PUBL. Ah voglia
Che un' opra sia del caso, e che non
Forse più reo disegno
Chi destò quelle fiamme! SERVIL. Ah
Tutto il sangue gelar! PUBL. Torna,

1 *Vuol partire.*
2 *In atto di partire.*
3 *Parte frett*

A' tuoi ſoggiorni, e non temer. Ti laſcio
Quei cuſtodi in difeſa, e corro intanto
Di Vitellia a cercar. Tito m' impone.
D' aver cura d' entrambe. SERVIL. E ancor di noi
Tito ſi rammentò? PUBL. Tutto rammenta,
Provebbe a tutto: a riparare i danni;
A prevenir l' inſidie; a ricomporre
Gli ordini già ſconvolti.... Oh ſe 'l vedeſſi
Della confuſa plebe
Gl' impeti regolar! gli audaci affrena;
I timidi aſſicura; incento modi
Sa promeſſe adoprar, minacce, e lodi.
Tutto titrovi in lui; ci vedi inſieme
Il difenſor di Roma,
Il terror delle ſquadre,
L' amico, il Prence, il cittadino, il padre.
SERVIL. Ma ſorpreſo così, come ha ſaputo....
PUBL. Eh Servilia, t' inganni.
Tito non ſi ſorprende. Un impenſato
Colpo non v' è, che nol ritrovi armato.
Sia lontano ogni cimento,
L' onda ſia tranquilla, e pura;
Buon guerrier non s' aſſicura,
Non ſi fida il buon nocchier.
Anche in pace, in calma ancora
L' armi adatta, i remi appreſta,
Di battaglia, o di tempeſta
Qualche aſſalto a ſoſtener. I

I Parte.

SCENA V.

SERVILIA *sola*.

DAll' adorato oggetto
Vederfi abbandonar; faper che a tanti
Rifchi corre ad efporfi; in fen, per lui,
Sentirfi il cor tremante, e nel periglio
Non poterlo feguir; quefto è un affanno
D'ogni affanno maggior; quefto è foffrire
La pena del morir fenza morire!
Almen fe non pofs' io
Seguir l'amato bene,
Affetti del cor mio,
Seguitelo per me.
Già fempre a lui vicino
Raccolti amor vi tiene;
E infolito cammino
Quefto per voi non è.

SCENA VI.

VITELLIA, *e poi* SESTO.

VITEL. CHi per pietà m'addita,
Sefto dov' è? Mifera me! Per tutto
Ne chiedo invano, in van lo cerco. Almeno
Tito trovar poteffi. SESTO. Ove m' afcondo!
Dove fuggo infelice! 2 VITEL. Ah Sefto! ah fenti.
SESTO. Crudel, farai contenta. Ecco adempito

1 *Parte*. 2. Senza veder Vitellia.

Il tuo fiero comando. VITEL. Aimè, che dici?
SESTO. Già Tito.... oh Dio! già dal trafitto seno
Versa l' anima grande. VITEL. Ah che facesti!
SESTO. No, nol fec' io; chè, dell' error pentito,
A salvarlo correa; ma giunsi apunto
Che un traditor del congiurato stuolo
Da tergo lo ferìa. Ferma, gridai;
Ma 'l colpo era vibrato. Il ferro indegno
Lascia colui nella ferita, e fugge.
A ritrarlo io m' affretto;
Ma con l' acciaro il sangue
N' esce, il manto m' asperge; e Tito, oh Dio!
Manca, vacilla, e cade.
VITEL. Ah ch' io mi sento
Morir con lui! SESTO. Pietà, furor mi sprona
L' uccisore a punir; ma il cerco in vano;
Già da me dileguossi. Ah Principessa,
Che fia di me? Come avrò mai più pace?
Quanto, ahi quanto mi costa
Il desio di piacerti? VITEL. Anima rea,
Piacermi! Orror mi fai. Dove si trova
Mostro peggior di te? Quando s' intese
Colpo più scellerato? Hai tolto al Mondo
Quanto avea di più caro; hai tolto a Roma
Quanto avea di più grande. E chi ti fece
Arbitro de' suoi giorni?
Dì, qual colpa, inumano,
Punisti in lui? L' averti amato? È vero,
Questo è l' error di Tito;

Ma punir nol dovea chi l' ha punito.
SESTO. Onnipotenti Dei ! Son' io ? Mi parla
Così Vitellia ? E tu non fosti.... VITEL. Ah taci,
Barbaro , e del tuo fallo
Non volermi accusar. Dove apprendesti
A secondar le furie
D' un' amante sdegnata ?
Qual' anima insensata
Un delirio d' amor, nel mio trasporto,
Compreso non avrebbe ? Ah ! tu nascesti
Per mia sventura. Odio non v' è che offenda
Al par dell' amor tuo. Nel mondo intero
Serei la più felice ,
Empio , se tu non eri. Oggi di Tito
La destra stringerei ; leggi alla terra
Darei dal Campidoglio ; ancor vantarmi
Innocente potrei. Per tua cagione
Son rea , perdo l' Impero ,
Non spero più conforto ;
E Tito. . . . Ah scellerato ! e Tito è morto.
Come potesti , oh Dio !
Perfido traditor. . . .
Ah che la rea son' io !
Sento gelarmi il cor ,
Mancar mi sento.
Pria di tradir la fè ,
Perchè , crudel , perchè. . . .
Ah che del fallo mio
Tardi mi pento ! 1
1 *Parte.*

SCENA VII.

SESTO, *e poi* ANNIO.

O. GRazie, o Numi crudeli! or non mi resta
che temer. Della miseria umana
esto è l' ultimo segno. Ho già perduto
anto perder potevo. Ho già tradito
amicizia, l' amor, Vitellia, e Tito.
cidetemi almeno,
anie, che m' agitate,
rie, che lacerate
esto perfido cor. Se lente siete
compir la vendetta,
stesso, io la farò. 1 ANN. Sesto, t' affretta:
o brama...SESTO. Lo so, brama il mio sangue;
tto si verserà. 2 ANN. ferma; che dici?
o chiede vederti; al fianco suo
pisce che non sei; che l' abbandoni
periglio sì grande.
SESTO. Io!.... Come?.... E Tito
l colpo non spirò! ANN. Qual colpo? Ei torna
eso dal tumulto. SESTO. Eh tu m' inganni.
stesso lo mirai cader trafitto
scellerato acciaro.
. Dove?
SESTO. Nel varco angusto, ove si ascende

In atto di snudar la 2. | 2 *In atto di snudar la spada.*

Quinci presso al Tarpéo. ANN. No; travedesti;
Tra il fumo e fra 'l tumulto,
Altri Tito ti parve. SESTO. Altri! E chi mai
Delle Cesaree vesti
Ardirebbe adornarsi? Il sacro alloro,
L'augusto ammanto....
ANN. Ogni argomento è vano,
Vive Tito, ed è illeso. In questo istante
Io da lui mi divido. SESTO. Oh Dei pietosi!
Oh caro Prence! oh dolce amico! ah lascia
Che a questo sen.... Ma non m'inganni?
ANN. Io merto
Sì poca fè! Dunque tu stesso a lui
Corri, e 'l vedrai. SESTO. Ch'io mi presenti a
Dopo averlo tradito? [Tito,
ANN. Tu lo tradisti? SESTO. Io del tumulto io sono
Il primo autor. ANN. Come! perchè?
SESTO. Non posso
Dirti di più. ANN. Sesto è infedele!
SESTO. Amico,
M'ha perduto un istante. Addio. M'involo
Alla patria per sempre.
Ricordati di me. Tito difendi.
Da nuove insidie. Io vo ramingo, afflitto
A pianger fra le selve il mio delitto.
ANN. Fermati. Oh Dei! Pensiam.... Senti. Fin ora
La congiura è nascosta; ognuno incolpa
Di quest' incendio il caso; or la tua fuga
Indicar la potrebbe. SESTO. E ben, che vuoi?

ANN. Che tu non parta ancor; che taccia il fallo;
Che torni a Tito; e che con mille emendi
Prove di fedeltà l'error passato.

SESTO. Colui, qualunque sia, che cadde estinto;
Basta a scoprir....

ANN. Là, dov' ei cadde, io volo.
Saprò chi fu; se il ver si sa; se parla
Alcun di te. Pria che s' induca Augusto
A temer di tua fè, potrò avvertirti;
Fuggir portrai. Dubbio è 'l tuo mal, se resti;
Certo, se parti. SESTO. Io non ho mente amico,
Per distinguer consigli. A te mi fido.
Vuoi ch' io vada? anderò.... Ma Tito, oh Numi!
Mi leggerà sul volto.... AN. Ogni tardanza,
Sesto, ti perde.

SESTO. Eccomi, io vo.... Ma questo [2]
Manto asperso di sangue?

AN. Chi quel sangue versò? SEST. Quell' infelice?
Che per Tito io piangea. AN. Cauto l'avvogli,
Nascondilo, e t' affretta. SES. Il caso, oh Dio!
Potria....

ANN. Dammi quel manto; eccoti il mio. [3]
Corri; non più dubbiezze.
Fra poco io ti raggiungo [4]

SESTO. Io son sì oppresso,
Così confuso io sono,

1. S' incammina, e si ferma
2 Come sopra.
3 Combia il manto
4 Parte.

Che non so se vaneggio, o se ragiono.
Fra stupido e pensoso
Dubbio così s' aggira,
Da un tórbido riposo
Chi si destò talor,
Che desto ancor delira
Fra le sognate forme;
Che non sa ben se dorme,
Non sa se veglia ancor.

SCENA VIII.

Galleria terrena adornata di Statute, co pondente a giardini.

TITO, *e* SERVILIA

TITO. Contro me si congiura! Onde il sa[illegible]
SERVIL. Un de' complici venne
Tutto a scoprirmi, acciò da te gl' implori
Perdono al fallo. TITO. E Lentulo è infe[illegible]
SERVIL. Lentulo è della trama
Lo scellerato autor. Sperò di Roma
Involarti l' impero; unì seguaci;
Dispose i segni; il Campidoglio accese
Per destare un tumulto; e già correa,
Cinto del manto augusto,
A sorprender, l'indegno, ed a sedurre
Il popolo confuso.
Ma, giustizia del Ciel! l'istesse vesti
Ch' ei cinse per tradirti,

Fur tua difesa, e sua ruina. Un empio,
Fra i sedotti da lui, corse, ingannato
Dalle auguste divise,
E per uccider te, Lentulo uccise.
TITO. Dunque mori nel colpo?
SERVIL. Almen se vive
Egli non sa. TITO. Come l' indegna tela
Tanto potè restarmi occulta? SERVIL. E pure
Fra tuoi custodi istessi
De' complici vi son. Cesare, è questo
Lo scellerato segno onde fra loro
Si conoscono i rei. Porta ciascuno
Pari a questo, Signor nastro vermiglio,
Che su l'omero destro il manto annoda.
Osservalo, e ti guarda. TITO. Or dì, Servilia;
Che ti sembra un Impero? Al bene altrui
Chi può sacrificarsi
Più di quello ch' io feci? e pur non giunsi
A farmi amar; pur v' è chi m' odia, e tenta
Questo sudato alloro
Svellermi dalla chioma;
E ritrova seguaci; e dove? in Roma!
Tito l' odio di Roma! Eterni Dei!
Io che spesi per lei
Tutti i miei dì; che per la sua grandezza,
Sudor, sangue versai;
E or sul Nilo, or su l' Istro, arsi, e gelai!
Io ch' ad altro, se veglio,
Fuor ch' alla gloria sua pensar non oso,

Perchè rapir quel che offerisco in dono?
SERVIL. Oh vero Eroe!

SCENA XI.

SESTO, VITELLIA, TITO, SERVILIA, ed ANNIO *col manto di* SESTO.

ANN. (Potessi
Sesto avvertir. M'intenderà;) Signore, [1]
Già l'incendio cedè. Ma non è vero
Che il caso autor ne sia; v' è chi congiura
Contro la vita tua; prendine cura.
TITO. Annio, il so.... Ma che miro!
Servilia, il segno che distingue i rei,
Annio non ha sul manto? SERVIL. Eterni Dei!
TITO. Non v' è che dubitar. Forma, colore,
Tutto, tutto è concorde. SERVIL. Ah traditore! [2]
ANN. Io traditor! SESTO. (Che avvenne!)
TITO. E sparger vuoi
Tu ancora il sangue mio?
Annio, figlio, e perchè? che t' ho fatt' io?
ANN. Io spargere il tuo sangue? Ah! pria m'uccida
Un fulmine del Ciel. TITO. T'ascondi in vano.
Gia quel nastro vermiglio,
Divisa de' ribelli, a me scoperse
Ch' a parte sei del tradimento orrendo.
ANN. Questo! Come!
SESTO. (Ah che feci! or tutto intendo.)

[1] A Tito. [2] Ad Annio.

ANN. Nulla, Signor, m' è noto
Di tal divisa. In testimonio io chiamo
Tutti i Numi celesti.

TITO. Da chi dunque l'avesti?

ANN. L' ebbi.... (Se dico il ver, l'amico accuso.)

TITO. E ben? ANN. L' ebbi. Non so....

TITO. e l'Empio è confuso!

SESTO. (Oh amicizia!) VITEL. (Oh timor!)

TITO. Dove si trova
Principe, o Sesto amato,
Di me più sventurato? Ongn' altro acquista
Amici almen co' benefici suoi;
Io co' miei benefici
Altro non fo che procurar nemici.

ANN. (Come scolparmi!)

SESTO. (Ah non rimanga oppressa
L' innocenza per me. Vitellia, ormai
Tutto è forza ch' io dica.) 1

VITEL. (Ah no! che fai?
Deh pensa al mio periglio.) 2

SESTO. (Che angustia è questa!)

ANN. (Eterni Dei, consiglio!)

TITO. Servilia, e un tale amante
Val si gran prezzo? SER. Io dell' affetto antico
Ho rimorso, ho rossor. SES. (Povero amico!)

TITO. Ma dimmi, anima ingrata, il sol pensiero 3
Di tanta infedeltà, non è bastato

1 *Incamminandosi, a Tito*

2 *Piano a Sesto.*

3 *Ad Annio.*

A farti inorridir? SEST. (Son'io l' in

TITO. Come ti nacque in feno
Furor cotanto ingiufto?

SES. (Più refifter non poffo.) Eccomi, A
A' piedi tuoi. 1 VITEL. (Mifera me!)
SESTO. La
Ond' Annio è reo....
VITEL. Sì, la fua colpa è gr
Ma la bontà di Tito
Sarà maggior. Per lui, Signor, perdono
Sefto domanda, e lo domando anch'io
(Morta mi vuoi?) 2
SESTO. (Che atroce cafo è il mio

TITO. Annio fi fcufi almeno.

ANN. Dirò.... (Che poffo dir?)
TITO. Sefto, io mi fe
Gelar per lui. La mia prefenza ifteffa
Più confonder lo fa. Cuftodi, a voi
Annio confegno. Efamini il Senato
Il difegno, l' errore
Di quefto... Ancor non voglio
Chiamarti traditor. Rifletti, ingrato,
Da quel tuo cor perverfo
Del tuo Principe il cor quanto è diverf

Tu, infedel, non hai difefe,
E palefe il tradimento;
Io pavento d' oltraggiarti

1 S'inginocchia. | *1 S' alza.*
2 Piano a Sefto.

Nel chiamarti traditor.
Tu, crudel, tradir mi vuoi
D' amistà col finto velo;
Io mi celo a gli occhi tuoi
Per pietà del tuo rossor. 1

SCENA XII.

SESTO, VITELLIA, *ed* ANNIO.

ANN. E pur, dolce mia sposa.... 2
SERVIL. A me t' invola;
Tua sposa io più non son. 3 ANN. Fermati, e (senti.
SERVIL. Non odo gli accenti
D' un labbro spergiuro,
Gli affetti non curo
D' un perfido cor.
Ricuso, detesto
Il nodo funesto,
Le nozze, lo sposo,
L' amante, e l' amor. 4

SCENA XIII.

SESTO, VITELLIA, *ed* ANNIO.

ANN. (E Sesto non favella!) SEST. (Io moro.)
VITEL. (Io tremo.)

1 *Parte.*
2 *A Servilia.*
3 *Partendo.*
4 *Parte.*

ANN. Ma, Sesto, al punto estremo
Ridotto io sono; e non ascolto ancora
Chi s' impieghi per me. Tu non ignori
Quel che mi dice ognun, quel ch' io non dico.
Questo è troppo soffrir. Pensaci, amico.
Ch' io parto reo, lo vedi;
Ch' io son fedel, lo sai.
Di te non mi scordai;
Non ti scordar di me.
Soffro le mie catene;
Ma questa macchia in fronte,
Ma l' odio del mio bene
Soffribile non è. 1

SCENA XIV.

SESTO, e VITELLIA.

SESTO. Posso al fine, o crudele....
VITEL. Oh Dio! L' ore in querele
Non perdiamo così. Fuggi, e conserva
La tua vita, e la mia.
SESTO. Ch' io fugga, e lasci
Un amico innocente.... VITEL. Io dell' amico
La cnra prenderò. SESTO. No, fin ch' io vegga
Annio in periglio.....
VITEL. A tutti i Numi il giuro,
Io lo difenderò. SESTO. Ma che ti giova
La fuga mia? VITEL. Con la tua fuga è salva

1 *Parte.*

a tua vita, il mio onor. Tu sei perduto,
: alcun ti scopre; e se scoperto sei,
ubblico è il mio segreto. SESTO. In questo
epolto resterà. Nessuno il seppe; [seno
'acendolo, morrò. VITEL. Mi fiderei,
e minor tenerezza
'er Tito in te vedessi. Il suo rigore
Jon temo già, la sua clemenza io temo.
Questa ti vincerebbe. Ah! per que' primi
Momenti, in cui ti piacqui; ah! per le care
Dolci speranze tue, fuggi, assicura
l mio timido cor. Tanto facesti,
L' opra compisci. Il più gran dono è questo
Che far mi puoi. Tu non mi rendi meno
Che la pace, e l' onor. Sesto, che dici?
Risolvi. SESTO. Oh Dio!

VITEL. Si, già ti leggo in volto
La pietà che hai di me; conosco i moti
Del tenero tuo cor. Dì, m' ingannai?
Sperai troppo da te? Ma parla, o Sesto.
SST. Partirò, fuggirò. (Che incanto è questo!)
ITEL. Respiro. SESTO. Almen talvolta,
Quando lungi sarò...

SCENA XV.

PUBLIO *con guardie, e detti.*

PUBL. Sesto. SEST. Che chiedi.
UBL. *La tua spada.* SESTO. E perchè?

PUBL. Per tua sventura
Lentulo non morì. Già il resto intendi.
Vieni. VITEL. (Oh colpo fatale !) 1
SESTO. Al fin, tiranna. . 1
PUBL. Sesto, partir conviene. E già raccolto
Per udirti il senato; e non poss' io
Differir di condurti. SESTO. Ingrata, addio.
Se mai senti spirarti sul volto
Lieve fiato che lento s' aggiri,
Dì, son questi gli estremi sospiri
Del mio fido che muore per me.
Al mio spirto dal seno disciolto
La memoria di tanti martiri
Sarà dolce con questa mercè. 2

SCENA XVI.

VITELLIA *sola.*

Misera, che farò ? Quell' infelice,
Oh Dio ! muore per me. Tito fra poco
Saprà il mio fallo, e lo sapran con lui
Tutti, per mio rossor. Non ho coraggio
Nè a parlar, nè a tacere,
Nè a fuggir, nè a restar. Non spero aiuto,
Non ritrovo consiglio. Altro non veggo
Che imminenti ruine; altro non sento
Che moti di rimorso, e di spavento.

1 *Sesto dà la spada.*
2 *Parte con Publio, e* guardie.

Tremo fra' dubbj miei;
Pavento i rai del giorno.
L' aure che aſcolto intorno
Mi fanno palpitar.
Naſcondermi vorrei,
Vorrei ſcoprir l' errore;
Nè di celarmi ho core,
Nè core ho di parlar. 1

1 *Parte.*

Fine dell' Atto ſecondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Camera chiusa con porte, sedia, e tavolino con sopra da scrivere.

TITO, *e* PUBLIO.

PUBL. Già de' pubblici giochi,
Signor, l' ora trascorre. Il dì solenne
Sai che non soffre il trascurargli. E tutto
Colà d' intorno alla festiva arena
Il popolo raccolto; e non si attende
Che la presenza tua. Ciascùn sospira,
Dopo il noto periglio,
Di rivederti salvo. Alla tua Roma
Non differir sì bel contento. TITO. Andremo;
Publio, fra poco. Io non avrei riposo,
Se di Sesto il destino
Pria non sapessi. Avrà 'l senato ormai
Le sue discolpe udite; avrà scoperto,
Vedrai, ch' egli è innocente; e non dovrebbe
Tardar molto l' avviso. PUBL. Ah troppo chiaro
Lentulo favellò. TITO. Lentulo forse
Cerca al fallo un compagno,
Per averlo al perdono. Ei non ignora
Quanto Sesto m' è caro. Arte comune
Questa è de' rei. Pur dal senato ancora
Non torna alcun! Che mai sarà? Và, chiedi

Che ſi fa, che s' attende. Io tutto voglio
Saper pria di partir. PUBL. Vado; ma temo
Di non tornar nunzio felice. TITO. E puoi
Creder Seſto infedele? Io dal mio core
Il ſuo miſuro; e un impoſſibil parmi
Ch' egli m' abbia tradito.

PUBL. Ma, Signor, non han tutti il cor di Tito.

Tardi s' avvede
D' un tradimento,
Chi mai di fede
Mancar non ſa.
Un cor verace,
Pieno d' onore,
Non è portento
Se ogn' altro core
Crede incapace
D' infedeltà. 1

SCENA II.

TITO, *e poi* ANNIO.

TITO. NO; così ſcellerato
Il mio Seſto non credo. Io l' ho veduto
Non ſol fido, ed amico,
Ma tenero per me. Tanto cambiarſi
Un' alma non potrebbe. Annio, che rechi?
L' innocenza di Seſto,

1 Parte.

Come la tua, di, si svelò? Che dice?
Consolami. ANN. Ah Signor! pietà per lui
Io vengo ad implorar. TIT. Pietà! Ma dunque
Sicuramente è reo? ANN. Quel manto, ond'io
Parvi infedele, egli mi diè. Da lui,
Sai che seppesi il cambio. A Sesto in faccia
Esser da lui sedotto
Lentulo afferma, e l' accusato tace.
Che sperar si può mai? TIT. Speriamo, amico,
Speriamo ancora. A gl' infelici è spesso
Colpa la sorte; e quel che vero appare,
Sempre vero non è. Tu n' hai le prove.
Con la divisa infame
Mi vieni innanzi; ognun t' accusa; io chiedo
Degl' indizj ragio, tu non rispondi;
Palpiti, ti confondi... A tutti vera
Non parea la tua colpa? E pur non era.
Chi sa? Di Sesto a danno
Può il caso unir le circostanze istesse,
O somiglianti a quelle. ANN. Il ciel volesse!
Ma se poi fosse reo?
TITO. Ma se poi fosse reo, dopo sì grandi
Prove dell' amor mio; se poi di tanta
Enorme ingratitudine è capace,
Saprò scordarmi appieno
Anch' io... Ma non sarà. Lo spero almeno.

SCENA III.

PUBLIO *con foglio, e detti.*

Cesare, nol diss' io? Sesto è l' autore
rama crudel. TIT. Publio, ed è vero?
: troppo. Ei di sua bocca
affermò. Co' complici il senato
ere il condanna. Ecco il decreto
ile, ma giusto; 1
manca, o Signor, che 'l nome augusto.
)nnipotenti Dei! 2
ı pietoso Monarca 3
TITO. Annio, per ora
mi in pace. 4 PUB. Alla gran pompa unite
: le genti ormai . . . TIT. Lo so. Partite. 5
Pietà, Signor, di lui.
So che il rigore è giusto;
Ma norma i falli altrui
Non son del tuo rigor.
Se a' prieghi miei non vuoi,
Se all' error suo non puoi,
Donalo al cor d' Augusto,
Donalo a te, Signor. 6

:l *foglio a Tito.*
etta a sedere.
noc chiandosi.
4 *Annio si leva.*
5 *Publio si ritira.*
6 *Parte.*

SENA IV.

TITO *solo a sedere.*

CHe orror! che tradimento!
Che nera infedeltà! Fingersi amico;
Essermi sempre al fianco; ogni momonto
Esiger dal mio core
Qualche prova d'amore; e starmi intanto
Preparando la morte! Ed io sospendo
Ancor la pena? E la sentenza ancora
Non segno... Ah si, lo scellerato mora. 1
Mora... Ma senza udirlo
Mando Sesto a morir? Si; già l'intese
Abbastanza il senato. E s'egli avesse
Qualche arcano a svelarmi? (Olà) S'ascolti, 2
E poi vada al supplizio. (A me si guidi
Sesto.) E pur di chi regna 3
Infelice il destino! A noi si niega 4
Ciò che a' più bassi è dato. In mezzo al bosco
Quel villanel mendico, a cui circonda
Ruvida lana il rozzo fianco, a cui
E mal fido riparo
Dall' ingiurie del ciel tugurio informe.
Placido i sonni dorme;

1 *Prende la penna per sottoscrivere, e poi s' arresta.*

2 *Depone la penna, intanto esce una guardia.*

3 *Parte la guardia.*

4 *S' alza.*

Paſſa tranquillo i dì; molto non brama;
Sa chi l' odia, e chi l'ama; unito, o ſolo
Torna ſicuro alla foreſta, al monte;
E vede il core a ciaſcheduno in fronte.
Noi fra tante grandezze
Sempre incerti viviam; chè in faccia a noi
La ſperanza, o il timore
Su la fronte d' ognun trasforma il core.
Chi dall' infido amico, (olà) chi mai
Queſto temer dovea?

SCENA V.

PUBLIO, *e* TITO.

TITO. Ma, Publio, ancora
Seſto non viene. PUBL. Ad eſeguire il cenno
Già volaro i cuſtodi. TITO. Io non comprendo
Un sì lungo tardar. PUBL. Pochi momenti
Sono ſcorſi, o Signor. TITO. Vanne tu ſteſſo;
Affrettalo. PUBL. Ubbidiſco. I tuoi Littori 1
Veggonſi comparir. Seſto dovrebbe
Non molto eſſer lontano. Eccolo.
TITO. Ingrato!
All' udir che s' appreſſa,
Già mia parla a ſuo pro l' affetto antico.
Ma no; trovi il ſuo prence, e non l' amico. 2

1 *Nel partire*
2 *Tito ſiede, ſi e compone in atto di maeſtà.*

SCENA VI.

TITO, PUBLIO, SESTO, *e Custodi.*
SESTO *entrato appena, si ferma.*

SESTO. (Numi! E quello h'io miro. 1
Di Tito il volto? Ah la dolcezza usata
Più non ritrovo in lui! Come divenne
Terribile per me! TITO. (Stelle! Ed è questo
Il sembiante di Sesto? Il suo delitto
Come lo trasformò! Porta sul volto
La vergogna, il rimorso, e lo spavento.)
PUBL. (Mille affetti diversi ecco a cimento.)
TITO. Avvicinati. 2 SESTO. (Oh voce,
Che mi piomba sul cor!)
TITO. Non odi? SESTO. (Oh Dio! 3
Mi trema il piè; sento bagnarmi il volto
Da gelido sudore;
L' angoscia del morir non è maggiore.)
TIT. (Palpita l'infedel.)PUB.(Dubbio mi sembra,
Se il pensar che ha fallito,
Più dolga a Sesto, o se il punirlo a Tito.)
TITO. (E pur mi fa pietà.) Publio, custodi,
Lasciatemi con lui. SEST. (No; di quel volto
Non ho costanza a sostener l' impero.) 4
TITO. Ah Sesto, è dunque vero? 5

1 *Guardando Tito.*
2 *A Sesto con maestà.*
3 *S' avanza due passi, e si ferma.*
4 *Parte Publio, e le guardie.*
5 *Tito rimasto solo con Sesto depone l' aria maes-*

:e vuoi la mia morte? E in che t' offese
prence, il tuo padre;
benefattor? Se Tito Augusto
ıtuto obbliar, di Tito amico
non ti sovvenne? Il premio è questo
tenera cura
›i sempre di te? Di chi fidarmi
:nir potrò, se giunse, oh Dei!
Sesto a tradirmi? E lo potesti?
r te lo sofferse? SEST. Ah Tito! ah mio 1
ntissimo prence!
ù, non più; se tu veder potessi
misero cor; spergiuro, ingrato
farei pietà. Tutte ho su gli occhi
le colpe mie; tutti rammento
fizj tuoi; soffrir non posso
dea di me stesso,
presenza tua. Quel sacro volto,
:e tua, la tua clemenza istessa
:ò mio supplizio. Affretta almeno,
:a il mio morir. Toglimi presto
: vita infedel; lascia ch' io versi,
:oso esser vuoi,
› perfido sangue a' piedi tuoi.
sorgi, infelice. 2 (Il contenersi è pena
l tenero pianto.) Or vedi, a quale

ompe in un di- | *getta a' piedi.*
pianto, e se gli | 2 *Si leva.*

Lagrimevole ſtato
Un delitto riduce, una sfrenata
Avidità d' impero! E che ſperaſti
Di trovar mai nel trono? Il ſommo forſe
D' ogni contento? Ah ſconſigliato! Oſſerva
Quai frutti io ne raccolgo;
E bramalo, ſe puoi. SEST. Nó, queſta brama
Non fu che mi ſeduſſe.
TIT. Dunque che fu? SEST. La debolezza mia,
La mia fatalità. TITO. Più chiaro almeno
Spiegati. SESTO. Oh Dio! Non poſſo.
TITO. Odimi, o Seſto.
Siam ſoli; il tuo Sovrano
Non è preſente. Apri il tuo core a Tito,
Confidati all' amico. Io ti prometto
Che Auguſto nol ſaprà. Del tuo delitto
Dì la prima cagion. Cerchiamo inſieme
Una via di ſcuſarti. Io ne ſarei
Forſe di te più lieto. SEST. Ah! la mia colpa
Non ha difeſa. TIT. In contraccambio almeno
D' amicizia lo chiedo. Io non celai
A la tua fede i più geloſi arcani;
Merito ben che Seſto
Mi fidi un ſuo ſegreto. SEST. (Ecco una nuova
Spezie di pena! O diſpiacere a Tito,
O Vitellia accuſar.) TITO. Dubiti ancora? 1
Ma, Seſto, mi feriſci
Nel più vivo del cor. Vedi che troppo

1 *Tito comincia a turbarſi.*

Tu l' amicizia oltraggi
Con questo diffida. Pensaci. Appaga
Il mio giusto desìo. 1
SEST. (Ma qual' astro splendeva al nascer mio!) 2
TITO. E taci? E non rispondi? Ah già che puoi
Tanto abusar di mia pietà... SEST. Signore...
Sappi dunque... (Che fo?) TITO. Siegui.
SESTO. (Ma quando
Finirò di penar?) TITO. Parla una volta.
Che mi volevi dir? SEST. Ch' io son l' oggetto
Dell' ira degli Dei; che la mia sorte
Non ho più forza a tollerar; ch' io stesso
Traditor mi confesso, empio mi chiamo;
Ch' io merito la morte, e ch' io la bramo.
TITO. Sconoscente! E l' avrai. 3 Custodi, il reo
Toglietemi dinanzi. 4 SESTO. Il bacio estremo
Su quella invitta man... TITO. Parti. 5
SESTO. Fia questo
L' ultimo don. Per questo solo istante
Ricordati, Signor, l' amor primiero.
TITO. Parti; non è più tempo. 6
SESTO. E vero, è vero.

Vo disperato e morte;
Nè perdo già costanza
A vista del morir.

1 *Con impazienza.*
2 *Con impeto di disperazione.*
3 *Tito ripiglia l' aria di maestà.*
4 *Alle guardie, che saranno uscite.*
5 *Non lo concede.*
6 *Senza guardarlo.*

Funesta la mia sorte
La sola rimembranza
Ch' io ti potei tradir. 1

SCENA VII.

TITO *solo.*

E Dove mai s' intese
Più contumace infedeltà? Poteva
Il più tenero padre un figlio reo
Trattar con più dolcezza? Anche innocente
D' ogn' altro error, saria di vita indegno
Per questo sol. Deggio alla mia negletta
Disprezzata clemenza una vendetta. 2
Vendetta! Ah Tito! E tu sarai capace
D' un sì basso desio, che rende eguale
L' offeso all' offensor? Merita in vero
Gran lode una vendetta, ove non costi
Più che il volerla. Il torre altrui la vita
E facoltà comune
Al più vil della terra; il darla è solo
De' Numi, e de' regnanti. Eh viva... In vano
Parlan dunque le leggi? Io lor custode
L' eseguisco così? Di Sesto amico
Non sa Tito scordarsi? Han pur saputo
Obbliar d' esser padri e Manlio, e Bruto.
Sieguansi i grandi esempi. 3 Ogn' altro affetto
D' amicizia, e pietà taccia per ora.

1 *Parte con le guardie.* 2 *Va con isdegno verso il tavolino, e s' arresta.* 3 *Siede.*

Sesto è reo ; Sesto mora. 1 Eccoci al fine
Su le vie del rigore. 2 Eccoci aspersi
Di cittadino sangue ; e s' incomincia
Dal sangue d' un amico ! Or che diranno
I posteri di noi ? Diran che in Tito
Si stancò la clemenza,
Come in Silla e in Augusto
La crudeltà. Forse diran che troppo
Rigido io fui ; ch' eran difese al reo
I natali, e l' età ; che un primo errore
Punir non si dovea ; che un ramo infermo
Subito non recide
Saggio cultor, se a risanarlo in vano
Molto pria non sudò ; che Tito al fine
Era l' offeso, e che le proprie offese,
Senza ingiurla del giusto,
Ben poteva obbliar.... Ma dunque io faccio
Sì gran forza al mio cor Nè almen sicuro
Sarò ch' altri m' approvi? Ah non si lasci
Il solito cammin, Viva l' amico, 3
Benchè infedele ; e se accusarmi il Mondo
Vuol pur di qualch' errore,
M' accusi di pietà, non di rigore. 4
Publio.

1 *Sottoscrive.*
2 *S' alza.*
3 *Lacera il foglio.*
4 *Getta il foglio lacerato.*

SCENA VIII.

TITO, e PUBLI

PUBL. CEsare. TITO. Ar
Al popolo, che attende. PUBL. I

Venga all' arena ancor. PUB. Dunq
TITO. Si, Publio, è già deciso.
PUBL. (Oh
TITO. Se all' impero, amici Dei,
Necessario è un cor severo,
O togliete a me l' impero,
O a me date un altro cor.
Se la fè de' regni miei
Con l' amor non assicuro,
D' una fede io non mi curo
Che sia frutto del timor. 1

1 *Parte.*

SCENA IX.

'ELLIA *uscendo dalla porta opposta* hiama PUBLIO, *che seguiva* TITO.

:L. PUblio, ascolta. PUBL. Perdona; 1
ggio a Cesare appresso
idar.... VITEL. Dove? PUBL. All' arena. 2
VITEL. E Sesto? PUBL. Anch' esso.
:L. Dunque morrà? PUBL. Pur troppo. 3
VITEL. (Aimè!) Con Tito
sto ha parlato? PUBL. E lungamente.
VITEL. E sai
uel' ch' ei dicesse? PUBL. No; solo con lui
ſtar Cesare volle; escluso io fui. 4

SCENA X.

'ELLIA, *e poi* ANNIO, *e* SERVILIA *da diverse parti.*

EL. NOn giova lusingarsi;
sto già mi scoperse. A Publio istesso
conosce sul volto. Ei non fu mai
on me sì ritenuto; ei fugge; ei teme
i restar meco. A secondato avessi
l' impulsi del mio cor. Per tempo a Tito
lovea svelarmi, e confessar l' errore.

In atto di partire. | 3 *Come sopra.*
Come sopra. | 4 *Parte.*

Sempre in bocca d' un reo, che la detesta,
Scema d' orror la colpa. Or questo ancora
Tardi saria. Seppe il delitto Augusto,
E non da me. Questa ragione istessa
Fa più grave.... SERVIL. Ah Vitellia!
ANN. Ah Principe
SERVI. Il misero germano.... ANN. Il caro ami
SER. E condotto a morir. ANN. Fra poco, in
Di Roma spettatrice,
Delle fiere sarà pasto infelice.
VITEL. Ma che posso per lui?
SERVIL. Tutto. A' tuoi pr
Tito lo donerà. ANN. Non può negarlo
Alla novella Augusta. VITEL. Annio, non
Augusta ancor. ANN. Pria che tramonti il
Tito sarà tuo sposo. Or, me presente,
Per le pompe festive il cenno ei diede.
VI. (Dunque Sesto ha taciuto! Oh amore! oh f
Annio, Servilia, andiam. (Ma dove cor
Così senza pensar? Partite, amici;
Vi seguirò. ANN. Ma se d' un tardo aiuto
Sesto fidar si dee, Sesto è perduto. 1
VITEL. Precedimi tu ancora. 2 Un breve is
Sola restar desio. SERVIL. Deh non lascia
Nel più bel fior degli anni
Perir così. Sai che fin or di Roma
Fu la speme, e l' amore. Al fiero eccesso
Chi sa chi l' ha sedotto? In te sarebbe

1 *Parte.* 2 *A Servilia.*

bbligo la pietà. Quell' infelice
' amò più di se stesso; avea fra' labbri
mpre il tuo nome; impallidìa quallora
parlava di te. Tu piangi! VITEL. Ah! parti.
V. Ma tu perchè restar? Vitellia, ah parmi...
EL. Oh Dei! Parti, verrò, non tormentarmi.
VIL. S' altro che lagrime
Per lui non tenti,
Tutto il tuo piangere
Non gioverà.
A questa innutile
Pietà che senti,
Oh quanto è simile
La crudeltà! 1

SCENA XI.

VITELLIA *sola.*

Cco il punto, o Vitellia,
' esaminar la tua costanza. Avrai
'alor che basti a rimirare esangue
tuo Sesto fedel? Sesto che t' ama
iù della vita sua? Che per tua colpa
ivenne reo? Che t' ubbidì crudele?
he ingiusta t' adorò? Che in faccia a morte
ì gran fede ti serba? E tu fra tanto,
Non ignota a te stessa, andrai tranquilla
Al talamo d' Augusto? Ah! mi vedrei
sempre Sesto d' intorno. E l' aure, e i sassi

Parte.

Temerei che, loquaci,
Mi scoprissero a Tito. A' piedi suoi
Vadasi il tutto a palesar; si scemi
Il delitto di Sesto,
Se scusar non si può. Speranze, addio,
D'impero, e d'imenei; nutrirvi adesso
Stupidità saria. Ma, pur che sempre
Questa smania crudel non mi tormenti,
Si gettin pur l'altre speranze a' venti.

Getta il nocchier talora
Pur que' tesori all' onde,
Che da remote sponde
Per tanto mar portò.
E giunto al lido amico
Gli Dei ringrazia ancora,
Che ritornò mendico,
Ma salvo ritornò. 1

1 *Parte.*

SCENA XII.

magnifico che introduce a vasto anfi-
o, di cui per diversi archi scopresi la
: interna. Si vedranno già nell' arena
nplici della congiura condannati alle
,

po che si canta il Coro, preceduto da' Lit-
circondato da' Senatori, e Patrizj Romani,
ato da' Pretoriani esce TITO, *e* SERVILIA
verse parti.

C O R O.

del Ciel, che degli Dei
pensier, l' amor tu sei,
d' Eroe, nel giro augusto
ostrò di questo dì.
agion di meraviglia
è già, felice Augusto,
gli Dei, chi lor somiglia
odiscano così.
Pria che principio a' lieti
acoli si dia, custodì, innanzi
lucetemi il reo. (Più di perdono
e ei non ha. Qnanto aspettato meno,
aro esser gli dee.) ANN. Pietà, Signore.
L. Signor, pietà. TITO. Se a chiederla venite
esto, è tardi. E il suo destin deciso.
E sì tranquillo in viso

Lo condanni a morir? SERVIL. Di Tito il core
Come il doce perdè costume antico?
TITO. Ei s'appressa; tacete. SERVIL. Oh Sesto!
ANN. Oh amico.

SCENA XIII.

PUBLIO, e SESTO *fra' Littori*, *poi* VITELLIA *e detti.*

TITO. Sesto, de' tuoi delitti
Tu sai la serie, e sai
Qual pena ti si dee. Roma sconvolta,
L'offesa Maestà, le leggi offese,
L'amicizia tradita, il mondo, il Cielo
Voglion la morte tua. De' tradimenti
Sai pur ch'io son l'unico oggetto. Or senti.
VITEL. Eccoti, eccelso Augusto, 1
Eccoti al piè la più confusa.... TITO. Ah sorgi,
Che fai? che brami? VIT. Io ti conduco innanzi
L'autor dell'empia trama. TITO. Ov'è chi mai
Preparò tante insidie al viver mio?
VITEL. Nol crederai. TITO. Perchè?
VITEL. Perchè son'io.
TITO. Tu ancora!
SESTO. SERVIL. } Oh stelle!
ANN. PUBL. } Oh Numi!

1 S'inginocchia.

TIT

TITO. E quanti mai,
nti fiete a tradirmi? VITEL. Io la più rea
di ciafcuno; io meditai la trama;
iù fedele amico
i fedufli; io del fuo cieco amore
uo danno abufai. TITO. Ma del tuo fdegno
i fu cagion? VITEL. La tua bontà. Credie
e quefta foffe amor. La deftra, e il trono
i te fperavo in dono, e poi negletta
ftai due volte, e procurai vendetta.
Ma che giorno è mai queflo? Al punto ifteffo
ıe affolvo un reo, ne fcopro un altro! E quando
·overò, giufti Numi,
ı' anima fedel? Congiuran gli aftri,
·ed' io, per obbligarmi a mio difpetto
diventar crudel. No; non avranno
uefto trionfo. A foftener la gara
ià s' impegnò la mia virtù. Vediamo,
e più coftante fia
' altrui perfidia, o la clemenza mia.
)là, Sefto fi fciolga; abbian di nuovo
entulo, e i fuoi feguaci
vita, e libertà; fia noto à Roma
Ch' io fon l'ifteffo, e ch' io
Tutto fo, tutti affolvo, e tutto obblio.

ıN. } Oh generofo!
JBL. }

SERVIL. E chi mai giunfe a tanto!

STO. Io fon di faffo.

SIROE.

ARGOMENT

COSROE II. Re di Persia, trasport
soverchia tenerezza per Medarse suo
figliuolo, giovane di fallaci costumi, v
sociarlo alla corona, defraudandone ing
mente Siroe suo primogenito, Princi
loroso, ed intollerante; il quale fu ven
di questo torto dal popolo, e dalle squ
che infinitamente l' amavano, e che si
varono a suo favore.

Cosroe, nel dilatar con l'armi i conf
dominio Persiano, si era tanto inoltrato
sue conquiste verso l'Oriente, che ave
ad Asbite Re di Cambaja il regno, e l
Dalla licenza de' vincitori non avea
salvarsi alcuno della regia famiglia, fuo
la Principessa Emira, figlia del suddett
bite, la quale, dopo aver lungamente
grinato, persuasa al fine e dall' amore
avea già concepito antecedentemente
roe, e dal desiderio di vendicar la mo
proprio padre, si ridusse nella Corte d
roe in abito virile col nome d' Idaspe,
dissimulando sempre l'odio suo, incog
ciascuno, fuori che a Siroe, ed introd

RGOMENTO.

esimo, seppe tanto avanzarsi nella
li Cosroe, che divenne il di lui più
onfidente. Sopra questi fondamenti
parte dagli Scrittori della Storia Bi-
, ed in parte verisimilmente ideati, si
ono gli avvenimenti del Dramma.

In te l'animo altero, 1
La giovanile etade in lui mi spiace.
Ma i difetti d' entrambi, il tempo e l'
A poco a poco, emenderan. Frattanto
Temo che a nuovi sdegni
La mia scelta fra voi gli animi accenda
Ecco l'ara, ecco il Nume;
Giuri ciacun di tolleralra in pace,
E giuri al nuovo erede
Serbar, senza lagnarsi, ossequio, e fe
SIR. (Che giuri il labbro mio?
Ah no!) MED. Pronto ubbidisco. (Il Re
A te nume secondo,
Cui tutti deve i pregj suoi natura,
S' offre Medarse, e giura.
Porgere al nuovo Rege il primo omaggi
Il tuo benigno raggio,
S' io non adempio il giuramento intero,
Splenda sempre per me torbido e nero.
COS. Amato figlio! Al Nume,
Siroe, t'accosta, e dal minor german
Ubbidienza impara. MED. Ei pensa,
COS. Deh perchè la mia pace
Ancor non assicuti?
Perchè tardi? Che pensi? SIR. E vuoi ch
Questa ingiusta dubbiezza
Abbbastanza m'offende. E quali sono
I vanti, onde Medarse aspiri al trono

1 *A Siroe.*

Tu ſai, padre, tu ſai
Di quanto lo prevenne il naſcer mio.
Era avvezzo il mio core
Già gl' inſulti a ſoffrir d' empia fortuna;
Quando udì il genitore
I ſuoi primi vagiti entro la cuna.
Tu ſai di quante ſpoglie
Sìroe fin ora i tuoi trionfi accrebbe.
Tu ſai quante ferite
Mi coſtì la tua gloria. Io ſotto il peſo
Gemea della Lorica in faccia a morte
Fra 'l ſangue, ed il ſudore; ed egli intanto
Traeva in ozio imbelle,
Fra gli ampleſſi paterni, i giorni oſcuri.
Padre, ſai tutto queſto, e vuoi ch' io giuri?

COS. So ancor di più. Fin del nemico Asbite
So ch' Emira la figlia
Amaſti a mio diſpetto; e mi rammento
Che ſoſpirar ti vidi
Nel dì ch' io tolſi a lui la vita, e 'l regno.
Odio allor mi giuraſti;
E s' Emira viveſſe,
Chi ſa fin dove il tuo furor giungeſſe.

SIR. Appaga pure, appaga
Quel cieco amor che a me ti rende ingiuſto.
Sconvolgi per Medarſe
Gli ordini di natura. Il vegga in trono
Dettar leggi la Perſia; e me fra tanto,
Confuſo tra la plebe

De' popoli vaſſalli,
Imprimer vegga in ſu l' imbelle mano
Baci ſervili al mio minor germano.
Chi ſa? Vegliano i Numi
In aiuto a gli oppreſſi. Egli è ſecondo
D' anni e di merti, e ci conoſce il Mond

COS. Infino alle minacce,
Temerario, t' inoltri? Io voglio...

MED. Ah pa
Non ti ſdegnare; a lui concedi il trono;
Baſta a me l' amor tuo. COS. No, per ſua
Voglio che in queſto dì ſuo Re t' adori.
Voglio oppreſſo il ſuo faſto; e veder vogli
Qual Mondo s' armi a ſollevarlo al ſoglio

Se il mio paterno amore
Sdegna il tuo core altero,
Più giudice ſevero,
Che padre a te ſarò.
E l' empia fellonia,
Che forſe volgi in mente,
Prima che adulta ſia,
N' aſcente opprimerò. 1

SCENA II.

SIROE, e MEDARSE.

SIR. E Puoi ſenza arroſſirti
Fiſſar, Medarſe, in ſul mio volto i lumi?

1 *Parte.*

MED. Olà, così favella
Siroe al ſuo Re? Sai che de' giorni tuoi
Oggi l' arbitro io ſono?
Cerca di meritar la vita in dono.
SIR. Troppo preſto t' avanzi
A parlar da Monarca. In ſu la fronte
La corona paterna ancor non hai;
E per pentirſi, al padre,
Rimane ancor di queſto giorno aſſai.

SCENA III.

EMIRA *in abito d' uomo col nome d'* Idaſpe, *e detti.*

EM. PErchè di tanto ſdegno,
Principi, vi accendete?
Ah ceſſino una volta
Le fraterne conteſe. In sì bel giorno,
D' amor, di genio eguali
Seleucia vi rivegga, e non rivali.
MED. A placar m' affatico
Gli ſdegni del germano;
Tutto ſopporto, e m' affatico in vano.
SIR. Come finge modeſtia! EM. E a me paleſe
L' umiltà di Medarſe. SIR. Ah caro Idaſpe!
E ſuo coſtume antico
D' inſultar ſimulando. MED. Il ſenti, amico? 1
Quant' *odio* in ſeno accolga,

1 *Ad Amira.*

Vedilo al volto acceso, al guardo bieco.
EM. Parti, non l' irritar, lasciami seco. 1
SIR. Perfido! MED. Oh Dio! m' oltraggi
Senza ragion; deh tu lo placa, Idaspe.
Digli che adoro in lui
Della Persia il sostegno, e il mio Sovrano.
EM. Vanne. 2 MED. (Il trionfo mio non è
tano.) 3

SCENA IV.

EMIRA, e SIROE.

SIR. Bella Emira adorata . . . .
EM. Taci, non mi scoprir, chiamami Idaspe
SIR. Nessun ci ascolta, e solo
A me nota quì sei.
Senti qual torto io soffro
Dal padre ingiusto. EM. o già l' intesi; e in t
Siroe che fa? Riposa
Stupido, e lento in un letargo indegno?
E allor che perde un regno,
Quasi inerme fanciullo, armi non trova
Onde contrasti al suo destin crudele
Che infecondi sospiri, e che querele?
SIR. Che posso far? EM. Che puoi?
Tutto potresti. A tuo favor di sdegno
Arde il popol fedele; un colpo solo
Il tuo trionfo affretta,

1 A Medarse. 3 Parte.
2 A Medarse.

Ed unisce alla tua la mia vendetta.
SIR. Che mi chiedi, mia vita?
EM. Un colpo io chiedo
Necessario per noi. Sai qual' io sia?
SIR. Lo so. L' idolo mio,
L' Indica principessa, Emira sei.
EM. Ma quella io sono, a cui da Cosroe istesso
Asbite il genitor fu già svenato;
Ma son quella infelice,
Che sotto ignoto ciel, priva del regno,
Erro lontan dalle paterne soglie,
Per desio di vendetta, in queste spoglie.
SIR. Oh Dio! per opra mia
Nella reggia t' avanzi, e giungi a tanto,
Che di Cosroe il favor tutto possiedi;
E ingrata a tanti doni
Puoi rammentarti e la vendetta, e l' ira?
EM. Ama Idaspe il tiranno, e non Emira.
Pensa, se tua mi brami,
Ch' io voglio la sua morte. SIR. Ed io potrei
Da Emira essere accolto
Immondo di quel sangue,
E coll' orror d' un parricidio in volto?
EM. Ed io potrei, spergiura,
Veder del padre mio l'ombra negletta,
Pallida, e sanguinosa
Girarmi intorno, e domandar vendetta;
E fra le piume intanto
Posar dell' uccisore al figlio accanto?

Fa l' audace modefto.

SIR. (Che nuovo ftil di tormentarmi è quefto!)

EM. Meglio è lafciarvi in pace; a' fidi amanti
Ogni altra compagnia troppo è molefta.

LAOD. Idafpe, e pur mi refta
Un gran timor ch' ei non m' inganni. EM. Affat-
Condannar non ardifco il tuo fofpetto. [to
Mai nel fidarfi altrui
Non fi teme abbaftanza; il fo per prova.
Rara in amor la fedeltà fi trova.

D' ogni amator la fede
E fempre mal ficura;
Piange, promette, e giura,
Chiede, poi cangia amore;
Facile a dir che muore,
Facile ad ingannar.

E pur non ha roffore,
Chi un dolce affetto obblia,
Come il tradir non fia
Gran colpa nell' amar. 1

SCENA VI.

SIROE, *e* LAODICE.

LAOD. Siroe, non parli? Or di che temi? Idafpe
Più prefente non è; fpiega il tuo foco.

SIR. (Che importuna!) Ah Laodice,

1 parte.

:orda un amor ch' è tuo periglio, e mio.
e Cosroe, che t' adora,
iunge a scoprir.... LAOD. Non paventar di lui:
ulla saprà. SIR. Ma Idaspe....
LAOD. Idaspe è fido;
: approva il nostro amore.
. Non è sempre d' accordo il labbro, e il core.
OD. Ci tormentiamo in vano,
' altra ragion non v' è, per cui si ponga
Tanto affetto in obblio.
. Altre ancor ve ne son. Laodice, addio.
O. Senti; perchè tacerle? SIR. Oh Dio! rispar-
.a noia a te d' udirle, [mia
A me il rossor di palesarle. LAOD. E vuoi
il dubbiosa lasciarmi? Eh dille, o caro.
R. (Che pena!) Io le dirò.... No, no, perdona;
Deggio partir. LAOD. Nol soffrirò, se pria
L' arcano non mi sveli. SIR. Un' altra volta
Tutto saprai. LAOD. No, no.
SIR. Dunque m' ascolta.
Ardo per altra fiamma, e son fedele
A più vezzosi rai;
Non t' amerò, non t' amo, e non t' amai;
E se speri ch' io possa
Cangiar voglia per te, lo speri in vano.
Mi sei troppo importuna. Ecco l' arcano.
Se il labbro amor ti giura,
Se mostra il ciglio amor,
Il labbro è mentitor,

S' io vo con la sorte
Cangiando sembianza,
Virtù l' incostanza
Diventa per me. 1

SCENA IX.

ARASSE.

NOn tradirò per lei
L' amicizia, e il dover. Chi sa qual sia
La taciuta cagione, ond' è sdegnata?
Sarà ingiusta, o leggiera. E stile usat
Del molle sesso. Oh quanto,
Quanto, donne leggiadre,
Saria più caro il vostro amore a noi,
Se costanza, e beltà s' unisse in voi!

L' onda che mormora
Tra sponda e sponda,
L' aura che tremola
Tra fronda e fronda,
E meno instabile
Del vostro cor.
Pur l' alme semplici
De' folli amanti
Sol per voi spargono
Sospiri e pianti;
E da voi sperano
Fede in amor. 2

1. *Parte.* 2. *Parte.*

SCENA X.

erna di COSROE *con tavolino, e sedia.*

SIROE *con foglio.*

die d'Emira
l genitor. Con questo foglio,
ti caratteri vergato,
il periglio,
i l' autor. Se il primo io taccio,
il padre; e se il secondo io svelo,
il mio ben. Così . . . Ma parmi 1
e s' inoltri a questa volta. Oh Dio!
? S' ei mi vede,
che venga
avviso, ed a scoprirgli il reo
gerà. Meglio è celarsi. O Numi!
ifesa sia
l padre, e l' innocenza mia.

SCENA XI.

SIROE *in disparte, poi* LAODICE.

le da un superbo figlio
egge il mio cor, troppo sarei
in tollerarlo. E quale, o cara, 2
ventura a me ti guida?

foglio. 2 *Vedendo Laodice.*

LAOD. Vengo a chieder difefa. In quefta reggia
Non bafta il tuo favor perch' io non tema.
V' è chi m' oltraggia, e chi m' infulta.
COS. A tanto
Chi potrebbe avanzarfi? LAOD. E il mio delitto
E l' effer fida a te. COS. Scorpri l' indegno,
E lafcia di punirlo a me la cura.
LAOD. Un tuo figlio procura
Di fedurre il mio amor; perch' io ricufo
Di renderlo contento,
Minaccia il viver mio. SIR. (Numi, che fento!)
COS. Dell' anato Medarfe
Effer colpa non può. Siroe è l' audace.
LAOD. Pur troppo è ver. Tu vedi
Qual' uopo ho di foccorfo; imbelle e fola,
Contro un figlio real che far pofs' io!
SIR. (Tutto il Mondo congiura a danno mio.)
COS. Anche in amor coftui
Rivale ho da foffrir! Tergi i bei lumi,
Rafficurati, o cara. Ah Siroe ingrato, 1
Ancor quefto da te! Cofroe non fono
S' io non farò... bafta... vedrai... SIR (Che pena!)
LAOD. (Fu mio faggio configlio
Il prevenir l' accufa.) COS. Indegno figlio! 2
LAOD. S' io preveder potea
Nel tuo cor tanto affanno, avrei... (Qual foglio
Stupido ei legge, e impallidice!)

1 Paffeggiando.
2 Siede, e s' avvedde del foglio, lo prende, e legge da fe.

COS. Oh Numi !
E che di più funesto
Può minacciarmi il Ciel ? Che giorno è questo ? 1
LOD. Che ti affligge, o Signor ?

SCENA XII.

MEDARSE, *e detti.*

MED. Padre, io ti miro
Cangiato in volto. COS. Ah ! senti,
Caro Medarse, e inorridisci. MED. (Un foglio !)
LO. (Che mai sarà ?) COS. *Cosroe, chi credi ami-*
Insidia la tua vita. In questo giorno [*co, 2*
Il colpo ha da cader. Temi in ciascuno
Il traditor. Morrai, se i tuoi più cari
Della presenza tua tutti non privi.
Chi t' avvisa, è fedel, credilo e vivi.
LOD. Gelo d'orrore. COS. E qual pietà crudele
E il salvarmi così ! Da mano ignota
Mi vien l' avviso, e mi si tace il reo !
Dunque temer degg' io
Gli amici, i figli ? In ogni tazza ascosa
Crederò la mia morte ! In ogni acciaro
La minaccia crudel vedrò scolpita ?
E questo è farmi salvo ? e questa è vita ?
L. (Misero genitor !) Non si trascuri
Sì opportuna occasion.) COS. Medarse tace ;
Laodice non favella ? LAOD. Io son confusa

1 S' alza. 2 Legge.

MED. S' io non parlai fin or, Volli al tuo i
Un reo celar, che ad ambi è caro. Al fi
Quando giunge all' estremo il tuo cordog
Non ho cor di tacerlo. E mio quel fogli
SI.(Ah mentitor!) CO.L' empio conosci, e
L' ascondi all' ira mia? MED. Padre ado
Perdona al traditor; basta che salvi
Siano i tuoi giorni. Ah non voler nel sa
Di questo reo contaminar la mano!
Chi t' insidia è tuo figlio, è mio germa
SIR. (Che tormento è tacer!) COS. Sorgi.
Chi l'arcano scoprì? MED. Fu Siroe istesso
LAOD. Chi 'l crederebbe? MED. Ei mi vol
Al crudel parricido; in van m' opposi;
La tua morte giurò; perciò Medarse
In quel foglio scoprì l' empio desio.
SIR. Medarse è un traditor. Quel foglio è r
MED. (Oh Ciel!) LAOD. (Che veggio n
COS. Siroe
Nelle mie stanze! MED. Il suo delitto
SIR. Ei mente; a te mi trasse
Il desio di salvarti; un core ardito
Ti desidera estinto, e sei tradito.

SCENA XIII.

E M I R A *sotto nome d' Idaspe, e de*

EM. CHi tradisce il mio Re? Per sua di
Ecco il braccio, ecco l' armi.

1 S' inginocchia. 2 Si *scopre.*

SIR. Solo Idaſpe mancava a tormentarmi.
COS. Vedi, amico, a qual pena 1
Mi ſerba il ciel. LAO. [Che inaſpettati eventi!]
EM. Donde l' avviſo? E noto il reo? 2
MED. Medarſe
Tutto ſvelò. SIR. Il germano
T' inganna, Idaſpe; io paleſai l' arcano.
COS. Dunque perchè non ſcopri
L' inſidiator? SIR. Dirti di più non deggio.
EM. Perfido, e in queſta guiſa
Di mentita virtù copri il tuo fallo?
A chi giovar pretendi? Hai già tradito
L' offenſore, e l' offeſo. Ei non è ſalvo;
Interrotto è il diſegno;
E vanti per tua gloria un foglio indegno?
Traditore, io vorrei....
Signor, de' ſdegni miei 3
Perdon ti chiedo; è il mio dover che parla.
Perchè ſon fido al padre,
Io non riſpetto il figlio.
E mio proprio intereſſe il tuo periglio.
LAOD. [Che ardir!]
COS. Quanto ti deggio, amato Idáſpe!
Impara, ingrato, impara. Egli è ſtraniero,
Tu ſei mio ſangue. Il mio favore a lui,
A te donai la vita; e pure, ingrato,

1 *Dà il foglio ad Emira, la quale lo legge da ſe.*
2 *Rende il foglio a Coſroe.*
3 *A Coſroe.*

Ei mi difende; e tu m' infidj il trono.
SIR. Difendermi non posso, e reo non son
MED. L' innocente non tace, io già parlai.
EM. Via, che pensi? Che fai? Chi giunse a
Può ben l' opra compir. Tu non rispondi
So perchè ti confondi. Hai pena, e sdegn
Che del tuo core indegno
Tutta l' infedeltà mi sia palese.
Perciò taci, e arrossisci,
Perciò ne meno in volto osi mirarmi.
SIR. Solo Idaspe mancava a tormentarmi.
COS. Medarse, quel silenzio
Giustifica l' accusa. MED. Io non mentis
EM. Se un mentitor si cerca,
Siroe sarà. SIR. Ma questo è troppo, Idas
Non ti basta? Che vuoi? EM. Vo' che tu
Da' sospetti il mio Re. SIR. Che dir poss'
EM. Dì che il tuo fallo è mio. Dì pur ch' io
Complice del delitto, anzi che tutta
E tua la fedeltà, la colpa è mia.
Capace ancor di questo egli saria. 1
COS. Ma lo sarebbe in van. Facile impresa
L' ingannarmi non è. So la tua fede.
EM. Così fosse per te di Siroe il core.
COS. Lo so ch' è un traditore. Ei non proc
Difesa, nè perdono.
SIR. Difendermi non posso, e reo non sono
MED. E non è reo chi niega

1 *A Cosroe.*

padre un giuramento ?
D. Non è reo l' ardimento
tuo foco amoroso ?
Non è reo chi nascose
tesso ho qui veduto ?
Non è reo chi ha potuto
ar quel foglio, e si sgomenta, e tace
ando seco io ragiono ?
Tutti reo mi volete, e reo non sono.

La sorte mia tiranna
Farmi di più non può.
M' accusa, e mi condanna
Un' empia, ed un germano,
L' amico, e il genitor.
Ogni soccorso è vano,
Chè più sperar non so.
Perchè fedel son' io,
Questo è il delitto mio,
Questo diventa error. I

SCENA XIV.

ROE, EMIRA, MEDARSE e LAODICE.

Olà, s' osservi il prence.
Alla tua cura
veglierò. MED. Quand' hai tant' alme fide,
venti un traditor ? LAOD. Troppo t' affanni.
. Chi sa qual sia fedele, e qual m' inganni ?
E puoi temer di me ? COS. No; caro Idaspe.
vorte.

Anzi tutta confido
Al tuo bel cor la ficurezza mia.
Scopri l' indegna trama,
Ed in Cofroe difendi un Re che t' a
EM. Ad anima più fida
Commetter non potevi il tuo ripofo
Del mio dover gelofo, il fangue ftef
Io verferò, Signor, quando non ba
Tutta l' opra, e 'l configlio.
COS. Trovo un amico allor, che perd
Dal torrente, che ruina
Per la gelida pendice,
Sia riparo a un infelice
La tua bella fedeltà.
Il periglio s' avvicina,
A fuggirlo è incerto il piede;
Se gli manca la tua fede,
Altra fcorta un Re non ha.

SCENA XV.

EMIRA, MEDARSE, e LAOD

MED. Avrefti mai creduto
In Siroe un traditor? LAOD. Tanto i
Lo prevedefti, e temerario tanto?
EM. E qual viltade è quefta
D' infultar chi non v' ode? Al fin dovr

rispetto Medarse ad un germano,
ı principe Laodice.
ı sempre delinquente è un infelice.
Che pietà! LAOD. Che difesa!
MED. E tu fin ora
ı l' insultasti? LAOD. Or qual cagion ti
legnarti con noi? [muove
A me lice insultarlo; e non a voi.
Così presto ti cangi? Or lo difendi,
lo vorresti oppresso.
A voi par ch' io mi cangi, e son l' istesso.
). L' istesso! Io non t' intendo.
MED. Eh non produce
iversa favella un sol pensiero.
o che strano vi sembra, e pure è vero.
Vedeste mai sul prato
Cader la pioggia estiva?
Talor la rosa avviva
Alla viola appresso;
Figlio del prato istesso
E l' uno, e l' altro fiore;
Ed è l' istesso umore,
Che germogliar gli fa.
Il cor non è cangiato;
Se accusa, o se difende.
Una cagion m' accende
Di sdegno, e di pietà.

arte.

SCENA XVI.

LAODICE, e MEDARSE.

LAOD. Gran miſtero in que' detti Idaſ
conde!

MED. Semplice, e tu lo credi? A te dovreb
Eſſer nota la corte. E di chi gode
Del principe il favor, queſto il coſtume.
Gli enigmi artifizioſi
Sembrano arcani aſcoſi. Alfin che il volg
Gl' intende men, più volentier gli adora
Figurandoſi in eſſi
Quel che teme, o desia, ma ſempre in
Che v' è ſpeſſo l' enigma, e non l' arcan

LAOD. Non credo che ſian tali
D' Idaſpe i ſenſi. E ver ch' io non gl' int
Ma vo, quando l' aſcolto,
Cangiando al par di lui voglia, e penſie
Nè ſo più quel che temo, o quel che ſpe

L' incerto mio penſier
Non ha di che temer,
Di che ſperar non ha;
E pur temendo va,
Pur va ſperando.
Senza ſaper perchè,
N' andò così da me
La pace in bando. *

* Parte.

SCENA XVII.

MEDARSE.

GRan cose io tento, e l' intrapreso inganno
Mostra il premio vicino. In mezzo a tanti
Perigliosi tumulti io non pavento.
Non si commetta al mar chi teme il vento.
Fra l' orror della tempesta,
Che alle stelle il volto imbruna,
Qualche raggio di fortuna
Già comincia a scintillar.
Dopo sorte sì funesta
Sarà placida quest' alma;
E godrà, tornata in calma,
I perigli rammentar.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Parco Reale.

LAODICE, *poi* SIROE.

LAOD. CHe funesto piacere
E mai quel di vendetta!
Figurata, diletta.
Ma lascia, conseguita, il pentimento.
Lo so ben' io, che sento
Del periglio di Siroe, in mezzo al core,
Il rimorso e l' orrore. SIR. Al fin, Laodice,
Sei vendicata; a me soffrir conviene
La pena del tuo fallo. LAOD. Amato Prence
Così confusa io sono,
Che non ho cor di favellarti. SIR. Avesti
Però cor d' accusarmi. LAO. Un cieco sdegno
Figlio del tuo disprezzo,
Persuase l' accusa. Ah! tu perdona,
Perdona, o Siroe, un violento amore.
Mi punisce abbastanza il mio dolore.
Non soffrirai della menzogna il danno;
Io scoprirò l' inganno;
Saprà Cosroe ch' io fui... SIR. La tua ruina
Non fa la mia salvezza. Anche innocente
Di questa colpa, io di più grave errore
Già son creduto autor. Taci; potrebbe

Destar la tua pietà nuovi sospetti
D'amorosa fra noi
Segreta intelligenza LAOD. E qual' emenda
Può farmi meritare il tuo perdono ?
Tu me l' addita ; a quanto
Prescriver mi vorrai ponta son' io.
Ma poi scordati , o caro il fallo mio.

SIR. Più nol rammento ; e se ti par che sia
La sofferenza mia di premio degna ,
Più non amarmi. LAOD. Oh Dio ! come potrei
Lasciar sì dolci affetti in abbandono ?

SIR. Questo da te domando unico dono.

LAOD. Mi lagnerò , tacendo ,
Del mio destino avaro ,
Ma ch'io non t'ami , o caro ,
Non lo sperar da me.
Crudele , in che t'offendo ,
Se resta a questo petto
Il misero diletto
Di sospirar per te ? 1

SCENA II.

SIROE , *poi* EMIRA *sotto nome d' Idaspe.*

SIR. Come quel di laodice ,
Potessi almen lo sdegno
Placar dell' idol mio. EM. Fermati indegno.

1 *Parte.*

SIR. Ancor non sei contenta?

EM. Ancor pago non sei? SIR. Forse rit

Ad insultare un misero innocente?

EM. Vai forse al genitore

A palesar quel che taceva il foglio?

SIR. Quel foglio in che t' offese? Io son

Reo dèl delitto, e mel sopporto, e t

EM. Ed io, crudel, che faccio,

Qualor t'insulto? Assicurar procuro

Cosroe della mia fè, più per tuo scan

Che per la mia vendetta.

SIR. Ah! Dunque, o cara

Fa più per me. Perdona al padre, o al

Se brami una vendetta, aprimi il seno.

EM. Io confonder non so Cosroe col figl

Odio quello, amo te; vendico estinto

Il proprio genitore. SIR. E il mio che

Per legge di natura, anch'io difendo.

Sempre della vendetta

Più giusta è la difesa.

EM. La generosa impresa

Dunque tu siegui, io seguitò la mia.

Ma sai però qual sia

Il debito d' entrambi? A noi, che siam

Figli de due nemici,

E delitto l'amor; d'obbiamo odiarci.

Tu devi il mio disegno

Scoprire a Cosroe, io prevenir l' accus

Tu scorgere in Emira il più crudele

Implacabil nemico; in Siroe io deggio
Abborrir d' un tiranno il figlio indegno.
Cominci in questo punto il nostro sdegno. 1

SIR. Mio ben t' arresta. EM. Ardisci
Di chiamarmi tuo bene? Unir pretendi
Il fido amante, ed il crudel nemico;
E ti mostri a un istante
Debol nemico, ed infedele amante.

SIR. A torto l'amor mio.... EM. Taci; l' amore
E nell' odio sepolto.
Parlami di furore,
Parlami di vendetta, ed io t' ascolto.

SIR. Dunque così degg' io....

EM. Sì, scordarti d' Emira. SIR. Emira, addio.
Mi vuoi reo, mi vuoi morto;
T'appagherò. Del tradimento al padre
Vado a scoprirmi autor; la tua fierezza
Così sarà contenta. 2

EM. Sentimi, non partir. SIR. Che vuoi ch'io senta?
Lasciami alla mia sorte. EM. Odi; non giova
Nè à me, nè a Cosroe il farti reo. SIR. Ma basta
Per morire innocente. Ascolta. Al fine
Son più figlio che amante; a me non lice
E vivere, e tacer. Tutto palese
Al genitor farò, quando non possa
Toglierlo in altra guisa al tuo furore.

EM. Và pur, và traditore.
Accusami, o t' accusa; a tuo dispetto

1 In atto di partire. 2 In atto di partire.

Il contrario io farò, Vedrem di noi
Chi troverà più fede. 1

SIR. Il mio sangue si chiede,
Barbara il verserò. L'animo acerbo
Pasci nel mio morir. 2

SCENA III.

COSROE *senza guardie*, e d

CNS. Che fai, superb

EM. [Oh Dei!] COS. Contro un mio
Stringi il brando, o fellon? Niega
Or non v' è chi t' accusi. Il guardo mi
Non s'ingannò. Di che mentisco ancl

IR. Tutto è vero: io son reo; tradisco
Son nemico al germano; insulto Ida
Mi si deve la morte. Ingiusto sei
Se la ritardi adesso.
Non curo nomini, e Dei;
Odio il giorno, odio tutti, odio me

EM. [Difendetelo, o Numi.]

COS. Olà, costui s' arresti; EM. Ei non
Offendermi, o Signor. Cieco di sde
Forse contro di se volgea l'acciaro.

COS. In van cerchi un riparo,
Con pietosa menzogna, al suo delitto.
Perchè fuggir? EM. La fuga

1 *Vuol partire.*
2 *Tira al spada.*
3 Escono d
die.

Tema non era in me. SIR. Taci una volta.
Idaſpe, taci; il mio maggior nemico
E chi più mi ſoccorre. I miò tormento
Termini col morir. COS. Sarai contento
Poichi iſtanti di vita
Ti reſtano, infedel. EM. Mio Re, che dici?
Neceſſariá a' tuoni giorni
E la vita di Siroe; ei non ancora
I complici ſcoprì. Morrebbe ſeco
Il temuto ſegreto. CNS. E vero. Oh quanto
Deggio al tuo amor! Vegliami ſempre a lato.
SIR. Forſe incontro al tuo fato
Corri così. Non può tradittì Idaſpe?
EM. Io tradirlo? SIR. In ciaſcuno
Può celarſi il nemico; ah non fidarti!
Chi ſa l' empio qual' è? COS. Chetati, e parti.
SIR Mi credi infedele;
Sol queſto m'affanna.
Chi ſa chi t'inganna?
(Che pena è tacer!)
Sei padre, ſon figlio;
Mi ſcaccia, mi ſgrida.
Ma penſa al periglio,
Ma poco ti fida,
Ma impara a temer. 1

1 *Parte con guardie.*

SCENA IV.

COSROE, *ed* EMIRA.

[tante

EM. (PEnsoso è il Re. 1) Coeper tante pene,
So che il figlio è infedel, ma pur que' detti.) 2
EM. (Forse crede a' sospetti,
Che Siroe suggerì 3 COS. (Tradirmi Idaspe!
Per qual ragione!) 4 EM. (S' ei dè mia fè perduta,
Perde i mezzi al disegno. Or non m' osserva.
Siam Soli. Il tempo è questo.) 5
COS. (Un reo l'accusa
Per render for se il fallo suo minore.) 6
EM. (La vittima si sveni al genitore.) 7

SCENA V.

MEDARSE, *e detti*

MED. Ignore. EM. (Oh Dei)
MED. Perchè quel ferro, Idaspe?
EM. Per deporlo al suo piè. V'è chi ha potuto
Farlo temer di me. Troppo geloso
Io son dell' onor mio.
Io traditore! Oh Dio!
Nel più vivo del cor Siroe m' offese.

1 *Da se.*
2 *Da se.*
3 *Da se.*
4 *Da se.*
5 *Come sopra.*
6 *come sopra.*
7 Snuda la spada per ferir Cosroe.

Finchè si scopra il vero,
Eccomi disarmato, e prigioniero.
COS. Che fedeltà! MED. Forse il german procura
Divider la sua colpa. COS. Idaspe, torni
Per mia difesa al fianco tuo la spada.
EM. Perdonami, o Signor quando è in periglio
D'un Sovrano la vita, ha corpo ogni ombra.
Prima dall' alma sgombra
Quell' idea che m'oltraggia, e al fianco mio
Poscia, per tuo riparo,
Senza taccia d' error torni l'acciaro.
COS. No, no; ripiglia il brando.
EM. Ubbirditi non deggio. COS. Io tel comando.
EM. Così vuoi; non m'oppongo. Almen permetti
Ch' io la reggia abbandoni, acciò non dia
Di novelli sospetti
Colpa l'invidia all' innocenza mia.
COS. Anzi voglio che Idaspe
Sempre de' giorni miei vegli alla cura.
EM. Io! COS. Sì. EM. Chi m'assicura
Della fede di tanti, a cui commessa
E la tua vita? Io debitor sarei
Della colpa d' ognun. S' io fossi solo....
COS. E solo esser tu dei.
Frà le reali guardie
Le più fide tu scegli; a tuo talento
Le cambia, e le disponi; e sia tuo peso
Di scoprir chi m'insidia. EM. Al reggio cenno
Ubbidirò; nè dal mio sguardo accorto

Portà celarsi il reo. (Son quasi in po

Sgombra dall' anima
Tutto il timor;
Più non ti palpiti
Dubbioso il cor;
Riposa, e credimi
Ch' io son fedel.
Se al mio regnante,
Se al dover mio
Per un istante
Mancar poss'io,
Con me si vendichi
Sdegnato il Ciel 1.

SCENA VI.

COSROE, e MEDARS

MED. NOn è piccola sorte
Ch' uno stranier così fedel ti sia.
Ma non basta, o mio Re; maggior ri
Chiede il nostro destin. COS. Sarai ne
Di questo dì tu mio compagno al sog
E opporsi a due regnanti
Non potrà facilmente un folle orgogli
MED. Anzi il tuo amor l'irrita. Ha già se
Del popolo fedel Siroe gran parte.
Si parla, e si minaccia. Ah! se non sv
Dalla radice sua la pianta infesta,

1 Parte.

empre per noi germoglierà funesta.
Atroce, ma sicuro
l remedio sarà. Reciso il capo
'erde tutto il vigore
,' audacia popolare. COS. Ah non ho core.
:D. Anch'io gelo in pensarlo. Altro non resta
)unque per tua salvezza,
:he appagar Siroe, e sollevarlo al trono.
'olentier gli abbandono
.a contesa corona. Andrò lontano
'er placar l'ira sua. Se questo è poco,
ialo del mio sangue, aprimi il seno.
;arò felice appieno,
;e può la mia ferita
;ender la pace a chi mi diè la vita.
'S. Sento per tenerezza
l ciglio innumidir. Caro Medarse,
'ieni al mio sen. perchè due figli eguali
Jon diemmi il Ciel? MED. Se ricusar potessi
)i scemar, per salvarti, i giorni miei,
)egno di sì gran padre io non sarei.

Deggio a te del giorno i rai;
E per te, come vorrai,
Saprò vivere, o morir.
Io vivrò, se la mia vita
E riparo alla tua sorte;
Io mortò se la mia morte
Può dar pace al tuo martir.

Parte.

SCENA VII.

COSROE.

PIù dubitar non poſſo.
E Siroe l'infedel. Vorrei punirlo;
Ma riſolver non ſo; che in mezzo all' ira,
Per lui mi parla in petto
Un reſto ancor del mio paterno affetto.

Fra ſdegno ed amore,
Tiranni del core,
L' antica ſua calma
Queſt' alma perdè.
Geloſo del trono,
Pietoſo del figlio,
Incerto ragiono,
Non trovo conſiglio;
E intanto non ſono
Nè padre, nè Re. [1]

SCENA VIII.

Appartamenti terreni corriſpondenti a' giardini.

SIROE *ſenza ſpada*, *ed* ARASSE.

AR. CHi ricuſa un' aita,
Giuſtifica il rigor della ſua ſorte.
Diſperato e non forte,

[1] *Parte.*

rence, ti moſtri allor che in me condanni
n zelo che ſomenta
el popolo il favor per tuo riparo.
L'ira del fato avaro
ollerando ſi vince. AR Al metto amica
ade volte è fortuna, e prende a ſdegno
hi meno a lei che alla virtù ſi affida.
. L'alma che in me s'annida,
iù che felice e rea,
iſera ed innocente eſſer deſia.
Un innocenza obblia
he avria nome di colpa. Il volgo ſuole
iudicar dagli eventi, e ſempre crede
olpevole colui che reſta oppreſſo.
. Mi baſta di morir noto a me ſteſſo.
Ad onta ancor di queſta
igoroſa virtù, ſarà mia cura
'oglierti all'ira dell'ingiuſto padre.
popolo, e le ſquadre
olleverò per così giuſta impreſa.
. Ma queſto è tradimento, e non difeſa.
Se pugnar non ſai col fato,
Innocente e ſventurato,
Baſto ſolo al gran cimento,
Quando langue il tuo valor.
Rende giuſto il tradimento,
Chi puniſce il traditor.

Parte.

SCENA IX.

MEDARSE, e SIROE.

MED. COme! Nessuno è teco?

SIR. Ho sempre a lato

La crudel compagnia di mie sventure.

MED. Son già quasi sicure

Le tue felicità. Deve a momenti

Qui venir Cosroe, e forse

A consolarti ei viene. SIR. Or vedi quanto

Sventurato son' io. Del padre in vece

Giunse Medarse. MED. Il tuo piacer saria

Poter senza compagno

Seco parlar. Porresti in uso allora

Lusinghe, è prieghi; e ricoprir con arte

Sapresti il mio talento.

Semplice! se lo speri, io nol consento.

SIR. T'inganni; a me non spiace

Favellar te presente;

Chi delitto non ha, rossor non sente.

Pena in vederti è il sovvenirmi solo

Ch' abbia fonte comune il sangue nostro.

MED. Sarà mio merto e la corona, e l' ostro.

SCENA X.

COSROE, EMIRA *col nome d'Idaspe e detti.*

COS. VEglia, Idaspe, all'ingresso; e il cenno [mio

Nelle vicine stanze

.aodice attenda. EM. Ubbidirò. 1 COS. Medarse,
arti. MED. Ch'io parta! E chi difende intanto,
ignor, le mie ragioni? COS. Io le difendo.
. Resti, se vuol. COS. No, teco
olo esser voglio. MED. E puoi fidarti a lui?
S. Più oltre non cercar. Vanne. MED. Ubbi-
sa poi.... [disco.
COS. Taci, Medarse, e t'allontana.
D. (Mi comminci a tradir, sorte inumana) 2

SCENA XI.

COSROE, SIROE *ed* EMIRA *in disparte.*

S. SIedi, Siroe, e m'ascolta. 3
) vengo qual mi vuoi, giudice, o padre,
Ii vuoi padre? Vedrai
in dove giunga la clemenza mia.
iudice vuoi ch'io sia?
osterrò teco il mio real decoro.
. Il giudice non temo. Il padre adoro. 4
S. Posso sperar dal figlio
bbidito un mio cenno? Infin ch'io parlo,
'aci; e mostrami in questo il tuo rispetto.
. Fin che vuoi tacerò così prometto.
. (Che dir vorrà) COS. Di mille colpe reo
iroe, tu sei. Per questa volta soffri
he le rammenti. Un giuramento io chiedo

Si ritira in disparte. | 3 Siede.
'arte. | 4 Siede.

Per riposo del regno, e tu ricusi.
Ti perdono, o t' abusi
Di mia pietà. Mi fa palese un foglio
Che v' è tra miei più cari un traditore;
E mentre il mio timore
Or da un lato, or dall' altro erra dubbioso,
Io veggo te nelle mie stanze ascoso.
Che più? Medarse istesso
Scopre i tuoi falli.... SIR. creder puoi verace.
COS. Serbami la promessa, ascolta e taci.
EM. (Misero Prence!) COS. Ognun di te si lagna;
Hai sconvolta la reggia; alcun sicuro
Dal tuo fasto non è. Medarse insulti;
Tenti Laodice, e la minacci; Idaspe
In fin su gli occhi miei svenar procuri;
Nè ti basta. I tumulti a danno mio
Ne' popoli risvegli.... SIR. Ah son fallaci....
COS. Serbami la promessa, ascolta e taci.
Vedi, da quanti oltraggi
Quasi sforzato a condannarti io sono;
E pur tuttto mi scordo, e ti perdono.
Torniam, figlio, ad amarci; il reo mi svela;
O i complici palesa. Un padre offeso
Altra emenda non chiede
Dall' offensor che pentimento, e fede.
EM. (Veggio Siroe commosso.
Ah mi scoprisse mai! (SIR. Parlar non posso.
COS. Odi, Siroe. Se temi
Per la vita del reo, paventi in vano.

quel tu sei, nel confessarlo al padre
: stesso assolvi, e ti fai strada al trono.
tu non sei, ti dono,
r che noto mi sia, salvo l' indegno.
co, se vuoi, la real destra in pegno.
(Aimè !) SIR. Quando sicuri
ıno dal tuo castigio i ttadimenti,
rò.... EM. Non ti rammenti,
e il tuo cenno, Signor, Laodice attende !
(Oh Dei !) COS. Lo so, parti.
EM. Dirò frattanto...
. Dì ciò che vuoi. EM. T' ubbidirò fedele.
ırfido, non parlar.) SIR. (Quanto è crudele!)
. Spiegati, e ricomponi
niei sconvolti affetti. Or perchè taci ?
ırchè quei turbamento ! SIR. Oh Dio !
COS. T' intendo;
l nome di Laodice
esister non sapesti. In questo ancora
' appagherò; già ti prevenni. Io svelo
a debolezza mia. Laodice adoro;
on mio rossor il dico; e pure io voglio
ederla a te; sol dalla trama ascosa
ssicurami, o figlio, e sia tua sposa.
Forse non crederai... EM. Chiedea Laodice
nportuna l' ingresso; acciò non fosse
te molesta, allontanar la feci.
S. E partì ? EM. Sì, mio Re.
A Siroe.

COS. Vanne,

EM. Vado. (Mi vuoi tradir?) 1

SIR. (Che pena

COS. Parla. Laodice è tua; di più ch

Dubbiofo ancor ti veggio?

SIR. Sdegno Laodice, e favellar non

COS. Perfido, al fin tu vai? 2

Morir da traditor come viveſti.

Che più da me voreſti?

Ti ſcuſo, ti perdono,

Ti richiamo ſul trono;

Colei che m' innamora,

Ceder ti voglio, e non ti baſta an

La mia morte, il mio ſangue

E il tuo voto, lo ſſo. Saziati, indeg

Solo, e ſenza ſoccorſo

Già teco io ſon, via ti ſoddisfa appi

Diſarmami, inumano, e m' apri il

EM. E chi tant' ira accende?

Così ſenza difeſa

In periglio laſciarti a me non lice;

Eccomi al fianco tuo. COS. Venga

SIR. Signor, ſe amai Laodice,

Puniſca il Ciel.... COS Non irritar gli

Con novelli ſpergiuri.

1 *A Siroe*. 2 *S' alz*

SCENA XII.

LAODICE, e detti.

LAOD. Eccomi a' cenni tuoi. COS. Siroe, m'
Questa è l' ultima volta, [ascolta.
Che t' offro un scampo. Abbi Laodice, e il trono,
Se vuoi parlar; ma se tacer pretendi,
In carcere crudel la morte attendi,
Resti Idaspe in mia vece. A lui confida
L' autor del fallo, In libertà ti lascio
Pochi momenti; in tuo favor gli adopra.
Ma se il fulmine poi cader vedrai,
La colpa è tua, che trattener nol sai.
Tu di pietà mi spogli
Tu desti il mio furor,
Tu solo, o traditor,
Mi fai tiranno.
Non dirmi, no, spietato,
E il tuo crudel desio,
Ingrato, e non son' io
Che ti condanno. 1

SCENA XIII.

SIROE, EMIRA, e LAODICE.

SIR. (Che risolver degg' io?) EM. Felici amanti,
Delle vostre fortune oh quanto io godo!

1 Parte.

Oh Persia avventurosa!
Se, imitando la sposa
I figli prenderan forme leggiadre,
E se avran fedeltà simile al padre.
SIR. (E mi deride ancor.)
LAOD. Secon
Il lieto augurio. Ei però tace; e par
Irresoluto ancor. EM. Parla! Sarà
Stupidito, se più tacessi. SIR. Oh Dè
Lasciami in pace. EM. Il Re fa' che
Di scegliere, me presente,
Il carcere, o Laodice. LAOD. Or ci
SIR. Per me risolva Idaspe. Il suo vole
Sarà legge del mio. Frattanto io part
E vo fra le ritorte
L' esito ad aspettar della mia sorte.
EM. Ma, Prence, io non saprei
Tormentarmi fin ora.
(Provi l' istessa pena Emira ancora.)
Fra' dubbj affetti miei
Risolvermi non so.

SCENA XIV.

EMIRA, e LAODICE.

EM. (A Costei, che dirò?) LAOD. Da' labbri [tuoi
Ora dipende, Idaspe,
Il riposo d' un regno, e il mio contento.
EM. Di Siroe, a quel ch' io sento,
Senza noia Laodice
Le nozze accetteria. LAOD. Sarei felice.
EM. Dunque l' ami? LAOD. L' adoro.
EM. E speri la sua mano...
LAO. Stringer per opra tua. EM. Lo speri invano.
LAO. Perchè? EM. Posso svelarti un mio segreto?
LAOD. Parla. EM. Del tuo sembiante,
Perdonami l' ardire, io vivo amante.
LAOD. Di me! EM. Sì; chi mai puote
Mirar, senza avvampar, quell' aureo crine,
Quelle vermiglie gote,
Le labbra coralline,
Il bianco sen, le belle
Due rilucenti stelle? Ah se non credi
Qual fuoco ho in petto accolto,
Guarda, e vedrai, che mi rosseggia in volto.
LAOD. E tacesti... EM. Il rispetto
Muto fin or mi rese. LAOD. Ascolta, Idaspe.
Amarti non poss' io.
EM. Così crudele! oh Dio!
LAOD. S' è ver, che m' ami,

Me pietosa ti finge, ella t' inganna.
EM. Tanto meco potresti esser tiranna?
LAOD. La tua crudel sentenza
Insegna a me la tirannia. EM. Pazien
LAOD. T' odierò, finch' io viva, e non
Riderti de' miei danni.
EM. Saranno almen comuni i nostri affa
LAOD. Amico il fato
Mi guida in porto,
E tu, spietato,
Mi fai perir.
Ti renda amore,
Per mio conforto,
Tutto il dolore
Che fai soffrir.

SCENA XV.

Ma penso poi che del mio bene è padre.
Amo Siroe, e mi pento
D' esser io la cagion del suo periglio;
Ma penso poi che del tiranno è figlio.
Così sempre il mio core
È infelice nell' odio, e nell' amore.

Non vi piacque, ingiusti Dei,
Ch' io nascessi pastorella;
Altra pena or non avrei
Che la cura d' un' agnella,
Che l' affetto d' un Pastor.
Ma chi nasce in regia cuna,
Più nemica ha la fortuna;
Chè nel trono ascosi stanno
E l' inganno, ed il timor.

Fine dell' Atto secondo.

ATTO TER

SCENA PRIMA

Cortile.

COSROE, *ed* ARAS

COS. No, no; voglio che mora.
Abbaſtanza fin ora
Pietoſa a me per lui parlò natura.
AR. Signor, chi t' aſſicura
Che Siroe ucciſo, il popolo ribel
Non voglia vendicarlo; e quando
I tumulti ſedar, non ſian più fieri
COS. Previeni i ſedizioſi. A lor ſi m
Ma reciſo del figlio il capo indeg
Vedrai gelar lo ſdegno,
Quando manca il fomento. AR. In
Violento rimedio, altro poſſiamo
Men funeſto tentarne. COS. E qu
Poſto in fin ora. Idaſpe, ed io
Sudammo in vano. Il figlio contu
Morto mi vuol, ricuſa i doni, e
AR. Dunque degg' io . . . COS. Sì,
Neceſſaria per me. Pronuncio, A
Il decreto fatal; ma ſento, oh D
Gelarſi il core, inumidirſi il ciglic
Parte del ſangue mio verſo nel fi
AR. *Ubbidirò con pena;*

re ubbidirò. Di Siroe amico
), è ver, ma son di te vassallo;
n la mia fede,
dover di vassallo ogni altro cede.
io sangue io son crudele,
er serbarti fedeltà.
ndo vuol d'un Re l'affanno
er sua pace un reo trafitto,
virtù l'esser tiranno,
delitto è la pietà.
ichè del ciel nemico
provai lo sdegno,
lolce la vita, e dolce il regno.
ando il conservargli
al mio così crudel ferita,
il regno è per me, grave è la vita.

SCENA II.

LAODICE, *e detto.*

MIo Re, che fai? Freme alla reggia
izioso stuol che Sireo chiede. [intorno
avrà, l'avrà. Già d'un mio fido al braccio
morte è commessa, e forse adesso
aperte ferite
l'anima rea. Così gliel rendo.
Misera me, che intendo!

E che faceſti mai? COS. Che feci? Io vendicai
L' offeſa maeſtà, l' amore offeſo,
I tuoi torti, ed i miei.
LAOD. Ah che ingannato ſei! Soſpendi il cenno.
Nell' amor tuo giammai
Il Prence non t' offeſe; io t' ingannai.
COS. Che dici! LAOD. Amore invano
Chieſi da Siroe, e il ſuo diſprezzo volli
Con l' accuſa punir. COS. Tu ancor tradirmi!
LAOD. Si, Coſroe, ecco la rea;
Queſta s' uccida, e l' innocente viva.
COS. Innocente chi vuol la morte mia?
Viva chi t' innamora?
E reo di fellonìa;
E reo perchè ti piace, e vo' che muora.
LAOD. La vita d' un tuo figlio è sì gran dono,
Ch' io temeraria ſono
Se ſpero d' ottenerlo! A che giovate,
Sembianze sfortunate,
Se placarti non ſanno?
Ma non m' amaſti, e fu l' amore inganno.
COS. Pur troppo, anima ingrata, io t' adorai.
Fin della Perſia al trono
Sollevarti volea; nè tutto ho detto.
Ho mille cure in petto,
Ti conoſco infedele,
E pur, chi 'l crederìa? nell' alma io ſento
Che ſei gran parte ancor del mio tormento.
LAOD. Dunque alle mie preghiere

o Signor. Sia salvo il Prence, e poi
imi, se vuoi. Sarò felice,
nio sangue potrà.... COS. Parti, Laodice.
endo la sua vita,
gli accresci, e il tuo pregar m' irrita.

Se il caro figlio
Vede in periglio,
Diventa umana
La tigre ircana,
E lo difende
Dal cacciator.
Più fiero core
Del tuo non vidi;
Non senti amore,
La prole uccidi;
Empio ti rende
Cieco furor. I

SCENA III.

COSROE, *e poi* EMIRA.

VEdiam fin dove giunge
nio destino il barbaro rigore;
) soffrir saprò ... EM. Rendi, o Signore;
:o il Prence al popolo sdegnato.
ccia in ogni lato
lebe insana; e s' ode in un momento

Di Siroe il nome in cento bocche, e cento.
COS. Tanto crebbe il tumulto? EM. Ogni alma
Divien superba. In mille destre e mille [vile
Splendono i nudi acciari; e, fuor dell' uso,
I tardi vecchi, i timidi fanciulli,
Fatti arditi e veloci,
Somministrano l' armi a' più feroci.
COS. Se ancor pochi momenti
L' impero si sospende, io più no 'l temo.
EM. Perchè? COS. Già il fido Arasse
Corse a svenar, per mio comando, il figlio.
EM. E potesti così... Rivoca, oh Dio!
La sentenza funesta;
Nunzio n' andrò di tua pietade io stesso....
Porgimi il regio impronto. COS. In van lo chiedi;
La sua morte mi giova. EM. Ah Cosroe, e come
Così da te diverso? E dove or sono
Tante virtù già tue compagne al trono?
Che mai dirà la Persia?
Il Mondo che dirà? Fosti fin ora
Amor de' tuoi vassalli,
Terror de' tuoi nemici;
L' armi tue vincitrici
Colà sul ricco Gange,
Colà del Nilo in su le foci estreme
E l' Indo, e l'Etiope ammira, e teme.
Quanto perdi in un punto! Ah se ti scordi
Le leggi di natura,
Un fatto sol tutti i tuoi pregi oscura.

ı miglior configlio . . .
Siroe è un traditor. EM. Ma Siroe è
ıe, di te degno, (figlio;
ıterne imprefe
di trionfar sì bene apprefe;
bambino ancora,
ia di Cofroe, e la fperanza.
pugnar qual' ora
armato, o vincitor tornafti,
ni, e i primi baci erano i fuoi:
eto, e ficuro
ollo ftendea la mano imbelle;
nguinofo lume
dell' elmo, o le tremanti piume.
mi rammenti! EM. Ed or quel figlio;
teffo,
ı' uccide: e chi l' uccide? Il padre!
Dio! Più non refifto. EM. Ah fe alcun
a mia fè, Siroe non mora. (premio
tifolvi. Or ora
ır non potrai la fua ferita.
li, vola a falvarlo. EM. Io torno in vita.

SCENA IV.

ARASSE, *e detti.*

affe! Oh cieli!
COS. Ah che turbato ha il ciglio!
à l' impronto R gio.

EM. Vive il Prence? AR. Non vive. EM. Oh Siroe!
COS. Oh figlio!
AR. Ei cadde al primo colpe, e l' alma grande
Sul moribondo labbro
Sol tanto s' arrestò, finchè mi disse,
Difendi il padre, e poi fuggi dal seno.
COS. Deh soccorrimi, Idaspe; io vengo meno.
EM. Tu, barbaro, tu piangi! E chi l' uccise?
Scellerato, chi fu? Di chi ti lagni!
Và, tiranno, e dal petto,
Mentre palpita ancor, svelli quel core.
Sazia il furore interno,
Torna di sangue immondo,
Mostro di crudeltà, furia d' averno,
Vergogna della Persia, odio del mondo.
COS. Così mi parla Idaspe! E stolto, o finge?
EM. Finsi fin or, ma solo
Per trafiggerti il cor. COS. Che mai ti feci?
EM. Empio, che mi facesti?
Lo sposo m' uccidesti;
Per te padre non ho, non ho più trono.
Io son la tua nemica, Emira io sono.
COS. Che sento! AR. Oh meraviglia!
COS. Adesso intendo
Chi mi sedusse il filio. EM. E ver, ma in vano
Di sedurlo tentai. Per mia vendetta,
E per tormento tuo, perfido, il dico.
Sappi ch' ei ti difese
Dall' odio mio; ch' ei ti recò quel foglio;

: innocente morì; ch' ogni sospetto,
ogni accusa è fallace.
pensaci, e se puoi, riposa in pace.
serba, Arasse, al mio sdegno,
fra ceppi, costei. AR. Pronto ubbidisco,
, deponi... EM. Io stessa
rmo il fianco mio; prendi. 1 T' inganni,
redi spaventarmi. 2 COS. Ah parti, ingrata;
n' alma disperata
diosa compagnia troppo m' affligge.
erchè tu resti afflitto,
a la compagnia del tuo delitto. 3

SCENA V.

COSROE, *ed* ARASSE.

OVe son? Che m' avvenne? E vivo ancora?
onsolati, Signor. Pensa per ora
onservarti il vacillante impero;
sa alla pace tua. COS. Pace non spero.
nemici i vassalli,
la sorte nemica; il cielo istesso
i non ha per me che sian felici;
io sono il peggior de' miei nemici.

Gelido in ogni vena
Scorrer mi sento il sangue.

à la spada ad | *guardie.*
, il quale presala | 2 *A Cosroe.*
, e poi esce con | 3 *Parte con guardie.*

L' ombra del figlio esangue
M' ingombra di terror.
E per maggior mia pena
Veggio che fui crudele
A un' anima fedele,
A un innocente cor. 1

SCENA VI.

ARASSE, *poi* EMIRA *con guardie, e senza spada.*

AR. Ritorni il prigioniero. I miei disegni
Secondino le stelle. Olà, partite. 2
EM. Che vuoi, d' un empio Re più reo ministro?
Forse svenarmi? AR. No; vivi e ti serba,
Illustre Principessa. al tuo gran sposo.
Siroe respira ancor. EM. Come! AR. La cura
D' ucciderlo accettai, ma per salvarlo.
EM. Perchè tacerlo al padre
Pentito dell' error? AR. Parve pietoso,
Perchè più no 'l temea; se vivo il crede,
La sua pietà di nuovo
Diverrebbe timor. Cede alla tema
Di forza la pietade.
Quella dal nostro, e questa
Solo dall' altrui danno in noi si desta.

1 *Parte.*
2 *Le guardie conducono fuori Emira, ed al comando d' Arasse partono.*

roe dov' è? AR. Fra' lacci
ade la ſua morte.
no 'l ſalvaſti ancor? AR. Prima degg' io
ei fidi racorre,
corgerlo ſicuro ove lo chiede
polo commoſſo. Or che dal padre
ede eſtinto, avremo
baſtante a maturar l' impreſa.
ndiamo. Ah vien Medarſe.
on sbigottirti; io partirò, tu reſta
ogni a ſcoprir del prence infido.
ti, non temer. EM. Di te mi fido.

SCENA VII.

EMIRA, e MEDARSE.

CHe ti turba, o Signor? MED. Tutto è in
i vuoi lieto, Idaſpe? (tumulto,
Ignota ancor gli ſon.) Dunque n' andiamo
opporci a' ribelli. MED. Altro ſoccorſo
de il noſtro periglio, a Siroe io vado.
liberar vorreſti
degno autor de' noſtri mali? MED. Eh tanto
o non ſon; corro a ſvenarlo. EM. Inteſi
già Siroe mori. MED. Ma per qual mano?
on ſo. Dubbia, e confuſa
iſe a me la novella. E tu no 'l ſai?
Nulla ſeppi. EM. Saranno

te Araſſe.

Popolari menzogne. MED. Estinto, o vivo
Siroe trovar mi giova. EM. Io ti precedo.
De' tuoi disegni avrai
Idaspe esecutor. (Scopersi assai.) 1

SCENA VIII.

MEDARSE.

SE la strada del trono
M' interrompe il germano, il voglio estinto,
E crudeltà; ma necessaria, e solo
Quest' alta permette
Di sì pochi momenti il giro angusto.
Ne' mali estremi ogni rimedio è giusto.
Benchè tinta del sangue fraterno,
La corona non perde splendor.
Quella colpa che guida sul trono,
Sfortunata, non trova perdono,
Ma felice, si chiama valor. 2

SENA IX.

Luogo angusto, e racchiuso nel castello destinato a Siroe per carcere.

SIROE, *poi* EMIRA.

SIR. SOn stanco, ingiusti Numi,
Di soffrir l' ira vostra. A che mi giova

1 Parte. 2 Parte.

ıza, e virtù ? S'opprime il giusto;
a il traditor. Se i merti umani
lancia Astrea,
ɜ il caso, o l'innocenza è rea.
se non menti, vive il mio bene.
:mira fra tanti
i custodi a me si porta ?
sto impronto real fu là mia scorta.
e in tua man ?
EM. L'ebbi da Cosroe istesso.
ɜl mio fato estremo
te per ministra il genitore,
l bella morte
ono alla sorte il suo rigore.
i, Amira qual sia.

SCENA X.

MEDARSE, *e detti.*

Non temete, o custodi, il Re m'invia.
Numi!
ED Idaspe è qui! Senza il tuo brando
i in mia difesa? EM. In su l'ingresso
olsero i custodi.
esse Arasse.) 1 SIR. Ad insultarmi ancora
en medarse! E in qual remoto lido
elarmi a te? MED. Taci, o t'uccido. 2

ırdando per la | 2 *Snuda la spada.*

EM. E vive pena a un reo
La sollecita morte. Ancor sospendi
Qualche momento il colpo, Ei ne ravvisi
Tutto l'error. Potrò sfogare intanto
Seco il mio sdegno antico.
Tu sai ch' è mio nemico, e che stringendo,
Contro di me fin nella reggia il ferro,
Quasi a morte mi trasse.
SIR. E tanto ho da soffrir!
EM. (Giungesse Arasse.) 1
SIR. E Idaspe è così infido,
Che unito a un traditor....
MED. Taci, o t'uccido.
SIR. Uccidimi, crudel. Tolga la morte
Tanti oggetti penosi agli occhi miei.
MED. Mori.... (Mi trema il cor.)
EM. (Soccorso, o Dei.)
MED. (Sento, nè so che sia,
Un incognito orror che mi trattiene.)
SIR. Barbaro, a chè t' arresti?
EM. (E ancor non viene?) 2
MED. (Chi mi rende sì vile?) EM. Impallidisci!
Dammi quel ferro Io svenerò l'indegno,
Io svellerò quel core. Io solo, io solo
Basto di tanti a vendicar gli oltraggi.
MED. Prendi, l' usa in mia vece. 3

1 *Gurdando per la scena*
2 *Come sopra.*
3 *Dà la spada ad Emira.*

SIR. A questo segno
Ti sono odioso ? EM. Or lo vedrai, superbo,
Se speri alcun riparo....
ifenditi, mia vita, ecco l'acciaro. 1
IED. che fai, che dici, Idaspe) E mi tradisci,
Qando a te m'abbadonno ?
M. No, più non sono Idaspe, Emira io sono.
IR. I Che sarà ! I MED. Traditori,
Verranno ad un mio grido
I custodi a punir.... SIR. Taci, o t' uccido.

SCENA XI.

ARASSE *con gurdine, e detti.*

LR. Vieni, Siroe. MED. Ah difendi,
Arasse, il tuo Signor. AR. Siroe difendo.
IED. Ah perfido ! AR. Dipende 2
La città dal tuo cenno. Andiam consola
Con la presenza tua tant' alme fide.
Libero è il varco; e lascio
Questi in difesa a te; vieni, e saprai,
Quanto fin or per liberarti oprai 3

1 *Emira dà la spada a Siroe.*
2 *A Siroe.*
3 *Parte, e restano con Siroe le guardie.*

SCENA XII.

SIROE, EMIRA, e MEDARS

MED. NUmi! Ognun m'abbandona.

EM. Andiamo, o caro. 1

Dell' amica fortuna
Non si trascuri il dono.
Siegui i miei passi, ecco la via del trono.

SIR. E pur vero, idol mio,
Che non mi sei nemica? Oh Dio! Che pena
Il crederti infedele! EM. E tu potesti
Dubitar di mia fè? SIR. Perdona, o cara.
Tanto in odio alle stelle oggi mi vedo,
Che per mio danno ogn' impossibil credo.

EM. Ch' io mai vi possa
Lasciar d' amare,
Non lo credete,
Pupille care;
Nè men per gioco
V' ingannerò.
Voi foste, e siete
Le mie faville,
E voi sarete,
Care pupille,
Il mio bel foco
Fin ch' io vivrò. 2

1 A Siroe. 2 Parte.

SCENA XIII.

SIROE, e MEDARSE.

Siroe, già so qual sorte
ısti a un traditor. Più della pena
;omenta il delitto. Al soglio ascendi;
ımi pur; senza difesa or sono.
ındi, vivi, t'abbraccio, e ti perdono. 1
ie l'amor tuo mi rendi;
Se più fedel sarai,
Son vendicato assai,
Più non desio da te.
iorte più bella attendi,
Spera più pace al core,
Or che al sentier d'onore
Volgi di nuovo il piè. 2

SCENA XIV.

MEDARSE.

con mio danno, imparo
a più certa guida è l'innocenza.
i fida alla colpa,
mico ha il destino, il tutto perde.
lla virtù s'affida,
provi la sorte ognor funesta,

da la spada. 1 2 Parte con le guardie.

Pur la pace dell' alma almen gli resta.

Torrente cresciuto
Per torbida piena,
Se perde il tributo
Del gel, che si scioglie,
Fra l' aride sponde
Più l'onde non ha.
Ma il fiume che nacque
Da limpida vena,
Se privo è dell' acque,
Che il verno raccoglie,
Il corso non perde,
Più chiaro si fa.

SCENA XV.

Gran piazza di Seleucia con veduta del Palazzo reale, e con apparato magnifico ordinato per la Coronazione di MEDARSE, *che poi serve per quella di* SIROE. *Nell' aprir della Scena si vede una mischia tra i ribelli, e le guardie reali, le quali sono rincalzate, e fuggono.*

COSROE, EMIRA, *e* SIROE *l' uno dopo l'altro, con spada nuda, indi* ARASSE *con tutto il Popolo.* COSROE, *difendendosi da alcuni congiurati, cade.*

COS. VInto ancor non son' io.

.reſtatevi , amici ; il colpo è mio.
ɔrma, Emira ; che faí ? Padre, io ſon teco.
temere. EM. Empio Ciel !
COS. Figlio , tu vivi !
vivo , e poſſo ancora
ir per tua difeſa. COS. E chi fu mai
ſerbò la tua vita? AE. Io la ſerbai.
ro il Prence io volli ,
oppreſſo il mio Re. Di più non chiede
polo fedel. Se il tuo contento
fa la mia diſcolpa ,
la colpa punir. COS. Che bella colpa !

SCENA ULTIMA

DARSE , LAODICE , *e detti.*

PAdre. LAOD. Signor.
MED. Del mio fallir ti chiedo
rdono, o la pena. LAOD. Anch' io ſon rea;
o al giudice mio : l'incendio acceſo
an parte io deſtai. COS. Siroe è l'offeſo.
illa Siroe rammenta. E tu , mio bene ,
ɪni al fin lo ſdegno. Ah ! mal s'unice
la nemica mia la mia diletta.
ɔrdati l'amore , o la vendetta.
à reſiſter non poſſo. Io , con l' eſempio
bella virtù , l'odio abbandono.

ɯira,

COS. E perchè quindi il trono
Sia per voi di piacer sempre soggiorno,
Siroe farà tuo sposo.

EM. } Oh lieto giorno! 1
SIR. }

ONS. Ecco, Persia, il tuo Re. Passi dal mio
Su quel crin la corona. Io stanco al fine
Volentier la depongo. Ei, che a giovarvi
Fu da' prim' anni inteso,
Saprà con più vigor soffrirne il peso.

CORO.

I suoi nemici affetti
Di sdegno, e di timor,
Il placido pensier
Più non rammenti.
Se nascono i diletti
Dal grembo del dolor,
Oggetto di piacer
Sono i tormenti.

1 *Siegue l' incoronazione di Siroe.*

IL FINE.

CATONE
IN UTICA.

ARGOMENTO.

DOPO la morte di Pompeo il di lui contrad-
tore Giulio Ceſare, fattoſi perpetuo Dittatore,
vide rendere omaggio non ſolo da Roma, e
il Senato, ma da tutto il rimanente del Mon-
), fuorchè da Catone il minore, Senatore
omano, che poi fu detto Uticenſe dal luogo
lla ſua morte : uomo già venerato come pa-
e della patria, non meno per l' auſtera inte-
ità de' coſtumi, che pel valore; grand' ami-
di Pompeo, ed acerbiſſimo difenſore della
ertà Romana. Queſti avendo raccolti in Uti-
i pochi avanzi delle diſperſe milizie Pom-
iane, con l' aiuto di Juba Re de' Numidi;
nico fedeliſſimo della Republica, ebbe coſ-
nza di opporſi alla felicità del vincitore. Ce-
re vi accorſe con eſercito numeroſo, e ben-
è intanta di ſuguaglianza di forſe foſſe ſi-
triſſimo di opprimerlo, pure in vece di mi-
acciarlo, innamorato della virtù di lui, non
aſcurò offerta, o preghiera per renderſelo
nico : ma quegli ricuſando aſpramente qua-
nque condizione, quando vide diſperata
difeſa di Roma, volle almeno morir libero

uccidendo se stesso. Cesare nella morte di lui diede segni di altissimo dolore, lasciando in dubbio alla posterità, se fosse più ammirabile la generosità di lui, che venerò a sì alto segno la virtù ne' suoi nemici, o la costanza dell' altro, che non volle sopprav vivere alla libertà della patria.

Tutto ciò si ha dagli Storici; il resto è verisimile.

Per comodo della musica cambieremo il nome di Cornelia, vedova di Pompeo, in Emilia, e quello del giovane Juba, figlio dell' altro Juba Re di Numidia, in Arbace.

E R L O C U T O R I.

N E..

E.

A, figlia di Catone, ed amante di Cesare.

E, Principe reale di Numidia, amico e, e amante di Marzia.

vedova di Pompeo.

O, Legato del Senato Romano a del partito di Cesare, ed amante di

a è in Utica Città dell' Africa.

CATON

ATTO PRIM

SCENA PRIMA

Sala d' Armi.

CATONE, MARZIA, AR

MARZ. PErchè sì mesto, o padre
Se giunge a vacillar la tua costanz:
Parla ; al cor d'una figlia
La sventura maggiore
Di tute le sventure è il tuo dolore
ARB. Signor, che pensi ? in quel silen
Riconosco Catone. Ov'è lo sdegn
Figlio di tua virtù ? Dov'è 'l corra
Dove l'anima intrepida, e feroce
Ah se del tuo gran core
L'ardir primiero è in qualche part
Non v'è più libertà, Cesare ha vin
CAT. Figlia, amico, non sempre
La mestizia, il silenzio
E segno di vitalde ; e agli occhi al

Per lui più non s'adora
Roma, il Senato, al di cui cenno un giorno
Tremava il parto, impallidìa lo Scita.
Da barbara ferita
Per lui, su gli occhi al traditor d'Egitto,
Cadde Pompeo trafitto; e solo in queste
D' Utica anguste mura,
Mal sicuro riparo
Trova alla sua ruina
La fugitiva libertà Latina.
Cesare abbiamo a fronte,
Che d' assedio ne stringe; i nostri armati
Pochi sono, e mal fidi; in me ripone
La speme che le avanza,
Roma che geme al suo tiranno in braccio;
E chiedete ragion s' io penso, e taccio?

MARZ. Ma non viene a momenti
Cesare a te? ARB. Di favellarti ei chiede;
Dunque pace vorrà. CAT. Sperate in vano
Che abbandoni una volta
Il desio di regnar. Troppo gli costa,
Per deporlo in un punto.

MARZ. Chi sa? Figlio è di Roma
Cesare ancor. CAT. Ma un dispietato figlio,
Che serva la desìa; ma un figlio ingrato
Che, per domarla appieno,
Non sente orror nel lacerarle il seno.

ARB. Tutta Roma non vinse
Cesare ancora. A superar gli resta

Il riparo più forte al ſuo furore.
CAT. E che gli reſta mai? ARB. Reſta il tuo
Forſe più timoroſo
Verrà dinanzi al tuo ſevero ciglio,
Che all' Aſia tutta, ed all' Europa armat
E ſe dal tuo conſiglio
Regolati ſaranno, ultima ſpeme
Non ſono i miei Numidi. Hanno altre vo
Sotto duce minor, ſaputo anch' eſſi
All'Aquile Latine, in queſto ſuolo,
Moſtrar la fronte, e trattenere il volo
CAT. M'è noto; e il più naſcondi,
Tacendo il tuo valor, l'anima grande,
A cui, fuor che la ſorte
D' eſſer figlia di Roma, altro non manc
ARB. Deh tu, Signor, correggi
Queſta colpa non mia. La tua virtude
Nel ſen di Marzia io da gran tempo ad
Nuovo legame aggiungi
Alla noſtra amiſtà; ſoffri ch' io porga
Di ſpoſo a lei la mano:
Non mi ſdegni la figlia, e ſon Romano.
MARZ. Come! Allor che paventa
La noſtra libertà l'ultimo fato,
Che a' noſtri danni armato
Arde il Mondo di bellici furori,
Parla Arbace di nozze, e chiede amori
CAT. Deggion le nozze, o figlia,
Più al publico ripoſo,

Che alla scelta servir del genio altrui.
Con tal cambio di affetti
Si meschiano le cure. Ognun difende
Parte di se nell' altro ; onde muniti
Di nodo sì tenace,
Crescon gl' Imperi, & stanno i Regni in pace.
ARB. Felice me, se approva
Al par di te con men turbate ciglia
Marzia gli affetti miei. CAT. Marzia è mia figlia.
MARZ. Perchè tua figlia io sono, e son Romana,
Custodisco gelosa
Le ragioni, il decoro
Della patria, e del sangue. E tu vorrai
Che la tua prole istessa, una che nacque
Cittadina di Roma, e fu nudrita
Alla' aura trionfal del Campidoglio,
Scenda al nodo d' un Re ?
ARB. (Che bell' orgoglio !)
CAT. Come cangia la sorte,
Si cangiano i costumi. In ogni tempo
Tanto fasto non giova ; e a te non lice
Esaminar la volontà del padre.
Principe, non temer ; fra poco avrai
Marzia tua sposa. In queste braccia intanto 1
Del mio paterno amore
Prendi 'l pegno primiero, e ti rammenta
Ch' oggi Roma è tua patria. Il tuo dovere,
Or che Romano sei,

1 *Catone abbraccia Jarba.*

E di salvarla, o di cader con lei
Con sì bel nome in fronte
Combatterai più forte
Rispetterà la sorte
Di Roma un figlio in te.
Libero vivi; e quando
Te' l nieghi il Fato ancora,
Almen come si mora,
Apprenderai da me. 1

SCENA II.

MARZIA, ARBACE.

ARB. POveri affetti miei,
Se non sanno impetrar dal tuo bel core
Pietà se non, amore.
MARZ. M' ami, Arbace?
ARB. Se t' amo! E così
Si spiegano i miei sguardi,
Che se il labbro nol dice, ancor nol sai?
MARZ. Ma qual prova fin ora
Ebbi dell'amor tuo? ARB. Nulla chiede
MARZ. E s' io chiedessi, o Prence,
Questa prova or da te? ARB. Fuor che lasci
Tutto farò. MARZ. Già sai,
Qual di eseguir necessità ti stringa,
Se mi sproni a parlar. ARB. Parla; ne l
Sicurezza maggior? Su la mia fede,

1 Parte.

or t' aſſicuro,
Numi, a que' begli occhi il giuro.
ieder mi puoi? la vita? il ſoglio?
eguirò. MARZ. Tanto non voglio.
in queſto giorno
i di nozze: a tua richieſta
acconſenta;
a ch' io l' impoſi, e ſon contenta.
voler ch' io ſteſſo
icità tanto állontani?
rto di ubbidir perde chi chiede
del comando. ARB. Ah ſo ben' io
a la cagion. Ceſare ancora
amma. All' amor mio perdona
parlar. So che l' amaſti;
ica ei viene; oggi ti ſpiace
i di nozze; i miei ſponſali
i al genitore in faccia;
me ch' io t' ubbidiſca, e taccia?
e i ſoſpetti tuoi
io potrei, ma tanto ancora
o a te. Servi al mio cenno, e penſa
prometteſti, a quanto impoſi.
i quegli occhi amati
o pietoſi, o pur ſdegnati?
n ti minaccio ſdegno,
Non ti prometto amor.
Dammi di fede un pegno,
Fidati del mio cor,

Vedrò, se m' ami.
E di premiarti poi
Resti la cura a me,
Nè domandar mercè,
Se pur la brami. 1

SCENA III.

ARBACE.

CHe giurai! Che promisi! A qual comando
Ubbidir mi conviene! E chi mai vide
Più misero di me? La mia tiranna
Quasi su gli occhi miei si vanta infida,
Ed io l' armi le porgo, onde m' uccida.
Che legge spietata,
Che sorte crudele
D' un' alma piagata,
D' un core fedele,
Servire, soffrire,
Tacere, e penar!
Se poi l' infelice
Domanda mercede,
Si sprezza, si dice
Che troppo richiede
Che impari ad amar. 2

1 *Parte.* 2 *Parte.*

SCENA IV.

Parte interna delle mura di Utica con porta della Città in prospetto chiusa da un ponte, che poi si abbassa.

CATONE, *poi* CESARE, *e* FULVIO.

CAT. DUnque Cesare venga. Io non intendo,
Qual cagion lo conduca. E inganno? E tema?
No, d' un Romano in petto
Non giunge a tanto ambizion d' impero,
Che dia ricetto a così vil pensiero. 1

CES. Con cento squadre e cento,
A mia difesa armate, in campo aperto
Non mi presento a te. Senz' armi e solo,
Sicuro di tua fede,
Fra le mura nemiche io porto il piede.
Tanto Cesare onora
La virtù di Catone, emulo ancora.

CAT. Mi conosci abbastanza, onde, in fidarti,
Nulla più del dovere a me rendesti.
Di che temer potresti?
In Egitto non sei; qui delle genti
Si serba ancor l' universal ragione;
Nè vi son Tolomei dov' è Catone.

CES. E ver, noto mi sei. Già il tuo gran nome
Fin da' prim' anni a venerare appresi;
In cento bocche intesi

1 *Cala il ponte, e si vede venir* Cesare, e Fulvio.

K vi

Così ſveni il tiranno?
Così d' Emilia il difenſor tu ſei?
Fin di pace ſi parla in faccia a le
FUL. (In mezzo alle ſventure
E bella ancor.) CAT. Tanto traſp
Perdono al tuo dolor. Quando l'
Delle private offeſe
Util ſi rende al comun bene, è gi
EMIL. Qual' utile, qual fede
Sperar ſi può dall' oppreſſor di Rc
CES. A Ceſare oppreſſor? Chi l' on
Con la funebre pompa,
Placò del gran Pompeo? Forſe ti
Armi, navi, e compagni? A te n
E libertade, e vita? EMIL. Io n
Ma giacchè vivo ancor, saprò vale
Contro te del tuo don. Finchè nc

Sei ſdegnata con me, ſei troppo ingiuſta.
EMIL. Ingiuſta? E tu non ſei
La cagion de' miei mali? Il mio conſorte
Tua vittima non fu? Forſe preſente
Non ero allor che dalla nave ei ſceſe
Sul picciolo del Nilo infido legno?
Io con queſt' occhi, io vidi
Splender l' infame acciaro
Che il ſen gli aperſe, e impetuoſo il ſangue
Macchiar, fuggendo, al traditore il volto.
Fra i barbari omicidi
Non mi gittai, chè queſto ancor mi tolſe
L' onda frappoſta, e la pietade altrui.
Nè v' era (il credo appena)
Di tanto già ſeguace mondò, un ſolo
Che poteſſe a Pompeo chiuder le ciglia.
Tanto invidian gli Dei chi lor ſomiglia!
FUL. (Pietà mi deſta.) CES. Io non ho parte al-
Di Tolomeo nell' empietade. Aſſai [cuna
La vendetta ch' io preſi è manifeſta.
E ſa il ciel, tu lo ſai
S' io pianſi allor ſu l' onorata teſta.
CAT. Ma chi ſa ſe piangeſti
Per gioia, o per dolór? La gioia ancora
Ha le lagrime ſue. CES. Pómpeo felice,
Invidio il tuo morir, ſe fu baſtante
A farti meritar Catone amico.
EMIL. Di sì nobile invidia
No, capace non ſei, tu che poteſti

Contro la patria tua rivolger l' armi.

FUL. Signor, questo non parmi
Tempo opportuno a favellar di pace.
Chiede l' affar più solitaria parte,
E mente più serena. CAT. Al mio soggiorno
Dunque in breve io vi attendo. E tu frattanto
Pensa, Emilia, che tutto
Lasciar l' affanno in libertà non dei,
Giacchè ti fe' la sorte
Figlia a Scipione, ed a Pompeo consorte.

Si sgomenti alle sue pene
Il pensier di donna imbelle
Che vil sangue ha nelle vene,
Che non vanta un nobil cor.
Se lo sdegno delle stelle
Tollerar meglio non sai,
Arrossir troppo farai
E lo sposo, e il genitor. x

SCENA VI.

CESARE, EMILIA, e FULVIO.

CES. Tu taci, Emilia? In quel silenzio io spero
Un principio di calma.

EMIL. T' inganni. Allor ch' io taccio,
Medito le vendette. FUL. E non ti plachi
D' un vincitor si generoso a fronte?

EMIL. Io placarmi! Anzi sempre in faccia a lui,

x Parte

'e ancor di mille squadre cinto,
he l'odio, e che lo voglio estinto.
ll' ardire, che il seno ti accende,
Così bello lo sdegno si rende,
Che in un punto mi desti nel petto
Meraviglia, rispetto, e pietà.
ı m'insegni con quanta costanza
Si contrasti alla scorte inumana;
E che sono ad una' alma Romana
Nomi ignoti timore e viltà. ı

SCENA XII.

EMILIA, e FULVIO.

QUanto da te diverso
iveggo, o Fulvio! E chi ti rese
ısare seguace, a me nemico?
or ch' io servo a Roma,
ın nemico a te. Troppo ho nell' alma
ɛgi tuoi la bella imago impressa.
men di rispetto
al tuo dolor, direi che ancora
m'innamora;
lesso ardo per lei qual arsi pria
sventura mia
peo la donasse; e le direi
›ella anche nel duolo agli occhi miei.
Mal si accordano insieme

Di Cesare l'amico,
E l'amante d' Emilia. O lui difendi,
O vendica il mio sposo; a questo prezzo
Ti permetto che m' ami.
FUL. (Ah che mi chiede!
Si lusinghi.) EMIL. Che pensi?
FUL. Penso, che non dovresti
Dubitar di mia fe. EMIL. Dunque sarai
Ministro del mio sdegno? FUL. Un tuo com
Prova ne faccia. EMIL. Io voglio
Cesare estinto. Or posso
Di te fidarmi? FUL. Ogni altra man sai
Men fida della mia. EMIL. Questo per or
Da te mi basta. Inosservati altrove
I mezzi a vendicarmi
Sceglier potreno. FUL. Intanto
Portò spiegarti almeno
Tutti gli affetti miei. EM. Non è ancor te
Che tu parli d'amore, e ch' io ti ascolti.
Pria si adempia il disegno, e allor più liet
Forse ti ascolterò. Qual mai può darti.
Speranza un' infelice
Cinta di bruno ammanto,
Con l'odio in petto, e su le ciglia il pia
FUL. Piangendo ancora
Rinascer suole
La bella aurora
Nunzia del Sole;
E pur conduce

Sereno il dì.
Tal fra le lagrime
Fatta serena,
Può da quest' anima
Fugar la pena
La cara luce
Che m'invaghì. 1

SCENA VIII.

EMILIA.

E gli altrui folli amori ascolto e soffro,
E s' io respiro ancor dopo il tuo fato,
Perdona, o sposo amato,
Perdona! a vendicarmi
Non mi restano altr' armi. A te gli affetti
Tutti donai, per te gli serbo; e quando
Termini il viver mio, saranno ancora
primo nodo avvinti,
S' è ver ch' oltre la tomba aman gli estinti.
O nel sen di qualche stella,
O sul margine di Lete
Se mi attendi, anima bella,
Non sdegnarti, anch' io verrò.
Sì verrò; ma voglio pria
Che preceda all' ombra mia
L'ombra rea di quel tiranno,
Che a tuo danno il mondo armò. 2

Parte. 2 Parte.

SCENA IX.

Fabbriche in parte rovinate vicino al soggiorno di Catone.

CESARE, e FULVIO.

CES. GIunse dunque a tentarti
D'infedeltate Emilia? E tanto spera
Dall' amor tuo? FUL. Sì; ma per quanto io l'ami,
Amo più la mia gloria.
Infido a te mi finsi
Per sicurezza tua. Così palesi
Saranno i suoi disegni. CES. A Fulvio amico
Tutto fido me stesso. Or mentre io vado
Il campo à riveder, qui resta, e siegui
Il suo core a scopri. FUL. Ti parti?
CES. Io deggio
Prevenire i tumulti
Che la tardanza mia destar potrebbe.
FUL. E Catone? CES. A lui vanne, e l'assicura
Che, pria che giunga a mezzo corso il giorno,
A lui farò ritorno. FUL. Andrò; ma veggio
Marzia che viene. CES. In libertà mi lascia
Un momento con lei; fin ora in vano
La ricercai. T' è noto... FUL. Io so che l' ami,
So che t' adora anch' ella, e so per prova,
Qual piacer si ritrova,
Dopo lunga stagion, nel dolce istante
Che rivede il suo bene un fido amante. 1

1 *Parte.*

SCENA X.

MARZIA, e CESARE.

:. PUr ti riveggo, o Marzia. Agli occhi miei
ppena il credo, e temo
he, per costume a figurarti avvezzo,
i lusinghi il pensiero. Oh quante volte
:a l' armi e le vicende, in cui m'avvolse
incostante fortuna, a te pensai!
tu spargesti mai
n sospiro per me? Rammenti ancora
a nostra fiamma? Al par di tua bellezza
:ebbe il tuo amore, o pur scemò? Qual parte
anno gli affetti miei
egli affetti di Marzia? MARZ. E tu chi sei?
. Chi sono! E qual richiesta! E scherzo? E sogno?
osì tu di pensiero,
così di sembianza io mi cangiai?
on mi ravvisi? MARZ. In non ti vidi mai.
. Cesare non vedesti?
esare non ravvisi
uello che tanto amasti;
uello a cui tu giurasti,
er volger d'annio per destin rubello,
i non essergli infida? MARZ. E tu sei quello?
o, tu quello non sei; n'usurpi il nome.
n Cesare adorai, no 'l niego; ed era
ella patria il sostegno,

L' onor del Campidoglio ,
Il terror de' nemici ,
La delizia di Roma ,
Del mondo intier dolce ſperanza
Queſto Ceſare amai ; queſto mi p
Pria che l' aveſſe il Ciel da me d
Queſto Ceſare torni , e lo ravviſ
CES. Sempre l'iſteſſo de io ſono ; e ſe
Più non ſembro l' iſteſſo , o pri
O t' inganna or lo ſdegno. All' a
Mi ſpinſe , a mio diſpetto ,
Più che la ſcelta mia , l'invidia
Combattei per difeſa. A te dove
Conſervar queſta vita ; e ſe pugn
Scorſi poi vincitor di regno in r
Sperai farmi così di te più degn
MARZ. Molto ti deggio in ver ! Se i
Il tuo cor generoſo , a me perdo
Io , ſemplice fin ora ,
Sempre credei che ſi faceſſe gue
Solamente a' nemici , e non ſpi
Come pegni amoroſi i tuoi furo
Ma in avvenir l'affetto
D'un grand' Eroe che viva innan
Conoſcerò così. Barbaro , ingra
CES. Che far di più dovrei ? Suppl
Vengo a chiedervi pace ,
Quando potrei... Tu ſai...
MARZ. So , ch

:ò la chiedi. CES. E, disarmato all'ira
' nemici ho da espormi? MARZ. Eh dì che il
)accio al tuo disegno è il padre mio. [solo
che lo brami estinto, e che non soffri
l mondo, che vincesti,
e sol catone a soggiogar ti resti.
Or m'ascolta, e perdona
sincero parlar. Quanto me stesso
t' amo, è ver; ma la beltà del volto
n fu che mi legò. Catone adoro
l sen di marzia; il tuo bel core ammiro
me parte del suo; qua più mi trasse
micizia per lui, che il nostro amore.
se (lascia ch' io possa
rti ancor più) se m' imponesse un nume
perdere un di voi, morir d'affanno
:lla scelta potrei;
a Catone, e non Marzia io salverei.
ʒZ. Ecco il Cesare mio, Comincio adesso
ravvisarlo in te; così mi piaci,
)sì m' innamorasti. Ama Catone,
non ne son gelosa. Un tal rivale
divide il tuo core,
ù degno sei ch' io ti conservi amore.
;. Quest' è troppa vittoria. Ah mal da tanta
enerosa virtude io mi difendo.
i rassicura; io penso
l tuo riposo; e pria che cada il giorno
ll' opre mie vedrai

Che son Cesare ancora, e che t'amai.

Chi un dolce amor condanna,
Vegga la mia nemica,
L' ascolti, e poi mi dica
S' è debolezza amor.
Quando da sì bel fonte
Derivano gli affetti,
Vi son gli Eroi soggetti,
Amano i Numi ancor. 1

SCENA XI.

MARZIA, *poi* CATONE.

MARZ. Mie perdute speranze,
Rinascer tutte entro il mio sen vi sento.
Chi sa? Gran parte ancora
Resta di questo dì. Placato il padre,
Se all' amistà di Cesare si appiglia,
Non m' avrà forse Arbace. CA. Andiamo, o figlia.
MAR. Dove? CAT. Al tempio, alle nozze
Del principe Numida. MAR. (Oh Dei!) Ma come
Sollecito così? CAT. Non soffre indugio
La nostra sorte. MAR. (Arbace infido!) All'ara
Forse il Prence non giunse. CAT. Un mio fedele
Già corse ad affrettarlo. 2
MARZ. (Ah che tormento!)

1. *Parte.* 2. *In atto di partire.*

SCENA

SCENA XII.

ARBACE, *e detti.*

DEh t' arresta, o Signor.
MARZ. (Sarai contento.) 1
. Vieni, o principe: andiamo
compir l' Imeneo; potea più pronto
nar quanto promisi? ARB. A sì gran dono
poco il sangue mio; ma se pur vuoi
e si renda più grato, all' altra aurora
fferirlo ti piaccia. Oggi si tratta
ave affar co' nemici, e il nuovo giorno
itto al piacer può consacrarsi intero.
'. No; già fumano l' are;
n raccolti i ministri; e inopportuna
rebbe ogni dimora.
i. (Marzia, che deggio far?) 2
MARZ. (Me 'l chiedi ancora?) 3
l. Il più, Signor, concedi,
mi contendi il meno? CAT. E tanto importa
. te l' indugio?
ARB. Oh Dio!... Non sai... (Che pena!)
T. Ma qual freddezza è questa? io non l' in-
'osse Marzia l' audace, [tendo,
:he si oppone a' tuoi voti? 4
MARZ. Io? Parli Arbace.

Piano ad Arbace.
Piano a Marzia.
3 *Piano ad Arbace.*
4 *Ad Arbace.*

ARB. No, son' io che ti prego. CAT. Ah qualche
Qui si nasconde. (Ei chiede... 1 [arcano
Poi ricusa la figlia... Il giorno istesso
Che vien Cesare a noi, tanto si cangia...
Sì lento... Sì confuso... Io temo..) Arbace,
Non ti sarebbe già tornato in mente
Che nascesti Africano? ARB. Io da Catone
Tutto sopporto, e pure...
CAT. E pure assai diverso
Io ti credea. ARB. Vedrai... CAT. Vidi abbastanza;
E nulla ormai più da veder m' avanza. 2
ARB. Brami di più, crudele? Ecco adempito
Il tuo comando; ecco in sospetto il padre,
Ed eccomi infelice. Altro vi resta
Per appagarti? MARZ. Ad ubbidirmi, Arbace,
Incominciasti appena; e in faccia mia
Già ne fai sì gran pompa? ARB. Oh tirannia!

SCENA XIII.

EMILIA, *e detti.*

EMIL. IN mezzo al mio dolore, a parte anch'io
Son de' vostri contenti, illustri Sposi.
Ecco acquista in Arbace
Il suo vindice Roma, e cresceranno
Generosi nemici al mio tiranno.
ARB. Riserba ad altro tempo
Gli augurj, Emilia; è ancor sospeso il nodo.

1 *Da se.* 2 Parte.

Si cangiò di pensiero
ne, o Marzia ? ARB. Eh non ha Marzia un
o crudele. Ella per me sospira [core
costanza, e fede;
guardi suoi, dal suo parlar si vede.
Dunque il padre mancò. ARB. Nè pur.
EMIL. Chi è mai
m di tanto indugio? MAR. Arbace il chiede.
Tu, Prence? ARB. Io, sì. EMIL. Perchè?
ARB. Perchè desio
gior prova d' amor; perchè ho diletto
ederla penare. EMIL. E Marzia il soffre?
. Che posso far? Di chi ben ama è questa
ura legge. EMI. Io non l' intendo, e parmi
stro amore inusitato, e nuovo.
Anch' io poco l' intendo, e pur lo provo.

E in ogni core
Diverso amore.
Chi pena ed ama
Senza speranza;
Dell' incostanza
Chi si compiace:
Questo vuol guerra,
Quello vuol pace;
V' è fin chi brama
La crudeltà.
Fra questi miseri
Se vivo anch' io,
Ah non deridere

L 4

L' affanno mio,
Chè forse merito
La tua pietà! &

SCENA XIV.

MARZIA, ed EMILIA.

EMIL. Se manca Arbace alla promessa fede,
E Cesare l' indegno
Che l' ha sedotto. MARZ. I tuoi sospetti affrena
E Cesare incapace
Di cotanta viltà, benchè nemico.
EMIL. Tu no 'l conosci; è un empio: ogni delitto
Pur che giovi a regnar, virtù gli sembra.
MARZ. E pur si fidi, e numerosi amici
Adorano il suo nome. EMIL. E de' malvagi
Il numero maggior; gli unisce insieme
Delle colpe il commercio, indi a vicenda
Si soffrono tra loro; e i buoni anch' essi
Si fan rei coll' esempio, o sono oppressi.
MARZ. Queste massime, Emilia,
Lasciam per ora, e favelliam fra noi.
Dimmi, non prese l' armi
Lo sposo tuo per gelosia d' impero?
E a te (palesa il vero)
Questa idea di regnar forse dispiacque?
S' era Cesare il vinto,
L' ingiusto era Pompeo. La sorte accusa,

ınde il corpo , il veggio anch' io ; ma al
: reo d' altro errore , [fine
l' eſſer più felice il vincitore.
E ragioni così ? Che più direſti ,
e amando ? Ah ch' io ne temo ; e parmi
l tuo parlar lo dica.
E puoi creder che l' ami una nemica ?
Un certo non ſo chè
Veggo negli occhi tuoi ;
Tu vuoi ch' amor non ſia ,
Sdegno però non è.
Se foſſe amor , l' affetto
Eſtingui , o cela in petto.
L' amar così ſaria
Troppo delitto in te. 1

SCENA XV.

MARZIA.

roppo diſſi , e quaſi tutto Emilia
preſe l' amor mio. Ma chi può mai
n diſſimular gli affetti ſui ,
gli aſconda per ſempre agli occhi altrui ?
E follia ſe naſcondete ,
Fidi amanti , il voſtro foco.
A ſcoprir quel che tacete ,
Un pallor baſta improvviſo ,
Un roſſor che accenda il viſo ,
Uno ſguardo ed un ſoſpir.

re.

E ſe baſta così poco
A ſcoprir quel che ſi tace,
Perchè perder la ſua pace,
Con aſcondere il martir?

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Alloggiamenti militari sulle rive del fiume Bagrada con varie isole, che comunicano fra loro per diversi ponti.

CATONE *con seguito, poi* MARZIA, *indi* ARBACE.

CAT. ROmani, il vostro duce
Se mai sperò da voi prove di fede,
Oggi da voi le spera, oggi le chiede.

MARZ. Nelle nuove difese
Che la tua cura aggiunge, io veggio, o padre,
Segni di guerra, e pur sperai vicina
La sospirata pace. CAT. In mezzo all' armi
Non v' è cura che basti. Il solo aspetto
Di Cesare seduce i miei più fidi.

ARB. Signor, già de' Numidi.
Giunser le schiere; eccoti un nuovo pegno
Della mia fedeltà. CAT. Non basta, Arbace,
Per togliermi i sospetti.
ARB. Oh Dei! Tu credi....

CAT. Sì, poca fede in te.. Perchè mi taci
Chi a differir t' induca
Il richiesto imeneo? Perchè ti cangi,
Quando Cesare arriva? ARB. Ah Marzia, al padre
Ricorda la mia fè. Vedi a qual segno
Giunge la mia sventura. MARZ. E qual soccorso

Darti pofs' io? ARB. Tu mi configlia alm

MARZ. Configlio a me fi chiede?

Servi al dovere, e non mancar di fede.

ARB. (Che crudeltà!)

CAT. Già il fuo configlio u

Or che rifolvi? ARB. Ah fe fui degno mai

Dell' amor tuo, foffri l' indugio. Io giuro

Per quanto ho di più caro,

Ch' è l' onor mio, ch' io ti farò fedele.

Il domandarti al fine

Che l' imeneo nel nuovo dì fucceda,

Sì gran colpa non è. CAT. Via, fi conced

Ma dentro a quefte mura,

Finchè fpofo di lei te non rimiro,

Cefare non ritorni. MARZ. (Oh Dei!)

ARB. (Ref

MARZ. Ma quefto a noi che giova?

CAT. In fimil

D' entrambi io m' afficuro: impegna Arb

Con obbligo maggior la propria fede.

E Cefare, fe il vede

Più ftretto a noi, non può di lui fidarfi.

MARZ. E dovrà dilungarfi,

Per sì lieve cagione, affar sì grande?

nedio si scelga, anche dannoso
lla pace altrui? Nè ti sovviene
ianchi, se vanno
anze di tanti in abbandonno?
vo al dovere, e mancator non sono.
rzia, t'accheta. Al nuovo giorno o Prence,
i le nozze, io te'l consento; intanto
pedir di Cesare il ritorno
to in questo punto.
Dei, che farò?)

SCENA II.

FULVIO, *e detti.*

FUL. SIgnor, Cesare è giunto.
Torno a sperar.) CAT. Dov' è?

FUL. D' Utica appena
e mura. ARB. (Io son di nuovo in pena.)
nne, Fulvio; al suo campo
che rieda. In questo dì non voglio
r di pace. FUL. E perchè mai?

CAT. Non rendo
e altrui dell' opre mie. FUL. Ma questo
altro, che in te, mancar saria
iblica fede.
ncò Cesare prima. Al suo ritorno
prefissa è scorsa. FUL. E tanto esatto
enti misuri? CAT. Altre cagioni
ancora. FUL. E qual cagion? Due volte

Cesare in un sol giorno a te sen viene,
E due volte è deluso.
Qual disprezzo è mai questo? Al fin dal volgo
Non si distingue Cesare sì poco,
Che sia lecito altrui prenderlo a gioco.

CAT. Fulvio, ammiro il tuo zelo; in vero è grande:
Ma un buon Roman si accenderebbe meno
A favor d'un tiranno. FUL. Un buon Romano
Difende il giusto; un buon Roman si adopra
Per la publica pace; e voi dovreste
Mostrarvi a me più grati. A voi la pace
Più che ad altri bisogna. CAT. Ove son'io,
Pria della pace e dell' istessa vita;
Si cerca libertà. FUL. Chi a voi la toglie?

CAT. Non più. Da queste soglie
Cesare parta. Io farò noto a lui
Quando giovi ascoltarlo. FUL. In van lo speri.
Sì gran torto non soffro. CAT. E che farai?

FUL. Il mio dover. CAT. Ma tu chi sei?

FUL. Son' io
Il Legato di Roma. CAT. E ben di Roma
Parta il Legato. FUL. Si, ma leggi pria
Chè contien questo foglio, e chi l' invia. 1

ARB. (Marzia, perchè sì mesta?)

MARZ. (Eh non scherzar, chè da sperar mi resta.)

CAT. *Il Senato a Catone. E nostra mente* 2
Render la pace al Mondo. Ogni un di noi,

1 *Fulvio dà a Catone un foglio.*

2 Catone apre il foglio, e legge.

I Consoli, i Tribuni, il Popol tutto,
Cesare istesso il Dittator la vuole.
Servi al publico voto; e se ti opponi
A così giusta brama,
Suo nemico la Patria oggi ti chiama.
FUL. (Che dirà?) CAT. Perchè tanto
Celarmi il foglio? FUL. Era rispetto.
MARZ. (Arbace,
Perchè mesto così!) ARB. (Lasciami in pace.)
CAT. *E nostra mente... Il Dittator la vuole...* 1
Servi al publico voto....
Suo nemico la Patria... E così scrive
Roma a Catone? FUL. Appunto.
CAT. Io di pensiero
Dovrò dunque cangiarmi?
FUL. Un tal comando
Improvviso ti giunge. CAT. E ver. Tu vanne,
E a Cesare... FUL. Dirò che quì l'attendi,
Che ormai più non soggiorni.
CAT. No; gli dirai che parta, e più non torni.
FUL. Ma come! MARZ. (Oh Ciel! (FUL. Così..
CAT. Così mi cangio,
Così servo a un tal cenno.
FUL. E il Senato... CAT. Il Senato
Non è più quel di pria; di schiavi è fatto
Un vilissimo gregge. FUL. E Roma....
CAT. E Roma
Non sta fra quelle mura. Ella è per tutto,

1 *Rileggendo da se.*

Dove ancor non è spento
Di gloria e libertà l'amor natio.
Son Roma i fidi miei, Roma son'io.
Và, ritorna al tuo tiranno,
Servi pure al tuo sovrano,
Ma non dir che sei Romano,
Finchè vivi in servitù.
Se al tuo cor non reca affanno
D'un vil giogo ancor lo scorno,
Vergognar faratti un giorno
Qualche resto di virtù. 1

SCENA III.

MARZIA, ARBACE, e FULVIO.

FUL. A Tanto eccesso arriva
L'orgoglio di Catonne? MAR. Ah, Fulvio,
Non conosci il suo zelo? Ei crede... [ancora
FUL. Ei creda
Pur ciò che vuol. Conoscerà fra poco
Se di Romano il nome
Degnamente conservo.
E se a Cesare sono amico, o servo. 2
ARB. Marzia, posso una volta
Sperar pietà? MARZ. Dagli occhi miei t'in-
Non aggiungermi affanni [volsi,
Colla presenza tua. ARB. Dunque il servirti

1 Parte. 2 Parte.

:o in me ? Così geloso
, e nascondo un tuo comando;
ARZ. Ma fino a quando
io da soffrir di questi tuoi
eri importuni? Io ti disciolgo
promessa; in libertà ti pongo
uanto a te piace.
che vuoi, pur che mi lasci in pace.
acconsenti ch' io possa
favellar? MARZ. Tutto acconsento,
ie le tue querele
on abbia a soffrir. ARB. Marzia crudele?
Chi a tollerar ti sforza
ta mia crudeltà? Di che ti lagni?
hè non cerchi altrove
pietosa t' accolga? Io te 'l consiglio.
ne, il tuo merto è grande; e mille in seno
iabili sembianze Africa aduna.
ntenderanno a gara
acquisto del tuo cor. Di me ti scorda;
i vendica così. ARB. Giusto saria;
ia chi tutto può far quel che desia?
So che pietà non hai,
E pur ti deggio amar.
Dove apprendesti mai
L' arte d' innamorar,
Quando m' offendi?
Se compatir non sai,
Se amor non vive in te;

Perchè, crudel, perchè
Così m' accendi? 1

SCENA IV.

MARZIA, *poi* EMILIA, *indi* CESARE.

MARZ. E Qual sorte è la mia? Di pena in pena,
Di timore in timor passo, e non provo
Un momento di pace. EMIL. Al fin partito
È Cesare da noi. So già che in vano,
In difesa di lui,
Marzia e Fulvio sudò; ma giovò poco
E di Fulvio e di Marzia
A Cesare il favor. Come sofferse
Quell' Eroe sì gran torto?
Che disse? Che farà? Tu lo saprai,
Tu che sei tanto alla sua gloria amica.
MARZ. Ecco Cesare istesso, egli te 'l dica. 2
EMIL. Che veggo! CES. A tanto eccesso
Giunse Catone? E qual dover, qual legge
Può render mai la sua ferocia doma?
E il Senato un vil gregge?
E Cesare un tiranno? Ei solo è Roma?
EMIL. E disse il vero.
CES. Ah questo è troppo. Ei vuole
Che sian l' armi e la sorte

1 *Parte.*
2 *Vedendo venire Cesare.*

ra di noi ? Saranno. Ei brama
io campo mi renda ?
che m' aspetti, e si difenda. I
h ti placa. Il tuo sdegno in parte è
anch' io; ma il padre [giusto
dubitò; de' suoi sospetti
la cagion; tutto saprai.
'umi, che ascolto !)

SCENA V.

FULVIO, *e detti.*

FUL. ORmai
i Signor; la tua fortuna
d' invidia. Ad ascoltarti al fine
'atone. Io di favor sì grande
la ti reco. EMIL. (Ancor costui
a, e m' inganna.) CES. E così presto
di pensiero ? FUL. Anzi il suo pregio
o ostinato.
)olo adunato,
;ni, gli amici, Utica intera
li pace, a forza ha svelto
so da lui. Da' prieghi astretto,
uaso, ei con sdegnosi accenti
ite assentì; quasi da lui
dessi, e la comun speranza.
di partire.

CES. Che fiero cor! Che indomita costanza!

EMIL. (E tanto ho da soffrir!)

MARZ. Signor, tu pensi[1]

Una privata offesa, ah! non seduca

Il tuo gran cor. Vanne a Catone, e insieme

Fatti amici, serbate

Tanto sangue Latino. Al mondo intero

Del turbato riposo

Sei debitor. Tu non rispondi? Almeno

Guardami io; son che priego. CES. Ah Marzia...

MARZ. Io dunque

A moverti a pietà non son bastante?

EMIL. (Più dubitar non posso, è Marzia amante.)

FUL. Eh che non è più tempo

Che si parli di pace. A vendicarci

Andiam coll' armi; il rimaner che giova?

CES. No, facciam del suo cor l' ultima prova.

FUL. Come! MARZ. (Respiro.) EMIL. Or vanta,

Vile che sei, quel tuo gran cor. Ritorna

Supplice a chi t' offende, e fingi a noi

Ch' è rispetto il timor. CES. Chi può gli oltraggi

Vendicar con un cenno e si raffrenna,

Vile non è. Marzia, di nuovo al padre

Vo' chieder pace, e soffrirò fin tanto

Ch' io perda di placarlo ogni speranza.

Ma se tanto s' avanza

L' orgoglio in lui che non si pieghi; allora

Non so dirti a qual segno

[1] A Cesare.

potrebbe un trattenuto ſdegno.
e talor del vento
rimi inſulti il mare ;
a cento legni e cento ,
e van per l' onde chiare ,
torbida il ſentier.
oi ſe il vento abbonda ,
mar s'innalza e freme ;
, colle navi , affonda
tta la ricca ſpeme
ll' avido nocchier. I

SCENA VI.

A , EMILIA , e FULVIO.

Ode a gli Dei. La fuggitiva ſpeme
in ſen già ritornar ſi vede.
ſicura fede
, a noi , che le traſpare in volto.
l niego , Emilia. E ſtolto
ſente piacer , quando , placato
genio guerriero ,
r la ſua pace il Mondo intero.
il penſier , ſe i publici ripoſi
voti ſuoi ſono gli oggetti.
avvien che queſti
ſtri preteſti ,

Ond' altri aſconda i ſuoi privati affetti.
MARZ. Credi ciò che a te piace. Io ſpero intanto;
E alla ſperanza mia
L' alma ſi fida, e i ſuoi timori obblia.
EMIL. Or va, di che non ami; aſſai ti accuſa
L' eſſer credula tanto. E degli amanti
Queſto il coſtume. Io non m' inganno, e pu
La tua luſinga è vana;
E ſei da quel che ſperi aſſai lontana.
MARZ. In che ti offende,
Se l' alma ſpera,
Se amor l' accende,
Se odiar non ſa?
Perchè, ſpietata,
Pur mi vuoi togliere
Queſtá ſognata
Felicità?
Tu dell' amore
Laſcia al cor mio,
Come al tuo core
Laſcio ancor' io
Tutta dell' odio
La libertà. 1

SCENA VII.

EMILIA, e FULVIO.

FUL. Tu vedi, o bella Emilia

1 Parte.

colpa non è, s' oggi di pace
a parlar. EMIL. (Fingiamo.) Assai
nosco, e quanto oprasti intesi.
con qual zelo
l foglio, é come
el tiranno
i a Catone. Io di tua fede
etto perciò. L' arte ravviso
giovarmi, usasti. Era il tuo fine,
d' aggiunger foco al loro sdegno.
sì? FUL. Puoi dubitarne?
EMIL. (Indegno!)
che pensi? EMIL. A vendicarmi.
FUL. E come?
tai, ma non scelsi. FUL. Al braccio mio
ettesti, il sai, l' oner del colpo.
chi fidar poss' io
mia vendetta? FUL. Io ti assicuro
car non saprò. EMIL. Vedo che senti
nture mie tutto l' affanno.
un Eroe così.) EM. (Così l' inganno).
e spero, e per te solo.
i lusingo, mi consolo.
a tua fè, l' amore io vedo.
Ma non credo a un traditor.)
pagar lo sdegno mio
desio ti leggo in viso.
Ma ravviso infido il cor.)

SCENA VIII.

FULVIO.

OH Dei! Tutta se stessa
A me confida Emilia, ed io l'inganno?
Ah perdona, mio bene,
Questa frode innocente. Al tuo nemico
Io troppo deggio. E in te virtù lo sdegno;
Sarebbe colpa in me. Per mia sventura,
Se appago il tuo desio,
L' amicizia tradisco, e l'onor mio.

Nascesti alle pene,
Mio povero core.
Amar ti conviene,
Chi tutta rigore.
Per farti contento,
Ti vuole infedel.
Dì pur che la sorte
E troppo severa.
Ma soffri, ma spera,
Ma fino alla morte,
In ogni tormento,
Ti serba fedel. 1

1 *Parte.*

SCENA IX.

Camera con sedie

.TONE *e* MARZIA.

ruole, ad onta mia,
e s' ascolti.
ò. Ma in faccia
ai, ed ai numi io mi protesto;
tti costretto
a soffrirlo, e con mio affanno
son, per non parer tiranno.
di quante speranze
orno è cagion! Da due si grandi
lla terra
Mondo, e curioso pende;
pace o guerra,
le o libertade attende.
cura. MAR. Or viene 1
:. CAT. Lasciami seco. MAR. (O Dei;
secondate i voti miei!) 2

SCENA X

CESARE, *e detto.*

:sare a me son troppo
momenti, e qui non voglio

do dentro | 2 Parte.

Perdergli in ascolarti:
O stringi tutto in poche note, o parti. 1
CES. T' appagherò. (Come m'accoglie!) Il primo
De' miei desiri è il renderti sicuro
Che 'l tuo cor generoso,
Che la costanza tua... CAT. Cangia favella,
Se pur vuoi che' t' ascolti. Io so che questa
Artifiziosa lode è in te fallace;
E vera ancor, da' labbri tuoi mi spiace.
CES. (Sempre è l' istesso.) Ad ogni costo io voglio
Pace con te. Tu scegli i patti; io sono
Ad accettargli accinto,
Come faria col vincitore il vinto.
(Or che dirà?) CAT. Tanto offerisci? CES. [E tanto
Adempirò, chè dubitar non posso
D' una ingiusta richiesta.
CAT. Giustissima sarà. Lascia dell' armi
L' usurpato commando; il grado eccelso
Di Dittator deponi; e, come reo,
Rendi, in carcere angusto,
Alla patria ragion de' tuoi misfatti.
Questi se pace vuoi, saranno i parti.
CES. Ed io dovrei.... CAT. Di rimanere oppresso
Non dubitar, che allora
Sarò tu difensore. CES. 2 E soffro ancora!
Tu sol non basti. Io so quanti nemici,
Con gli eventi felici,
M' irritò la mia sorte, onde potrei

1 Siede. 2 Siede.

ei ſagrificare in vano.
unto la vita, e ſei Romane?
:e etade agli avi noſtri
ı così. Curzio rammenta.
ra a mille ſquadre a fronte,
la all' ara, Orazio al ponte;
era all' acque,
: di ſudor, bagnati e tinti,
Fabj in un ſol giorno eſtinti.
ır giovò di queſti,
.e alla patria or la mia morte.
ıal ragione? CES. E neceſſario a Roma
l comandi. CAT. E neceſſario a lei
ıente ciaſcun comandi, e ſerva.
ubblica cura
›iù ſicura in mano a tanti,
egli affetti, e ne' pareri?
voler d'un ſolo
npre altrui. Solo fra' Numi
ıtto dal Ciel governa, e muove.
è coſtui che raſſomigli a Giove?
reggo, e ſe vi foſſe ancora,
: tiranno in un momento.
ıon ne ſoffre un ſol, ne ſoffre cento.
parla un nemico
ria, e del giuſto. Inteſi aſſai.
. ı CES. Ferma, Catone. CA. E vano
ol dirmi. CES. Un ſol momento aſpetta.

Altre offerte io farò. CAT. Parla, e t' affretta.
CES. (Quanto sopporto!) Il combattuto acquisto
Dell' impero del Mondo, il tardo frutto
De' miei sudori, e de' perigli miei,
Se meco in pace sei,
Dividerò con te. CAT. Sì, perchè poi
Diviso ancor fra noi
Di tante colpe tue fosse il rossore.
E di viltà Catone,
Temerario, così tentando vai?
Posso ascoltar di più! CES. (Son stanco omai.)
Troppo cieco ti rende
L'odio per me; meglio rifletti. Io molto
Fin or t' offersi, e voglio
Offrirti più. Perchè fra noi sicura
Rimanga l' amistà, darò di sposo
La destra a Marzia. CAT. Alla mia figlia!
CES. A lei.
CAT. Ah prima degli Dei
Piombi sopra di me tutto lo sdegno,
Ch' io l' infame disegno
D' opprimer Roma ad approvar m'induca
Con l' odioso nodo! Ombre onorate
De' Bruti, e de' Virgini, oh come adesso
Fremerete d' orror! Che audacia, oh Numi!
E Catone l' ascolta?
E a proposte sì ree.... CES. Taci una volta. 2
Hai cimentato assai

1 Torna a sedere. 2 s' alza.

eranza mia. Chè più degg' io
da te? Per tuo riguardo, il corso
igo a' miei trionfi; io stesso vengo,
nor tuo geloso, a chieder pace;
ei sudati acquisti
io a parte; offro a tua figlia in dono
man vincitrice; a te, cortese,
to offese e cento,
segni d' amor, nè sei contento?
rresti? Che aspetti?
etendi da me? Se d' esser credi
alla fortuna
re tu solo, in vano lo speri:
ncipio dal ciel tutti gl' imperi.
vorevoli agli empj
non son gli Dei. CES. Vedrem, fra
ostr' armi altrove, 1 [poco,
orisca il ciel.

SCENA XI.

MARZIA, *e detti.*

MARZ. CEsare, e dove?
ampo. MARZ. Oh Dio! T' arresta.
è la pace? 2 E questa
à sospirata? 3 CES. Il padre accusa,
guerra. MARZ. Ah genitor...

1 *di partire.* | 3 *A Cesare.*
one. |

CAT. T' accheta.
Di costui non parlar. MARZ. Cesare . . .
CES. Ho troppo
Tollerato fin ora.
MARZ. I prieghi d' una figlia . . . 1
CAT. Oggi son vani.
MARZ. D' una Romana il pianto . . . 2
CES. Oggi non giova.
MARZ. Ma qualcuno a pietade almen si muova.
CES. Per soverchia pietà, quasi con lui
Vile mi resi. Addio. 3 MARZ. Fermati.
CAT. Eh lascia
Che s' involi al mio sguardo. MARZ. Ah no; [placate
Ormai l' ire ostinate. Assai di pianto
Costano i vostri sdegni
Alle spose Latine. Assai di sangue
Costano gli odj vostri all' infelice
Popolo di Quirino. Ah non si veda
Su l' amico trafitto
Più incrudelir l' amico; ah non trionfi
Del germano il germano; ah più non cada
Al figlio, che l' uccise, il padre accanto!
Basti al fin tanto sangue, e tanto pianto.
CAT. Non basta a lui. CE. Non basta a me! Se vuole 4
V' è tempo ancor; pongo in obblio le offese;
Le promesse rinnovo;
L' ire depongo; e la tua scelta attendo.

1 *A Catone.*
2 *A Cesare.*
3 *In atto di partire.*
4 *A Catone.*

guerra, o pace;
farai.
a, guerra mi piace. CES. E guerra
n campo armato [avrai.
uoi cimentarmi,
leni; chè il Fato
ra l' ire, e l' armi
a gran contesa
Deciderà.
lle tue lagrime, 1
Del tuo dolore
Accusa il barbaro
Tuo genitore;
Il cor di Cesare
Colpa non ha. 2

SCENA XII.

NE e MARZIA, *indi* EMILIA.

H Signor, che facesti? Ecco in peri-
a nostra vita. CAT. Il viver mio [glio
ia cura. A te pensai; di padre
affetti. Emilia, 3
più pace, e fra l' ardor dell' armi
e voi siete, onde alle navi
piè. Sai che il german di Marzia
è Duce, e in ogni evento avrete

ia. | 3 *Vedendo venire Emi-lia.*

Pronto lo ſcampo almen. EMIL. Qual via lice
D' uſcir da queſte mura
Cinte d' aſſedio? CAT. In ſolitaria parte,
D' Iſide al fonte appreſſo,
A me noto è l' ingreſſo
Di ſotterranea via. Ne cela il varco
De' folti dumi, e de' pendenti rami
L' invecchiata licenza. All' acque un tempo
Servi di ſtrada; or, dall' età cangiata,
Offre aſciutto il cammino
Dall' offeſa cittade al mar vicino.

EMIL. (Può giovarmi il ſaperlo.)

MARZ. Ed a chi fidi
La ſpeme, o padre? E mal ſicura, il ſai,
La fe di Arbace; a ricuſarmi ei giunſe.

CAT. Ma nel cimento eſtremo
Ricuſarti non può; di tanto eccеſſo
E incapace, il vedrai. MARZ. Farà l' iſteſſo.

SCENA XIII.

ARBACE, *e detti*.

ARB. Signor, ſo che a momenti
Pugnar ſi deve. Imponi
Che far degg' io. Senz' aſpettar l' aurora,
Ogn' ingiuſto ſoſpetto a render vano,
Vengo ſpoſo di Marzia; ecco la mano.
(Mi vendico così.) CAT. No 'l diſſi, o figl

'emo , Arbace , ed ammiro
ſtante tuo cor. ARB. D' ogni riguardo
to io ſono, e la ragion tu ſai.
Ah mi ſcopre.) ARB. A Catone
un pegno di fede in tal periglio.
e tardi? 1 EMIL. (Che farà?)
MARZ. (Numi, conſiglio.)
larzia, ti raſſerena.
:milia , taci. ARB. Or mia farai. 2
MARZ. (Che pena !)
l non s' aſpetti. A lei
Arbace, la deſtra. ARB. Eccola : in dono
la vita , il foglio
:eſento a te. MARZ. Và; non ti voglio.
me ! EMIL. (Che ardir !) CAT. Perchè? 3
MARZ. Finger non giova
irò. Mai non mi piacque Arbace ,
'l ſoffersi, egli può dirlo. Ei chieſe
rir le nozz e
no mio. Sperai che al fin , più ſaggio ,
rità d' un padre
ar non voleſſe a far ſoggetti
iberi affetti.
che ſazio ancora
li tormentarmi, e vuol ridurmi
:remo periglio ,
:remo rimedio anch' io m' appiglio.

rzia.
zia.

3 A Marzia.

CAT. Son fuor di me. Donde tant' odio, e donde
Tanta audacia in costei? EMIL. Forse altro foco
L'accenderà. ARB. Così non fosse. CAT. E quale
De' contumaci amori
Sarà l' oggetto? ARB. Oh Dio! EMIL. Chi sà!
CAT. Parlate.
ARB. Il rispetto... EMIL. Il decoro...
MARZ. Tacete, io lo dirò. Cesare adoro.
CAT. Cesare! MARZ. Sì, perdona,
Amato genitor; di lui m' accesi
Pria che fosse nemico; io non potei
Sciogliermi più. Qual' è quel cor capace
D' amare e disamar, quando gli piace?
CAT. Che giungo ad ascoltar! MAR. Placati, e pensa
Che le colpe d' amor... CAT. Togliti, indegna,
Togliti agli occhi miei. MARZ. Padre...
CAT. Che padre!
D' una perfida figlia
Ch' ogni rispetto obblia, che in abbandono
Mette il proprio dover, padre non sono.
MARZ. Ma che feci? Agli altari
Forse i Numi involai? Forse distrussi
Con sacrilega fiamma il tempio a Giove?
Amo al fine un Eroe, di cui superba
Sopra i secoli tutti
Va la presente etade; il cui valore
Gli astri, la terra, il mar, gli uomini, i Numi
Favoriscono a gara; onde se l' amo, 1
1 *Ad Emilia, e ad Arbace.*

che rea non fos' io,
l fallo universale approva il mio.
Scellerata, il tuo sangue . . . 1
ARB. Ah no, t' arresta.
. Che fai? 2 ARB. Mia sposa è questa.
CAT. Ah Prence! Ah ingrata!
are un mio nemico? 3
itarlo in faccia mia? Stelle spietate,
uale affanno i giorni miei serbate;
Dovea svenarti allora
Che apristi al dì le ciglia.
Dite? vedeste ancora 4
Un padre ed una figlia;
Perfida al par di lei,
Misero al par di me?
L' ira soffrir saprei
D' ogni destin tiranno.
A questo solo affanno
Costante il cor non è. 5

SCENA XIV.

MARZIA, EMILIA, ed ARBACE.

MARZ. SArete paghi al fin. Volesti al padre 6
dermi in odio? Eccomi in odio. Avesti 7

1 In atto di ferir Marzia.
2 A Catone.
3 A Marzia.
4 A Emilia, e ad Arbace.
5 Parte.
6 Ad Arbace.
7 Ad Emilia.

Desio di guerra? Eccoci in guerra. Or dite,
Che bramate di più? ARB. M'accusi a torto.
Tu mi toglieſti, il sai,
La legge di tacere. EMIL. Io non t' offendo,
Se vendetta desio. MARZ. Ma uniti intanto
Contro me congiurate.
Ditelo, che vi feci, anime ingrate?
So che godendo vai
Del duol che mi tormenta; 1
Ma lieto non ſarai, 1
Ma non ſarai contenta; 2
Voi penerete ancor.
Nelle ſventure eſtreme
Noi piangeremo inſieme.
Tu non avrai vendetta, 3
Tu non ſperare amor. 4

SCENA XV.

EMILIA, *ed* ARBACE.

EMIL. Udiſti, Arbace? Il credo appena. A
Giunge dunque in coſtei [tanto
Un temerario amor? Ne vanta il foco,
Te ricuſa, me inſulta, e il padre offende.
ARB. Di colei che mi accende,
Ah non parlar così. EMIL. Non hai roſſore

1 *A Arbace.*
2 *Ad Emilia.*
3 *Ad Emilia.*
4 *Ad Arbace, e parte.*

ta debolezza ? A tale oltraggio
ancor ? ARB. Che poſſo fare ? E ingrata,
ıſta, io lo conoſco; e pur l'adoro;
ɔre più ſi avanza,
ı ſua crudeltà, la mia coſtanza.
: ſciogliere non vuoi
Dalle catene il cor,
Di chi lagnar ti puoi ?
Sei folle nell' amor,
Non ſei coſtante.
'i piace il ſuo rigor,
Non cerchi libertà;
L' iſteſſa infedeltà
Ti rende amante. ı

SCENA XVI.

ARBACE.

iuſtizia, il diſprezzo,
annia, la crudeltà, lo ſdegno
ngrato mio ben, ſenza lagnarmi,
rare io ſaprei. Tutte ſon pene
ili ad un cor. Ma ſu le labbra
nemica mia ſentire il nome
elice rival; ſaper che l' ama;
:he i pregi ella ne dica; e tanto
i per lui di ardire;
o, queſto è penar, queſto è morire.
e.

M v.

Che sia la gelosia.
Un gelo in mezzo al foco,
E ver, ma questo è poco;
E il più crudel tormento
D'un cor che s'innamora;
E questo è poco ancora.
Io nel mio cor lo sento,
Ma non lo so spiegar.
Se non portasse amore
Affanno sì tiranno,
Qual'è quel rozzo core
Che non vorebbe amar?

Fine dell' Atto secondo.

ΓTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile.

CESARE, *e* FULVIO.

. Utto amico, ho tentato; alcun rimorso
on mi resta. In van finsi fin ora
›ni alla dimora,
ındo pur che della figlia al pianto;
ica a' prieghi, e de' perigli a fronte
egasse Catone. Or so ch' ei volle,
ce di placarsi,
ia svenar perchè gli chiese pace;
ıè disse d' amarmi. Andiamo: ormai
o è il mio sdegno; ho tollerato assai.
'erma, tu corri a morte.
'erchè? FUL. Già su le porte
tica v' è chi, nell' uscir, ti deve
.r di vita. CES. E chi pensò le trama?
Emilia. Ella me 'l disse; ella confida
amor mio, tu 'l sai. CES. Coll' armi in
riremo la via. Vieni. FUL. Raffrena [pugno
l' ardor generoso. Altro ripare
ı la sorte. CES. E quale? FUL. Un, che fra
a di Catone, infino al campo, [l' armi
incognita strada,
atto di partire.

Ti condurrà. CES. Chi è queſti ?
FUL. Floro ſi appella ; uno è di quei che ſcelſe
Emilia a trucidarti. Ei vien, pietoſo,
A paleſar le frode ;
E ad aprirti lo ſcampo. CES. Ov' è ?
FUL. Ti attende
D' Iſide al fonte. Egli m' è noto ; a lui
Fidati pure : intanto al campo io riedo ;
E per l' eſterno ingreſſo
Di quel cammino iſteſſo a me ſvelato ;
Co' più ſcelti de' tuoi,
Tornerò poi, per tua difeſa, armato.
CES. E fidarſi così ? FUL. Vivi ſicuro.
Avran di te, che ſei
La più grand' opra lor, cura gli Dei.
La fronda che circonda
A' vincitori il crine,
Soggetta alle ruine
Del folgore non è.
Compagna dalla cuna
Appreſe la fortuna
A militar con te.

SCENA II.

CESARE, *e poi* MARZIA.

CES. Quanti aſpetti la ſorte
Cangia in un giorno ! MARZ. Ah Ceſare,

ıe in Utica ancor? CES. L'insidie altrui
ɔn d'inciampo. MARZ. Per pietà, se m'ami,
e parte del mio,
ndi il viver tuo. Cesare, addio. 1
'ermati, dove fuggi?
. Al germano, alle navi. Il padre irato
la mia morte. (Oh Dio, 2
ıgesse mai!) Non m' arrestar; la fuga
ɔuò salvarmi. CES. Abbandonata, e sola,
schiarti così? Ne' tuoi perigli
ıirti io deggio. MAR. No; s'è ver che m' ami,
non seguir; pensa a te sol; non dei
:o venire. Addio... Ma senti; in campo,
ı' è tuo stil, se vincitor sarai,
;i del padre mio
ıarmia il sangue, io te ne priego; Addio. 3
['arresta anche un momento. MAR. E la dimo-
ıgliosa per noi; potrebbe... Io temo... 4 [ra
ı lasciami partir. CES. Così t' involi?
Z. Crudel, da me che brami? E dunque poco
ant' ho sofferto? Ancor tu vuoi ch' io senta
:to il dolor d' una partenza amara?
sento sì, non dubitarne; il pregio
esser forte m' hai tolto. In van sperai
ciarti a ciglio asciutto. Ancora il vanto
l mio pianto volesti; ecco il mio pianto.
Aimè, l' alma vacilla!

In atto di partire. | 3 Guardando intorno.
Guardando intorno. | 4 Guardando di nuovo.

MARZ. Chi sa se più ci rivedremo, o quando?
Chi sa se il fato rio
Non divida per sempre i nostri affetti.
CES. E nell' ultimo addio tanto ti affetti?
MARZ. Confusa, smarrita
Spiegarti vorrei,
Che fosti... Che sei...
Intendimi, oh Dio!
Parlar non poss' io;
Mi sento morir.
Fra l' armi, se mai
Di me ti rammenti,
Io voglio... Tu sai...
Che pena? Gli accenti
Confonde il martir. 1

SCENA III.

CESARE, *poi* ARACE.

CES. Qual' insoliti moti,
Al partir di costei, prova il mio core!
Dunque al desio d' onore
Qualche parte usurpar de' miei pensieri
Potrà l' amor? ARB. (M' inganno, 2
O pur Cesare è questi? CES. Ah l' esser grato,
Aver pietà d' una infelice al fine
Debolezza non è. 3 ARB. Fermati; e dimmi

1 *Parte.*
2 *Nell' uscir si ferma.*
3 In *atto di partire.*

Quale ardir, qual disegno
T' arresta ancor fra noi? CES. (Questi chi fia?)
ARB. Parla. CES. Del mio soggiorno
Qual cura hai tu? ARB. Più che non pensi.
CES. Ammiro
L' audacia tua, ma non so poi se a' detti
Corrisponda il valor. ARB. Se l' assalirti
Dove ho tante difese, e tu sei solo,
Non paresse viltade, or ne faresti
Prova a tuo danno. CES. E come mai, con questi
Generosi riguardi, Utica unisce
Insidie e tradimenti? ARB. Ignote a noi
Furon sempre quest' armi. CES. E pur si tenta,
Nell' uscir ch' io farò da queste mura,
Di vilmente assalirmi. ARB. E qual sarìa
Sì malvagio fra noi? CES. No 'l so. Ti basti
Saper che v' è. ARB. Se temi
Della fè di Catone, e della mia,
T' inganni. Io ti assicuro
Che alle tue tende or ora
Illeso tornerai; ma in quelle poi
Men sicuro sarai forse da noi.
CES. Ma chi sei tu, che meco
Tanta virtù dimostri, e tanto sdegno?
ARB. Nè mi conosci? CES. No. ARB. Son tuo rivale
Nell' armi, e nell' amor. CES. Dunque tu sei
Il principe Numida
Di Marzia amante, e al genitor sì caro?
ARB. Sì, quello io sono.

CES. Ah! se p

La siegui, la raggiungi; ell

Del padre all'ira intimorita

ARB. Dove corre? CES. Al g

ARB. Per qual cammin?

CES. Chi sa?

Passò fuggendo. ARB. A ri

Ma no; prima al tuo camp

Deggio aprirti la strada; an

Il periglio di lei

È più grave del mio; vanne

Manco al dover, se qui ti la

Marzia a salvare, io nulla t

Una insidia palese.

ARB. Ammiro il tuo gran cor;

Al soccorso m'affretti, il

E colei che t'adora,

Con generoso eccesso,

Rival, confidi al tuo rivale

Combattuta da tante vice

Si confonde quest'alm

Il mio bene mi sprezza,

Tu m'involi, e mi renc

SCENA

CESAR

DEl rivale all'aita

I Parte

Or che Marzia abbandono, ed or che il fato
Mi divide da lei, non so qual pena,
Incognita fin or, m' agita il petto.
Taci, importuno affetto;
No, fra le cure mie luogo non hai,
Se a più nobil desio servir non sai.

Quell' amor, che poco accende,
Alimenta un cor gentile,
Come l' erbe il nuovo aprile,
Come i fiori il primo albor.
Se tiranno poi si rende,
La ragion ne sente oltraggio;
Come l' erba al caldo raggio,
Come al gelo esposto il fior. 1

SCENA V.

Acquedotti antichi ridotti ad uso di strada sotterranea, che conducono dalla città alla Marina con porta chiusa da un lato del prospetto.

MARZIA.

Pur veggo al fine un raggio
D' incerta luce infra l' orror di queste
Dubbiose vie: ma non ritrovo il varco 2
Che al mar conduce. Orma non v' è che possa
Additarne il sentier. Mi trema in petto

1 *Parte.* | 2 Guardando attorno.

Timido il cor. L' ombre, il silenzio, il [illegible],
Fra questi umidi sassi, [illegible]
Peggior de' rischi [illegible] l' aspetto.
Ah se d' uscir la via
Rinvenir non sapessi.... Eccola. Ah quanto? 1
L' alma respira. Ah lieto
Si affretti il piè. Ma, s' io non erro, il passo
Chiuso mi sembra. Oh Dio!
Pur troppo è ver. Chi l' impedì? Si tenti. 2
Cedesse almeno. Ah che m' affanno in vano!
Misera, che farò? Per l' orme istesse
Tornar conviene. Alla mia fuga il cielo
Altra strada aprirà. Numi, qual sento
Di varie voci, e di frequenti passi
Suono indistinto? Ove n' andrò? Si avanza
Il mormorio. Potessi
Quel riparo atterrar. Nè pur si scuote. 3
Dove fuggir? Forza è celarsi. E quando
I timori, e gli affanni
Avran fin una volta, astri tiranni? 4

SCENA VI.

EMILIA *con spada nuda, e gente armata, e C[illegible]* *in disparte.*

EMIL. E questo, amici, il luogo ove dovrem

1 *Guardando s' avvede della porta.*
2 *Torna alla porta.*
3 *S' appressa di nu[ovo]* e scuote la porta.
4 Si nasconde.

ma fvenar. Fra pochi iftanti
giungerà. Chiufa è l' ufcita
comando, onde non v' è per lui
ggir. Voi fra que' faffi, occulti,
te il mio cenno.

MARZ. (Aimè che fento!)
anto tarda il momento
o da me! Vorrei... Ma parmi
fi appreffi. E quefto
nte il tiranno. Aita, o Dei;
icata or fono,
traggio fofferto io vi perdono. 2
Oh ciel, dove mi trovo! Almen poteffi
ch' ei non giunga.)

SCENA VII.

ESARE, e dette in difparte.

CES. IL calle anguflo 3
lata; ai noti fegni, il varco
gi effer dovrà. Floro, m' afcolti? 4
Io 'l veggio più. Fin qui condurmi,
guarfi! Io fui
incauto in fidarmi. Eh non è quefto
ardir felice. Io di mia forte
rifchio maggior, più certa prova.

te di Emilia fi
nde.

3 Guardando per la fcena.
4 Voltandofi indietro.

EMIL. Ma questa volta il suo
MARZ. (Oh stelle!) CES. Er
EMIL
Delle vendette mie. CES. F
Ingannarmi così! EMIL. N
Tutta la gloria è mia. Della
Giurata a te, contro di te r
Perchè impedisse il tuo rito
A Fulvio io figurai
D' Utica su le porte i tuoi
Per condurti ove sei, Flor
Con simulato zelo a palesar
Questa incognita strada. Or
Se puoi, t' invola. CES. U
Quanto giunge a tentar! EM
Che, insensati, gli Dei fer
Soffrissero così? Che sempr
Pianger dovesse in servitù d
Suo barbaro oppressor? Ch
Del tradito Pompeo
Eternamente invendicata er
Folle! contro i malvagi,
Quando più gli assicura,
Allor le sue vendette il ciel
CES. Al fin che chiedi? EMI

Non è l' impresa. EMIL. C

1 Esce.

)là, coſtui ſvenate. 1
ma voi caderete. 2 MAR. Empj, fermate.
larzia!) EMIL. (Che veggio!)
MARZ. E di tradir non ſente
;na Emilia? EMIL. E di fuggir con lui
a Marzia roſſore? CES. (Oh ſtrani eventi!)
lo con Ceſare! Menti.
del padre ad evitar m' inſegna
timor.

SCENA VIII.

ATONE *con ſpada nuda, e detti.*

CAT. PUr ti ritrovo, indegna. 3
Miſera! CES. Non temer. 4 CAT. Che miro! 5
EMIL. Oh ſtelle! 6
u in Utica, o ſuperbo? 7
:o, o ſcellerata? 8
i ſenza mio cenno? 9 Emilia armata?
vuol? che ſi tenta?
norte mia, ma con viltà. EMI. Tu vedi, 10
;gi è dovuto all' onor tuo quel ſangue,
nen che all' odio mio.

la gente di Emi-

la ſpada.
) Marzia.
one avanti a Mar-

5 *Vedendo Ceſare.*
6 *Vedendo Catone.*
7 *A Ceſare.*
8 *A Marzia.*
9 *Alla gente.*
10 *A Catone.*

MARZ. Ah questo è troppo ! È Cesare in
Innocente son' io. CAT. Taci. Compi
I vostri rei disegni. Olà, del fianco
Di lui l' empia si scelga. 1 CES. A me
Prima toglier conviene.
CAT. Temerario ! EMIL. Eh s' uccida.
MARZ. Padre, pietà. CAT. Deponi il
CES.
Io non cedo così. 5 EMIL. Qual' im
Strepito ascolto ! CAT. E di quai gri
Risuonan queste mura ?
MARZ. Che fia ! CES. Non paventar.
EMIL. Troppo il t
Signor, si avanza. MARZ. Ai replic
Crollano i sassi. CAT. Insidia è questa
Ch' altro ne avvenga, all' onor mio
L' empia non uccidete.
Disarmate il tiranno, io vi precedo.

SCENA IX.

FULVIO *con gente armata che, gettat ripari, entra, e detti.*

FUL. VEnite, amici.

MARZ. } a 2 } O ciel!
EMIL. }

1 Alla gente.
2 Si pone in difesa.
3 A Catone.
4 A Cesare.
5 S' ode di more.
6 cresce il ro
7 Alla gente

CAT. Numi, che vedo!

FUL. Cesare, all' armi nostre
Utica aprì le porte, or puoi sicuro
Goder della vittoria. CAT. Ah siam traditi!

CES. Corri, amico, e raffrena 1
La militar licenza, io vincer voglio,
Non trionfare. EMIL. Inutil ferro! 2

MARZ. Oh Dei!

FUL. Parte di voi rimanga
Di Cesare in difesa. Emilia, addio.

EMIL. Và, indegno.

FUL. A Roma io servo, e al dover mio. 3

CES. Catone, io vincitor... CAT. Taci. Se chiedi
Ch' io ceda il ferro, eccolo; un tuo comando 4
Udir non voglio.

CES. Ah no, torni al tuo fianco,
Torni l' illustre acciar. CAT. Sarebbe un peso
Vergognoso per me, quando è tuo dono.

MARZ. Caro padre... CAT. T' accheta.
Il mio rossor tu fei. MARZ. Si plachi almeno
Il cor d' Emilia. EMIL. Il chiedi in vano.

CES. Amico, 5
Pace, pace una volta. CAT. In van la speri.

MARZ. Ma tu che vuoi? 6

EMIL. Viver fra gli odj, e l' ire.

1 *A Fulvio.*
2 *Getta la spada.*
3 *Parte Fulvio, e restane alcune guardie con Cesare.*
4 *Getta la spada.*
5 *A Catone.*
6 Ad Emilia.

CES. Ma tu che brami? 1 CAT. In libertà mori

MARZ. Deh in vita ti serba. 2

CES. Deh sgombra l' affanno. 3

CAT. Ingrata, superba. 4

EMIL. Indegno, tiranno. 5

CES. Ma t' offro la pace. 6

CAT. Il dono mi spiace.

MARZ. Ma l' odio raffrena. 7

EMIL. Vendetta sol voglio.

CES. Che duolo! MARZ. Che pena!

EMIL. Che fasto! CAT. Che orgoglio!

TUTTI. Più strane vicende
La sorte non ha.

MARZ. M' oltraggia, m' offende 8
Il padre sdegnato.

CES. Non cangia pensiero 9
Quel core ostinato.

EMIL. Vendetta non spero. 10

CAT. La figlia è ribelle. 11

TUTTI. Che voglian le stelle,
Quest' alma non sa. 12

1 *A Catone.*
2 *A Catone.*
3 *A Emilia.*
4 *A Marzia.*
5 *A Cesare.*
6 *A Catone.*
7 *Ad Emilia.*
8 *Da se.*
9 *Verso Catone.*
10 *Da se.*
11 *Da se.*
12 *Partono.*

SCENA XI.

EMILIA, *e detti.*

EMIL. PRincipe,

ARB. Che fu? EMIL. Muore Catone.

LUL. E chi l' occi

EMIL. Si ferì di sua mano. ARB. E niuno acc

Il colpo a trattener? EMIL. La figlia, ed

Tardi giungemmo; il brieve acciar di pugno

Lasciò rapirsi, allor però che immerso

L' ebbe due volte in seno.

ARB. Al.... pria che muo

Si procuri arrestar l' alma onorata. 2

FUL. Lo sappia il dittator. 3

SCENA XII.

CATONE. *ferito*, MARZIA, *e detti.*

CAT. LAsciami, ingrata. 4

MARZ. Arbace, Emilia. ARB. Oh Dio!

Che facesti, o Signore? CAT. Al Mondo, a vo

Ad evitar la servitude insegno.

EMIL. Alla pietosa cura

Cedi de' tuoi ARB. Pensa ove lasci, e come

Una misera figlia. CAT. h Al' empio nome

1 *Ad Arbace.*
2 *In atto di partire.*
3. *Parte Fulvio.*
4 A Marzia.

Tacete a me : ſol queſta indegna oſcura
La gloria mia. MARZ. Che crudeltà ! Deh aſ-
I prieghi miei. 1 CAT. Taci. (colta
MARZ. Perdono , o padre , 2
Caro padre , pietà. Queſta , che bagna
Di lagrime il tuo piede , è pur tua figlia
Ah volgi a me le ciglia ,
Vedi almen la mia pena ;
Guardami una ſol volta , e poi mi ſvena ,
ARB. Placati al fine. 3 CAT. Or ſenti. 4
Se vuoi che l' ombra mia vada placata
Al ſuo fatal ſoggiorno , eterna fede
Giura ad Arbace ; e giura
All' oppreſſore indegno
Della patria e del Mondo eterno ſdegno.
MARZ. (Morir mi ſento.)
CAT. E penſi ancor ? Conoſco
L' animo avverſo ; ah da coſtei lontano
Laſciatemi morir. MARZ. No, padre, aſcolta ; 5
Tutto farò. Vuoi che ad Arbace io ſerbi
Eterna fe' ? La ſerberò. Nemica
Di Ceſare mi vuoi ? Dell' odio mio
Contro lui ti aſſicuro.
CAT. Giuralo.
MARZ. Oh Dio ! Su queſta man lo giuro. 6

1 *A Catone.*
2 *S' inginochia.*
3 *A Catone.*
4 *A Marzia.*
5 *S' alza.*
6 *Prende la mano di Catone , e la bacia.*

ARB. Mi fa pietà. EMIL. (Che cangiamento!)
CAT. Or vieni 1
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia infelice.
Son padre al fine, e nel momento estremo
Cede ai moti del sangue
La mia fortezza. Ah non credea lasciarti
In Africa così. MARZ. Mi scoppia il core!
ARB. Oh Dei! CAT. Marzia, il vigore 2
Sento mancar.... Vacilla il piè... Qual gelo
Mi scorre per le vene! 3
MARZ. Soccorso, Arbace; il genitor già sviene.
ARB. Non ti avvilir. La tenerezza opprime
Gli spirti suoi. MARZ. Consiglio, Emilia.
EMIL. Arriva 4
Cesare a noi. MARZ. Misera me! ARB. Che giorno
E questo mai?

SCENA XIII.

CESARE, *poi* FULVIO *con numeroso seguito*, *e detti.*

CES. Vive Catone? ARB. Ancora
Lo serba il ciel. CES. Per mantenerlo in vita
Tutto si adopri, anche il mio sangue istesso.
MARZ. Parti, Cesare, parti,

1 *Catone abbraccia Marzia.*
2 *Catone siede.*
3 *Si vedono venir Cesare, e* Fulvio *dal fondo.*
4 *Catone sviene.*

Ion accrescermi affanni. CAT. Ah figlia!

ARB. Al labbro

'ornan gli accenti. CES. Amico, vivi, e serba a

lla patria un Eroe. CAT. Figlia ritorna a

questo sen. Stelle, ove son? Chi sei

i. Stai di Cesare in braccio.

T. Ah indegno! E quando

ndrai lungi da me? 3 CES. Placati.

CAT. Io voglio...

Ianca il vigor; ma l' ira mia richiami

li spirti al cor. 4 MARZ. Reggiti, o padre.

CES. E vuoi

!orir così nemico? CAT. Anima rea,

ı moro sì, ma della morte mia

oco godrai. La libertade oppressa

suo vindice avrà: palpita ancora

a grand' alma di Bruto in qualche petto.

hi sa.... ARB. Tu manchi. EMIL. Oh Dio!

CAT. Chi sa? Lontano

orse il colpo non è. Per pace altrui

' affretti il cielo; e quella man che meno

!redi infedel, quella ti squarci il seno.

.. (L' insulta anche morendo.)

CAT. Ecco.... al mio ciglio....

ià langue.... i dì. CES. Roma, chi perdi!

CAT. Altrove....

Cesare si appressa a me, e lo sostiene.
Catone prende per la Cesare, credendolo Marzia.

3 Tenta di alzarsi, se ricade.

4 S' alza da sedere.

Nella .... morte .... vicina ....
Spirar .... con me .... la libertà .... La
CES. Ah se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono

1 *Catone sostenuto da Marzia, e da Arbace en-* | *tra morendo.*
2 *Getta il la*

IL FINE.

AVVISO

Per la mutazione che siegue.

)NOSCENDO l' Autore molto perico-
l' avventurare in iscena il personaggio di
ne ferito, così a riguardo del genio deli-
del moderno Teatro, poco tollerante di
' orrore che facea l' ornamento dell' an-
, come per la difficoltà d' incontrarsi in
:e che degnamente lo rappresenti, cambiò
:an parte l' atto terzo di questa trage-
Ed io spero far cosa grata al Pubblico,
nicandogliene il cambiamento.

SCENA V.

Luogo ombroso circondato d'alberi con fonte d'Iside da un lato, e dall' altro ingresso praticabile d'acquedotti antichi.

EMILIA *con gente armata.*

EMIL. E' Questo, amici, il luogo ove dovrò
La vittima svenar. Fra pochi istanti
Cesare giungerà. Chiusa è l' uscita
Per mio comando, onde non v' è per lui
Via di fuggir. Voi qui d' intorno, occulti,
Attendete il mio cenno. Ecco il momento
Sospirato da me. Vorrei .... Ma parmi
Ch' altri s' appressi. E questo
Certamente il tiranno. Aita, o Dei;
Se vendicata or sono,
Ogni oltraggio sofferto io vi perdono. 2

SCENA VI.

CESARE, *e detta.*

CES. ECco d' Iside il fonte. Ai noti segni
Questo il varco sarà. Floro, m' ascolti?
Floro. No 'l veggio più. Sin qui condurmi
Poi dileguarsi! Io fui
Troppo incauto in fidarmi. Eh non è quel

1 La gente si dispone. 2 Si nasconde.

r felice. Io di mia sorte
o maggior più certa prova. 1
sta volta il suo favor non giova.
EMIL. E giunto il tempo
te mie. CES. Fulvio ha potuto
cosi? EMIL. No; dell' inganno
ia è mia. Della sua fede
contro di te mi valsi;
disse il tuo ritorno al campo,
figurai
e porte i tuoi perigli.
ove sei, Flora io mandai
zelo a palesarti
gnita strada. Or dal mio sdegno,
nvola. CES. Un femminil pensiero
ge a tentar? EMIL. Forse volevi
ati, gli Dei sempre i tuoi falli
osi? Che sempre il Mondo
esse in servitù dell' empio
oppressor? Che l'ombra grande
Pompeo
e invendicata errasse?
ro i malvagi,
gli assicura,
vendette il Ciel matura.
he chiedi? EMIL. Il sangue tuo.

ire s' in- | la gente, che circonda
a, che es- | Cesare.
lotti con

CES. [illegible]

Non è l'impresa. EMIL. Or lo vedremo. [illegible]

L'usurpator svenate.

CES. Prima voi caderete. 1

SCENA VII.

CATONE, e detti.

CAT. **O**là, [illegible]

EMIL. (Fato avverso!)

CAT. Che miro! Allor, ch'io [illegible]

La fuggitiva figlia,

Te in Utica ritrovo in mezzo all' armi!

Che si vuol? Che si tenta?

CES. La morte mia, ma con viltà. CAT. Chi [illegible]

Di sì basso pensiero?

CES. Emilia. CAT. Emilia! EMIL. È vero.

Io fra noi lo ritenni. In questo loco

Venne per opra mia; qui voglio all' ombra

Dell' estinto Pompeo svenar l'indegno.

Non turbar nel più bello il gran disegno.

CAT. E Romana, qual sei,

Speri adoprar con lode

La greca insidia e l'Africana frode?

EMIL. È virtù quell' inganno

Che dall' indegna soma

Libera d'un tiranno il Mondo, e Roma.

1 *Cava la spada*

Non più, parta ciascuno. 1 EMIL. E tu di-
belle così? CAT. Suo difensore [fendi
per tua colpa. CES. (Oh generoso core!) 2
Momento più felice
a che non avrem. CAT. Parti e ti scorda
ea d' un tradimento.
Veggo il fato di Roma in ogni evento. 3

SCENA VIII.

CATONE, e CESARE.

LAscia che un alma grata
la alla tua virtu.... CAT. Nulla mi devi,
i se alcun vi resta
ato a' danni tuoi. CES. Parti ciascuno. 4
D'altre insidie hai sospetto? CES. Ove tu sei,
può temerle? CAT. E ben, stringi quel
armi il sangue nostro [brando;
llo di tanti Eroi.
Come CAT. Se qui paventi
nuovi tradimenti,
gli altro campo, e decidiam fra noi.
Ch' io pugni teco! Ah non sia ver. Saria
la perdita mia
infausta la vittoria. CAT. Eh non vantarmi

a gente di Emilia | 3 *Parte.*
ipone la spada. | 4 *Guardando attorno.*

Tanto amor, tanto zelo; all' armi, all'armi.

CES. A cento schiere in faccia

Si combatta, se vuoi; ma non si vegga,

Per qualunque periglio,

Contro il padre di Roma armarsi il figlio.

CAT. Eroici sensi, e strani

A un seduttor delle donzelle in petto.

Sarebbe mai difetto

Di valor, di coraggio

Quel color di virtù? CES. Cesare soffre

Di tal dubbio l'oltraggio?

Ah se alcun si ritrova,

Che ne dubiti ancora, ecco la prova. 1

SENA IX.

EMILIA, *e detti.*

EMIL. SIam perduti. CAT. Che fu?

EMIL. L'armi nemiche

Su l'assalite mura

Si veggono apparir. Non basta Arbace

A incoraggire i tuoi. Se tardi un punto,

Oggi all' estremo il nostro fato è giunto.

CAT. Di private contese,

Cesare, non e tempo. CES. A tuo talento

Parti, o t'arresta. EMIL. Ah non tardar; la speme

Si ripone in te solo.

CAT. Volo al cimento. 2 CES. Alla vittoria io volo 3.

1 *Mentre snuda la spada, esce Emilia frettolosa.*

2 *Parte.*

3 *Parte.*

SCENA X.

EMILIA.

Hi può nelle ſventure
guagliarſi con me ? Speſſo per gli altri
parte , e fa ritorno
a tempeſta , la calma,e l' ombra , e il giorno.
ol' io provo degli aſtri
a coſtanza funeſta ;
mpre è notte per mè , ſempre è tempeſta.

Nacqui agli affanni in ſeno ,
Ogn' or così penai ;
Nè vidi un raggio mai
Per me ſereno in Ciel.
Sempre un dolor non dura ;
Ma quando cangia tempre ,
Sventura da ſventura
Si riproduce , e ſempre
La nuova è più crudel.

Parte.

SCENA XI.

Gran piazza, d' armi dentro le mura d
Parte di dette mura diroccate: ca
CESARIANI fuori della città con p
ni, tende, e machine militari.

Nell' aprirsi de-la scena si vede l'attac
mura. ARGACE *al di dentro, che cent*
FULVIO, *già entrato con parte de'* CI
dentro le mura, poi CATONE *in socc*
BACE; *indi* CESARE *difendendosi d*
l'hanno assalito. I CESARIANI *ent*
mura CESARE, CATONE, FUL
BACE *si disviano combattendo. Sieg*
mi fra i due eserciti. Fuggono i Sol
TONE *rispinti: i* CESARIANI *gl'*
rimasta la scena vuota, esce di nuov
con spada rotta in mano.

CATONE,

VInceste, inique stelle. Ecco d
Un punto sol di tante etadi, e
Il sudor, la fatica. Ecco soggia
Di Cesare all' arbitrio il Mondo
Dunque (chi 'l crederia?) per
I Metelli, i Scipioni? Ogni Ro
Tanto sangue verso sol per co
E l' istesso Pompeo pugnò per
Misera libertà! Patria infelic
Ingratissimo figlio! Altro il va
Non ti lasciò degli avi,
Nella Terra già doma,

Da soggiogar che il Campidoglio, e Roma.
Ah non potrai, tiranno,
Trionfar di Catone! E se non lice
Viver libero ancor, si vegga almeno,
Nella fatal ruina,
Spirar con me la libertà Latina. 1

SCENA XII.

MARZIA *da un lato*, **ARRACE** *dall' altro*, *e detto.*

MARZ. PAdre Arb. Signor.

MARZ. } ART. } a 2. T' arresta.

CAT. Al guardo mio
Ardisci ancor di presentarti, ingrata?
ARB. Una misera figlia
Lasciar potresti in servitù sì dura?
CAT. Ah questa indegna oscura
La gloria mia! MAR. Che crudeltà! Deh ascolta
I prieghi miei. CAT. Taci.
MARZ. Perdono, o padre,
Caro padre pietà. Questa, che bagna
Di lagrime il tuo piede, e pur tua figlia.
Ah volgi a me le ciglia;
Vedi almen la mia pena;
Guardami una sòl volta, e poi mi svena.

1 *In atto di uccidersi.* 2 *S' inginocchia.*

ARB. Placati al fine. CAT. Or se
Se vuoi che l'ombra mia vada p
Al suo fatal soggiorno, eterna f
Giura ad Arbace; e giura [1]
All' oppressore indegno
Della patria e del Mondo etern
MARZ. (Morir mi sento.)
CAT. E pensi a
L' animo avverso; ah da costei
Volo a morir MARZ. No, geni
Tutto farò Vuoi che ad Arbace
Eterna fe'? La serberò. Nemic
Di Cesare mi vuoi? Dell' odio
Contro lui t' assicuro.
CAT. Giuralo.
MAR. Oh Dio! Su questa ma
ARB. Mi fa pietade. CAT. Or vien
Fra queste braccia, e prendi
Gli ultimi amplessi miei, figlia i
Son padre al fine, e nel momen
Cede ai moti del sangue
La mia fortezza. Ch non crede
In Africa così! MARZ. Questo è
CAT. Non seduca quel pianto il m
Per darvi alcun pegno
D'affetto, il mio core
Vi lascia uno sdegno,

1 *S' alza.*
2 *Prende la mano di* Catone,
3 Pian

Vi lascia un amore,
Ma degno di voi,
Ma degno di me.
Io vissi da forte;
Più viver non lice.
Almen sia la sorte
Ai figli felice,
Se al padre non è. 1

Z. Seguiamo i passi suoi. ARB. Non s' abbandoni
suo crudel desio. 2

Z. Deh serbatemi, o Numi, il padre mio. 3

SCENA XIII.

RE portato dai soldati sopra carro trionfale ... nato di scudi, e d' insegne militari, preceduto ... l' esercito vittorioso.

CORO.

Già ti cede il mondo intero,
O felice vincitor.
Non v' è regno, non v' è impero
Che resista al tuo valor. 4

CESARE, e FULVIO.

IL vincere, o compagni,
...on è tutto valor; la sorte ancora

1 *Parte.*
2 *Parte.*
3 *Parte.*

4 *Terminato il coro, Cesare scende dal carro, il quale disfacendosi,*

Ha parte ne' trionfi. Il proprio vanto
Del vincitore è il moderar se stesso,
Nè incrudelir su l' inimico oppresso.
Con mille e mille abbiamo
Il trionfar comune;
Il perdonar non già; questa è di Roma
Domestica virtù. Se ne rammenti
Oggi ciascun di voi. D' ogni nemico
Risparmiate la vita, e con più cura
Conservate in Catone
L' esempio degli Eroi
A me, alla patria, all' Universo, a voi.
FUL. Cesare, non temerne; è già sicura
La salvezza di lui. Corse il tuo cenno
Per le schiere fedeli.

SCENA ULTIMA.

MARZIA, EMILIA, *e detti*

MARZ. LAsciatemi, o crudeli. 1
Voglio del padre mio
L' estremo fato accompagnare anch' io.
FUL. Che fu? CES. Che ascolto!
MARZ. Ah quale oggetto! Ingrato, 2
Và, se di sangue hai sete, estinto mira
L' infelice Catone. Eccelsi frutti

ciascuno de' soldati, che lo componevano, si pone in ordinanza con gli altri.

1 *Verso lo scena.*
2 *A Cesare.*

.or son questi. Il men dell' opra
:or. Via, quell' acciaro impugna,
a a queste squadre,
a figlia unisci al padre. 1
ie!... Per qual mano?...
ccisor. EMIL. Lo cerchi in vano,
itario morì. Catone oppresso
ver, ma da Catone istesso.
chi perdi! EMIL. Roma.
ice avrà. Palpita ancora
alma di Bruto in qualche petto.
io giuro a i Numi...
EMIL. I Numi avranno
ndicarci. Assai lontano
lpo non è. Per pace altrui
l cielo; e quella man che meno
el, quella ti squarci il seno. 2
zia almen rammenta...
MARZ. Io mi rammento
er te, d' ogni speranza priva,
esolata, e fuggitiva.
ato che al padre
diarti; e per maggior tormento,
rato adorai pur mi rammento. 3
perdo in un dì!
FUL. Quando trionfi,
ta è lieve.

3 Parte.

CES. Ah se costar mi deve
I giorni di Catone il serto, il trono,
Ripigliatevi, o Numi, il vostro dono. 1

1 *Getta il lauro.*

IL FINE.

MOFOONTE.

RGOMENTO.

ANDO Demofoonte nella Cherſo-
racia, conſultò l' Oracolo d'Apollo
dere quando doveſſe ver fine il cru-
già dall' Oracollo iſteſſo preſcritto,
are ogni anno una Vergine innanzi
imulacro, e n' ebbe in riſpoſta:

i del ciel ſi placherà lo ſdegno,
noto a ſe ſteſſo
nnocente uſurpator d' un regno.

otè il Re comprenderne l' oſcuro
aſpettando che il tempo lo rendeſ-
aro, ſi diſpoſe a compire intanto l'
rifizio, facendo eſtrarre a ſorte
il nome della ſventurata vergine
va eſſer la vittima. Matuſio, uno
i del regno, preteſe che Dircea,
devaſi padre, non correſſe la ſorte
e; producendo per ragione l'
lel Re medeſimo, che per non eſ-
roprie figlie., le teneva lontane di
ritato Demofoonte dalla temerità
o, ordina barbaramente che, ſenz'
il voto della fortuna, ſia tratta
io l' innocente Dircea.

Era questa già moglie di
figlio,ed erede di Demof
vano con gran cura i cons
loso imeneo, per un' ar
regno che condannava a
suddita divenisse sposa de
Demofoonte, a cui eran
segrete nozze di Timante
destinato a lui per isposa
sa, impegnando solenn
fede col Re di Frigia, p
esecuzione di sue promes
Cherinto, altro suo figli
condurre in Tracia la s
intanto dal campo Tim
informato, volò sollecit
Giuntovi; e compreso il
se, e della sua Dircea, v
fenderla; ma le scuse app
le smanie, e le violenzo,
se, scopersero al sagace
imeneo. Timante come
disubbidito il comando
le nozze di Creusa, e d'
l' armi a' decreti reali;
d' aver contravvenuto al
nello sposarsi a Timante
morire. Sul punto d' es
sentenza risentì il feroce
della paterna pietà; c
preghiere di molti, gli s
il perdono. Fu avvertit
felice cambiamento: ma

ua improvvifa allegrezza, è
hi gli fcopre, con indubitate
)ircea è figlia di Demofoonte.
: l' infelice, follevato appena
ione delle paffate avverfità,
-miferamente che mai in un
ıfufione e d' orrore, confide-
to della propria germana. Pa-
nevitabile la fua difperazione,
inefpettata via meglio infor-
vera fua condizione, ritrova
i il Succeffore della corona, nè
lemofoonte, ma bensì di Ma-
cambia d' afpetto. Libero Ti-
oncepito orrore, abbraccia la
e. Trovando Demofoonte in
vero fuo crede, adempie le fue
leftinandolo fpofo alla Princi-
; e fcoperto in Timante quell'
furpatore, di cui l' Oracolo
: parlava, refta difciolto anche
l' obbligo funefto dell' annuo
fizio. *Hygin. ex Philarch. lib.* 2.

INTERLOCUTOR

DEMOFOONTE, Re di Tracia.

DIRCEA, segreta moglie di Timante.

CREUSA, Principessa di Frigia, destin
di Timante.

TIMANTE, creduto Prince ereditario,
di Demofoonte.

CHERINTO, figlio di Demofoonte, a
Creusa.

MATUSIO, creduto padre di Dircea.

ADRASTO, Capitano delle guardie rea

OLINTO, fanciullo, figlio di Timante.

*Il luogo della Scena è la Reggia di
foonte nella Chersoneso di Traci*

DEMOF

DEMOFOONTE.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Orti penſili corriſpondenti a diverſi appartamenti della reggia di Demofoonte.

DIRCEA, *e* MATUSIO.

DIR. Credimi, o padre; il tuo ſoverchio affetto
Un mal dubbioſo ancora
Rende ſicuro. A domandar che ſolo
Il mio nome non vegga
L'urna fatale, altra ragion non hai
Che il regio eſempio. MAT. E ti par poco? Io
Perchè ſuddito nacqui, (forſe,
Son men padre del Re? D'Apollo il cenno,
D'una vergine illuſtre
Vuol che, ſu l'are ſue, ſi ſparga il ſangue
Ogni anno in queſto dì; ma non eſclude
Le vergini Reali. Ei che ſi moſtra
Delle leggi divine
Sì rigido cuſtode, agli altri inſegni
Con l'eſempio coſtanza. A ſe richiami
Le allontanate ad arte
Sue regie figlie. I nomi loro eſponga
Anch'egli al caſo. All'agitar dell'urna
Provi egli ancor d'un infelice padre

Come palpita il cor; come si trema,
Quando al temuto vaso
La mano accosta il Sacerdote; e quai
In sembianza funesta,
L' estratto nome a pronunciar s' app
E arrossisca una volta
Ch' abbia a toccar sempre la parte a
Di spettator nelle miserie altrui.
DIR. Ma sai pur che a' Sovrani
E suddita la legge.
MAT. Le umane si, non le divine. DI
A lor s' aspetta interpretar. MAT. N
Parlan chiaro gli Dei. DIR. Mai chia
MAT. Non più, Dircea. Son risoluto
DIR.
Pensaci, o genitor. L' ira, ne' gra
Sollecita s' accende,
Tarda s' estingue. E temeraria impr
L' irritare uno sdegno
Che ha congiunto il poter. Già il Re
Bieco ti guarda. Ah che farà, se agg
Ire novelle all' odio antico? MAT.
L' odio di lui tu mi rammenti, e l'
La ragion mi difende, il ciel m' in
O più tremar non voglio
Fra tanti affanni, e tanti;
O ancor chi preme il soglio
Ha da tremar con me.
Ambo siam padri amanti;

il paterno affetto,
la egualmente in petto
. suddito, e del Re.)

SCENA II.

CEA, e poi TIMANTE.

aio Principe almeno
ngi non fosse... Oh ciel, che miro!
me! TIM. Dolce consorte...
DIR. Ah taci!
idirti alcun. Rammenta, o caro,
on resta in vita
osa a regio figlio unita.
emer, mia speranza. Alcun non ode.
do. DIR. E quale amico Nume
a me? TIM. Del genitore un cenno
na dal campo,
ion ne so. Ma tu, mia vita,
icor? Ti ritrovo
asciai? Pensasti a me? DIR. Ma come
o puoi! Puoi dubitarne? TIM. Oh Dio!
to, ben mio; lo so, che m' ami.
el dolce labbro
; soffrilo in pace)
eplicar troppo mi piace.
ciolo Olinto, il caro pegno
i casti amori,

Questa dolce fierezza,
Che tanto in te mi piacque. Allor
Par l'immagine tua. Lui rimirando
Te rimirar mi sembra. Oh quante v
Credula troppo al dolce error del
Mi strinsi al petto il genitor nel fig
TIM. Ah dov' è? Sposa amata,
Guidami a lui; fà ch' io lo vegga. I
Signor, per ora il violento affetto,
In custodita parte
Egli vive celato; e andarne a lui
Non è sempre sicuro. Oh quanta pe
Costa il nostro segreto! TIM. Orm
Di finger più, di tremar sempre. I
Cercare oggi una via
D' uscir di tante angustie. DIR. Og
Altra angustia maggiore. Il giorno
Dell' annuo sacrifizio. Il nome mi

a penſar. DIR. Queſto è gia fatto.
TIM. E come
ſe? DIR. Oſcuro, e breve.
i del ciel ſi placherà lo ſdegno,
lo noto a ſe ſteſſo
innocente uſurpator d' un regno.
he tenebre ſon queſte! DIR. E ſe dall'urna
il mio nome, io che farò? La morte
ſpavento non è? Dircea ſaprebbe
a patria morir. Ma Febo chiede
a vergine il ſangue. Io moglie e madre,
e accoſtarmi all' ara? O parli, o taccia,
evole mi rendo:
l ſe taccio, il Re ſe parlo, offendo.
poſa, ne' gran perigli
coraggio biſogna. Al Re conviene
rir l' arcano. DIR. E la funeſta legge
a morir mi condamna? TIM. Un re la ſcriſſe,
rivocarla un re. Benchè ſevero,
ofoonte è padre, ed io ſon figlio.
forza han queſti nomi,
ſo, tu lo ſai. Non torno al fine
a merito a lui. La Scizia oppreſſa,
ggiogato Faſi
mie conquiſte; e qualche coſa il padre
fare anche per me. Se ciò non baſta,
ò dinanzi a lui
gere, ſupplicar, piegarmi a ſuolo,
acciargli le piante,
O iij

Domandargli pietà. DIR. Dubito ... Oh Di
TIM. Non dubitar, Dircea. Lascia la cura
A me del tuo destin. Và. Per tua pace,
Ti stia nell' alma impresso
Che a te penso, cor mio, più che a me st
DIR. In te spero, o sposo amato,
Fido a te la sorte mia;
E per te, qualunque sia,
Sempre cara a me sarà.
Pur che a me, nel morir mio!
Il piacer non sia negato
Di vantar che tua son' io,
Il morir mi piacerà. 1

SCENA III.

TIMANTE e DEMOFOONTE con seguito ADRASTO.

TIM. SEi pur cieca, o fortuna! Alla mia
Generosa, concedi
Beltà, virtù quasi divina, e poi
La fai nascer vassalla. Error sì grande
Correggerò ben' io. Meco sul trono
La Tracia un dì l' adorerà. Ma viene
Il real genitor. Più non s' asconda
Il mio segreto a lui. DEM. Principe, fig
TIM. Padre, Signor. 2 DEM. Sorgi.

1 *Parte.*
2 *S' inginocchia, e gli bacia la mano.*

TIM. I reali imperi
Eccomi ad eſeguir. DEM. So che non piace
Al tuo genio guerriero
La pacifica reggia; e il cenno mio,
Che ti ſvelle dall' armi,
Forſe t'increſce. I tuoi trionfi, o Prence,
E perchè mie conquiſte, e perchè tuoi,
Sempre cari mi ſon. Ma tu di loro
Mi ſei più caro. I tuoi ſudori ormai
Di riposo han biſogno. E del riposo
Figlio il valor. Sempre vibrato, al fine
Inabile a ferir l'arco ſi rende.
Il meritar ſon le tue parti; e ſono
Il premiarti le mie. Se il Prence, il figlio
Degnamente le ſue compì fin ora,
Il padre, il Re le ſue compiſca ancora.
TIM. (Opportuno è il momento. Ardir.) Conoſco
Tanto il bel cor del mio
Tenero genitor, che .... DEM. No, non puoi
Conoſcerlo abbaſtanza. Io penſo, o figlio,
A te più che non credi.
Io ti leggo nell' alma; e quel che taci,
Intendo ancor. Con la tua ſpoſa al fianco
Vorreſti ormai che ti vedeſſe il regno.
Dì, non è ver? TIM. (Certo ei ſcoperſe il nodo,
Che mi ſtringe a Dircea.) DEM. Parlar non [oſi:
E a compiacerti appunto
Il tuo mi perſuade
Riſpettoſo ſilenzio. Io, lo confeſſo,

O in

Dubitai su la scelta; anzi mi spiacque.
L' acconsentire al nodo
Mi pareva viltà. Gli odi del padre
Abborria nella figlia. Al fin prevalse
Il desio di vederti
Felice, o Prence. TIM. (Il dubitarne è vano.)
DEM. A paragon di questo
E lieve ogni riguardo. TIM. Amato padre,
Nuova vita or mi dai. Volo alla sposa
Per condurla al tuo piè. DEM. Ferma. Cherinto,
Il tuo minor germano,
La condurrà. TIM. Che inaspettata è questa
Felicità! DEM. V' è per mio cenno al porto
Chi ne attende l' arrivo. TIM. Al porto?
DEM. E qu

Vegga apparir la sospirata nave,
Avvertiti sarem. TIM. Qual nave? DEM. C
Che la real Creusa
Conduce alle tue nozze. TIM. (Oh De
DEM. Ti

Strano, lo so. Gli ereditari sdegni
De' suoi, degli avi nostri, un simil nod
Non facevan sperar. Ma in dote al fin
Ella ti porta un regno. Unica prole
E del cadente re. TIM. Signor .... Cre
(Oh error funesto?) DEM. Una co
Che suddita non sia, per te non trov
TIM. O suddita, o sovrana,
Che importa, o padre?

DEM. Ah no; troppo degli avi
Ne arroffirebbon l' ombre. E lor la legge
Che condanna a morir fpofa vaffalla
Unita al real germe; e fin ch' oi viva,
Saronne il più fevero
Rigido efecutor. TIM. Ma quefta legge ....
ADR. Signor, giungono in porto
Le Frigie navi. DEM. Ad incontrar la fpofa
Vola, o Timante. TIM. Io?
DEM. Si. Con te verrei,
Ma un funefto dever mi chiama al tempio.
TIM. Ferma, fenti, Signor. DEM. Parla. Che brami?
TIM. Confeffarti...(Che fo?) Chiederti...(Oh Dio,
Che anguftia è quefta!) Il facrifizio, o padre...
La legge... La conforte...
(Oh legge! Oh fpofa! Oh facrifizio! Oh forte!)
DEM. Prence, ormai non ci refta
Più luogo a pentimento. E ftretto il nodo,
Il l' ho promeffo. Il confervar la fede,
Obbligo neceffario è di chi regna;
E la neceffità gran cofe infegna.
Per lei fra l' onde dorme il guerriero;
Per lei fra l' onde canta il nocchiero;
Per lei la morte terror non ha.
Fin le più timide belve fugaci
Valor dimoftrano, fi fanno audaci
Quand' è il combattere neceffità.

Parte.

SCENA IV.

TIMANTE *solo*.

MA che vi fece, o stelle,
La povera Dircea, che tante unite
Sventure contro lei! Voi che inspiraste
I casti affetti alle nostr' alme; voi
Che al pudico imeneo foste presenti,
Difendetelo, o Numi: io mi confondo.
M' oppresse il colpo a segno,
Che il cor mancommi, e si smarrì l' ingeg
Sperai vicino il lido;
Credei calmato il vento;
Ma trasportar mi sento
Fra le tempeste ancor.
E da uno scoglio infido
Mentre salvar mi voglio,
Urto in un altro scoglio,
Del primo assai peggior. a

a Parte.

SCENA V.

nare festivamente adornato per l' arrivo rincipessa di Frigia. Vista di molte navi, più magnifica delle quali al suono di vari nti barbari, preceduti da numeroso corteg- sbarcano a terra.

REUSA, *e* CHERINTO.

MA che t' affanna, o Prence?
chè mesto così? Pensi, sospiri,
ci, mi guardi; e se a parlar t' astringo
n rimproveri amici,
olto a dir ti prepari, e nulla dici.
ove andò quel sereno
Allegro tuo sembiante? Ove i festivi
Detti ingegnosi? In Tracia tu non sei
Qual' eri in Frigia. Al talamo le spose
In sì lugubre aspetto
S' accompagnan fra voi? Per le mie nozze
Qual' augurio è mai questo!
CHER. Se nulla di funesto
Presagisce il mio duol, tutto si sfoghi,
O bella principessa,
Tutto sopra di me. Poco i miei mali
Accresceran le stelle. Io de' viventi
Già sono il più infelice. CRE. E questo arcano
Non può svelarsi a me? Vaglion sì poco

Già la tua diffidenza. E ver ch' al

Io ſon donna, e ſarebbe

Mal ſicuro il ſegreto. Andiamo,

Taci pur; n' hai ragion. CHE. Ferm

Parlerò; non ſdegnarti. Io non h

Tu me la togli, il tuo bel volto a

So che l' adoro in vano;

E mi ſento morir. Queſto è l' arca

CHE. Come! Che ardir?... CHER. N

Che ſdegnar ti farei? CRE. Sperai

Più riſpetto da te. CHER Colpa

CRE. Taci, taci. Non più. CHE

Tu voleſti, o Creuſa,

Il delitto aſcoltar, ſenti la ſcuſa.

CRE. Che dir potrai? CHE. Che

S' ardo per te. Che ſe l' amarti è c

Demofoonte è il reo. Doveva il pa

Per condurti a Timante

Il nome di congiunto
Mi diè per vagheggiarti; e me quel nome,
Non che gli altri ingannò. L'amor, che sempre
Sospirar mi facea d'esserti accanto,
Mi pareva dovere. E mille volte
A te spiegar credei
Gli affetti del german, spiegando i miei.

CRE. (Ah me n'avvidi.) Un tale ardir mi giunge
Nuovo così che istupidisco. CHER. E pure
Talor mi lusingai che l'alme nostre
S'intendesser fra loro
Senza parlar. Certi sospiri intesi;
Un non so che di languido osservai
Spesso negli occhi tuoi, che mi parea
Molto più che amicizia. CRE. Or su, Cherinto,
Della mia tolleranza
Cominci ad abusar. Mai più d'amore
Guarda di non parlarmi.

CHE. Io non comprendo...

CRE. Mi spiegherò Se in avvenir più saggio
Non sei di quel che fosti infino ad ora,
Non comparirmi innanzi. Intendi ancora?

CHER. T'intendo, ingrata.
Vuoi ch'io mi uccida.
Sarai contenta,
M'ucciderò.
Ma ti rammenta
Che a un'alma fida
L'averti amata

Della tua tolleranza. CRE. E chi
T'impose di partir? CHER. Com
Anche quel che non dici.
CRE. Ah prence, ah quanto
Mal mi conosci! Io da quel punto..
CHER. Termina i detti tuoi.
CR. Da quel punto..,. (Ah che fo!) P
CHE. Barbara, partirò; ma forse... (
Ecco il german.

SCENA VI.

TIMANTE *frettoloso*, *e*

TIM. D Immi, Cherint
La Frigia Principessa? CHER. App
TIM. I
Seco parlar. Per un momento solo

TIM. I nostri
Genitori, fra noi strinseo un nodo,
Che forse a te dispiace,
Ch'io non richiesi. I pregi tuoi reali
Sarian degni d'un Nume,
Non che di me: ma il mio destin non vuole
Ch'io possa esserti sposo. Un vi si oppone
Invincibil riparo. Il padre mio
Nol sa, nè posso dirlo. A te conviene
Prevenire un rifiuto. In vece mia
Vá, rifiutami tu. Dì ch'io ti spiaccio;
Aggrava, io tel perdono,
I demeriti miei; sprezzami e salva,
Per questa via che il mio dover t'addita,
L'onor tuo, la mia pace, e la mia vita.
RE. Come! TIM. Teco io non posso
Trattenermi di più. Prence, alla reggia
Sia tua cura il condurla. 1 CRE. Ah dimmi al-
M. Dissi tutto il cor mio; [meno...
Nè più dirti saprei. Pensaci. Addio. 2

SCENA VII.

CREUSA, e CHERINTO.

RE. NUmi! A Creusa? Alla reale erede
Dello scettro di Frigia un tale oltraggio?
Cherinto, hai cor? CHER. L'avrei,
Se tu non me 'l toglievi. CRE. Ah l'onor mio

1 Partendo. 2 Parte.

CHER. Del mio german !

CRE Che ! Impallidifci !

Và , troverò chi voglia

Meritar l'amor mio. CHER. Ma p

CRE. Non più ; lo fo ; fiete d' accord

Scellerati, a tradirmi. CHER. Io ! C

Così dunque il mio amor poco finc

CRE. Del tuo amor mi vergogno o f

Non-curo l' affetto

D' un timido amante ,

Che ferba nel petto

Sì poco valor ;

Che trema , fe deve

Far ufo del brando ;

Ch' è audace fel quando

Si parla d' amor. 1

:lle fraterne vene... Ah che in pensarlo
:lo d'orror! Ma con qual fasto il disse,
›n qual fierezza! E pur quel fasto, e quella
a fierezza m'alletta. In essa io trovo
ı non so che di grande
ıe, in mezzo al suo furore,
ıpir mi fa, mi fa languir d'amore.

Il suo leggiadro viso
Non perde mai beltà;
Bello nella pietà,
Bello è nell' ira.
Quand'apre i labbri al riso,
Parmi la Dea del mar;
E Pallade mi par,
Quando s'adira. I

SCENA IX.

.TUSIO *esce furioso* con DIRCEA *per mano*.

. DOve, dove, o Signor? MAT. Nel piu
n della Libia, alle foreste Ircane, [deserto
'a le Scitiche rupi, o inqualche ignota,
: alcuna il mar ne serra,
:parata dal mondo ultima terra.
.. (Aimè!) MAT. Sudate, o padri,
ella cura de' figli. Ecco il rispetto
he il dritto di natura,
:he prometter si puo la vostra cura.

Parte.

DIR. (Ah scoprì l' imeneo ! son morta.) Oh Dio!
Signor, pietà. MAT. Non v' è pietà, nè fede.
Tutto è perduto. DIR. Ecco al tuo piè...
MAT. Che fai?
DIR. Io voglio pianger tanto...
MAT. Il tuo caso domanda altro che pianto.
DIR. Sappi... MAT. Attendimi. Un legno
Volo a cercar, che ne trasporti altrove. 1

SCENA X.

DIRCEA, *e poi* TIMANTE.

DIR. Dove, misera, ah dove
Vuol condurmi a morir? Figlio innocente,
Adorato consorte, oh Dei, che pena
Partir senza vedervi! TIM. Al fin ti trovo,
Dircea, mia vita. DIR. Ah caro sposo, addio
E addio per sempre. Al tuo paterno amore
Raccomando il mio figlio;
Abbraccialo per me; bacialo, e tutta
Narragli, quando sia
Capace di pietà, la sorte mia.
TIM. Sposa, che dici? Ah nelle vene il sangue
Gelar mi fai! DIR. Certo scoperse il padre
Il nostro arcano. Ebbro è di sdegno, e vuole
Quindi lungi condurmi. Io lo conosco,
Per me non v' è più speme. TIM. Eh rassicura
Lo smarrito tuo cor, sposa diletta;
Al mio fianco tu sei.

1 *Parte.*

SCENA XI.

TUSIO *torna frettoloso, e detti.*

MAT. Dircea, t' affretta.
...rcea non partirà. MAT. Chi l' impedisce?
...o. MAT. Come? DIR. Aimè!
MAT. Difenderò col ferro
...paterna ragion. 1 TIM. Col ferro anch' io
...mia difenderò. 2 DIR. Prence, che fai?
...mati, o genitore. 3 MAT. Empio! Impedir- [mi
...e al crudel sacrifizio una innocente
...rgine io tolga? DIR. (Oh Dei!)
TIM. Ma dunque .... DIR. (Ah taci. 4
...lulla sa; m' ingannai.) MAT. Volerla oppressa?
...R. (Io quasi per timor tradii me stessa.)
...M. Signor, perdona. Ecco l' error. Ti vidi
Verso lei, che piangea, correr sdegnato;
Tempo a pensar non ebbi; opra pietosa
Il salvarla credei dal tuo furore.
MAT. Dunque la nostra fuga
Non impedir. La vittima, se resta,
Oggi sarà Dircea. DIR. Stelle! TIM. Dall' urna
Forse il suo nome uscì? MAT. No; ma l' ingiusto
Tuo padre vuol quell' innocente uccisa
Senza il voto del caso. TIM. E perchè tanto
Sdegno con lei? MAT. Per punir me, che volli

1 *Snuda la spada.*
2 *Fa lo stesso.*
3 *Si frappone.*
4 *Piano a Timante fin-*
gendo trattenerlo.

Impedir che alla ſorte
Foſſe eſpoſta Dircea; perchè produſſi
L' eſempio ſuo; perchè l' amor paterno
Mi fe' ſcordar d' eſſer vaſſallo. DIR. Oh Dio!
Ogni coſa congiura a danno mio.
TIM. Matuſio, non temer. Barbaro tanto
Il Re non è. Negl' impeti improvviſi
Tutti abbaglia il furor; ma la ragione
Poi n' emenda i traſcorſi.

SCENA XII.

ADRASTO *con guardie, e detti.*

ADR. OLà, Miniſtri,
Cuſtodite Dircea. 1 MAT. No 'l diſſi, o Prence!
TIM. Come? DIR. Miſera me! TIM. Per qual cagione
E Dircea prigioniera? ADR. Il Re l' impone.
Vieni. 2 DIR. Ah dove? ADR. Fra poco,
Sventurata, il ſaprai. DIR. Principe, padre,
Soccorretemi voi,
Movetevi a pietà. TIM. No, non fia vero... 3
MAT. Non ſoffrirò... ADR. Se v' appreſſate, in ſeno
Queſto ferro le immergo. 4
TIM. Empio! MAT. Inumano! 5
ADR. Il comando ſovrano
Mi giuſtifica aſſai. DIR. Dunque....
ADR. T' affretta....

1 *Le guardie la circondano.*
2 *A Dircea.*
3 *In atto d' aſſalire.*
4 Impugnando uno ſtile.
5 Si fermano.

›no vane, o Dircea, le tue querele.

‥ Vengo. 1

f. } Ah barbaro! 2
T.

ADR. Olà. 3

TIM. } Ferma, crudele. 4
MAT.

. Padre, perdona . . . Oh pene!

Prence, rammenta . . . . Oh Dio!

(Già che morir degg' io,

Potessi almen parlar.)

Misera, in che peccai?

Come son giunta mai

De' Numi a questo segno

Lo sdegno a meritar? 5

SCENA XIII.

TIMANTE, *e* MATUSIO.

l. Consigliatemi, o Dei. MAT. Nè s' apre il [suolo?

lè un fulmine panisce

'anta empietà, tanta ingiustizia? E poi

*l*i si dirà che Giove

ıbbia cura di noi. TIM. Facciamo, amico,

*l*iglio uso del tempo. Appresso a lei

1 *Incamminandosi.*
2 *In atto d' assalire.*
3 *In atto di ferire.*
4 *Arrestandosi.*
5 Parte.

MAT. Oh di padre miglior figlio ben d

TIM. Se ardire, e ſperanza
Dal ciel non mi viene,
Mi manca coſtanza
Per tanto dolor.
La dolce compagna
Vederſi rapire,
Udir che ſi lagna,
Condotta a morire,
Son ſmanie, ſon pene
Che opprimono un cor.

L' abbraccia, e parte.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Gabinetti.

DEMOFOONTE, *e* CREUSA.

DEM. CHiedi pure, o Creusa. In questo giorno
Tutto farò per te. Ma non parlarmi
A favor di Dircea. Voglio che il padre
Morir la vegga. Il temerario offese
Troppo il real decoro. In faccia mia
Sediziose voci
Sparger nel volgo! A' miei decreti opporsi!
Paragonarsi a me! Regnar non voglio,
Se tal vergogna ho da soffrir nel soglio.

CRE. Io non vengo per altri
A pregarti, Signor. Conosco assai
Quel che potrei sperar. Le mie preghiere
Son per me stessa. DEM. E che vorresti?
CRE. In Frigia
Subito ritornar. Manca il tuo cenno,
Perchè possan dal porto
Le navi uscir. Quèsto io domando; e credo
Che negarlo non puoi, se pur qui, dove
Venni a parte del trono,
(Non è strano il timor) schiava io non sono.

DEM. Che dici, o Principessa? Ah quai sospetti!
Che pungente parlar! Partir da noi!

E lo ſpoſo ? e le nozze ? CRE. Eh per Timan-
Creuſa è poco. Una beltà mortale [te
Non lo ſperi ottener. Per lui. . . Ma queſta
La mia cura non è. Partir vogl' io.
Poſſo, o Signor ? DEM. Tu ſei
L' arbitra di te ſteſſa. In Tracia a forza
Ritenerti io non vo'. Ma non ſperai
Tale ingiuria da te. CRE. Non ſo di noi
Chi ha ragion di lagnarſi; e il Prence... Al fine
Bramo partir. DEM. Ma lo vedeſti? CRE. Il vidi.
DEM. Ti parlò ? CRE. Così meco
Parlato non aveſſe. DEM. E che ti diſſe?
CRE. Signor, baſta così. DEM. Creuſa, intendo.
Ruvido troppo alle parole, agli atti
Ti parve il Prence. Ei freddamente forſe
T' accolſe, ti parlò. Scuſo il tuo ſdegno.
A te, che ſei di Frigia
A' molli avvezza e teneri coſtumi,
Aſpra raſſembra e dura
L' aria d' un Trace. E ſe Timante è tale,
Meraviglia non è. Nacque fra l' armi,
Fra l' armi s' educò. Teneri affetti,
Per lui, ſon nomi ignoti. A te ſi ſerba
La gloria d' erudirlo
Ne' miſteri d' amor. Poco, o Creuſa,
Ti coſterà. Che non inſegna un volto
Sì pien di grazie, e due vivaci lumi
Che parlan come i tuoi? S' apprende in breve,
Sotto la diſciplina Di

Di sì dotti maestri, ogni dottrina.

CRE. Al rossor d'un rifiuto una mia pari
Non s'espone però. DEM. Rifiuto! E come
Lo potresti temer? CRE. Chi sa? DEM. La mano,
Pur che tu non la sdegni, in questo giorno
Il figlio a te darà. La mia ne impegno
Fede reale. E se l'audace ardisse
Di repugnar, da mille furie invaso
Saprei.... Ma no; troppo è lontano il caso.

CRE. (Sì, sì, timante all'imeneo s'astringa,
Per poter rifiutarlo.) E bene, accetto,
Signor la tua promessa, or sia tua cura,
Chè poi.... DEM. Basta così. Vivi sicura.

CRE. Tu sai chi son; tu sai
Quel ch'al mio onor conviene.
Pensaci. E s'altro avviene,
Non ti lagnar di me.
Tu Re, tu padre sei,
Ed obbliar non dei
Come comanda un padre,
Come punisce un Re. 1

SCENA II.

DEMOFOONTE, *e poi* TIMANTE.

DEM. CHe alterezza ha costei! Quasi.... Ma tutto
Al grado, al sesso, ed all' età si doni.
Pur convien che Timante

1 Parte.

Troppo mal l' abbia accolta. E forza ch'io
L' avverta, lo riprenda; acciò, più saggio,
Le ripugnanze sue vinca in appresso.
Olà; Timante a me. Ma viene ei stesso.
TIM. Mio Re, mio genitor, grazia, perdono,
Pietà. DEM. Per chi? TIM. Per l' infelice figlia
Dell' afflitto Matusio. DEM. Ho già deciso
Del suo destin. Non si rivoca un cenno
Che uscì da regio labbro. E d' un errore
Conseguenza il pentirsi. E il Re non erra.
TIM. Se si adorano in terra; è perchè sono
Placabili gli Dei. D' ogn' altro è il Fato
Nume il più grande: e sol perchè non muta
Un decreto giammai, non trovi esempio
Di chi voglia innalzargli un' ara, un tempio.
DEM. Tu non sai, che del trono
E custode il timor. TIM. Poco sicuro.
DEM. Di lui figlio è il rispetto. TIM. E porta seco
Tutti i dubbj del padre. DEM. A poco, a poco
Diventa amor. TIM. Ma simulato. DEM. Il tempo
T' insegnerà quel ch' or non sai. Per ora
D' altro abbiamo a parlar. Dimmi; a Creusa
Che mai facesti? In questo dì tua sposa
Esser deve, e l' irriti? TIM. Ho tal per lei
Repugnanza nel cor, che non mi sento
Valor di superarla. DEM. E pur conviene....
TIM. Ne parleremo. Or per Dircea, Signore,
Sono al tuo piè. Quell' innocente vita
Dona a' prieghi d' un figlio. DEM. E pur di lei

a parlar. Se l' amor mio t'è caro,
a impresa abbandonna.

TIM. Ah! padre amato,
i posso ubbidir. Deh se giammai
paterno affetto
unto a meritar; se, adornó il seno
orate ferite, alle tue braccia
ıai vincitor; se i miei trionfi,
ıo sublime esempio
ardi frutti, han mai saputo alcuna
merti dal ciglio
ma di piacer, libera, assolvi
ıvera Dircea. Misera! Io solo
per lei; l'abbandonò ciascuno;
ıa speme che in me. Sarebbe, oh Dio!
ıa inumanità, senza delitto,
or degli anni suoi, su l'are atroci
la agonizzar; vederle a rivi
ar tiepido il sangue
ıolle sen; del moribondo labbro
gli ultimi accenti; i moti estremi
occhi suoi.... Ma tu mi guardi, o padre!
ıpallidisci! Ah! Lo conosco: e questo
oto di pietà. 1 Deh non pentirti;
dalo, o Signor. No, finchè il cenno
viva Dircea, padre, non dai,
l tuo piè non partirò giammai.
'rincipe (Oh sommi Dei!) sorgi. E che deg-
nginocchia

Creder di te? Quel nominar con tanta
Tenerezza Dircea, queste eccessive
Violenti premure
Che voglion dir? L'ami tu forse? TIM. In vano
Farei studio a celarlo. DEM. Ah questa è dunque
Delle fredezze tue verso Creusa
La nascosta sorgente. E che pretendi
Da questo amor! Che per tua sposa forse
Una vassalla io ti conceda? o pensi
Che un imeneo nascosto.... Ah se potessi
Immaginarmi sol.... TIM. Qual dubbio mai
Ti cade in mente? A tutti i Numi il giuro,
Non sposerò Dircea; nol bramo. Io chiedo
Che viva solo. E se pur vuoi che mora,
Morrà, non lusingarti, il figlio ancora.

DEM. (Per vincerlo il ceda.) E ben, tu'l vuoi;
Vivrà la tua diletta;
La dono a te. TIM. Mio caro padre.... 1
DEM. Aspetta.
Merita la paterna
Condescendenza una mercè? TIM. La vita,
Il sangue mio... DEM. No, caro figlio, io bramo
Meno da te. Nella real Creusa
Rispetta la mia scelta. A queste nozze
Non ci mostrar sì avverso. TIM. Oh Dio!
DEM. Lo veggo;
Ti costan pena. Or questa pena accresca
Merito all' ubbidienza. Ebb' io pietade

1 *Vuol baciargli la mano.*

ella tua debolezza ; abbi tu cura
ell' onor mio. Che si diria, Timante,
el padre tuo, se per tua colpa astretto
promesse a tradir.... Ma tanto ingrato
che non sei. Vieni alla sposa ; al tempio
onduciamola adesso ; adesso, in faccia
gl' invocati Dei,
dempi, o figlio ; i tuoi doveri, e i miei.
. Signor.... non posso.

DEM. Io fin ad ora, o Prence,
a padre ti parlai. Non obligarmi
parlarti da Re. TIM. Del Re, del padre
enerabili i cenni
gualmente mi son. Ma tu lo sai :
mor forza non soffre. DEM. Amor governa
nozze de' privati : hanno i tuoi pari
ume maggior che gli congiunge. E questo
mpre è il pubblico ben. TIM. Se il bene altrui
il prezzo ha da costar... DEM. Prence, son
garrir teco. Altra ragion non rendo. [stanco
così voglio. TIM. Ed io non posso.

DEM. Audace !
on sai.... TIM. Lo so. Vorrai punirmi.

DEM. E voglio
e in Dircea s' incominci il tuo castigo.
. Ah no ! DEM. Parti. TIM Ma senti.

DEM. Intesi assai.
rcea voglio che mora.
E morendo Dircea... DEM. Nè parti ancora ?

TIM. Si, partirò. Ma poi 1

Non ti lagnar....

DEM. Che? Temerario! (Oh

Minacci! TIM. Io non diftinguo,

Se priego, o fe minaccio. A poco, a p

La ragion m' abbandona. A un paffo eft

Non coftringermi, o padre. Io mi prot

Farei.... Chi fa? DEM. Dì; che farefti,

TIM. Tutto quel che farebbe un difperat

Prudente mi chiedi?

Mi brami innocente?

Lo fenti, lo vedi:

Dipende da te.

Di lei, per cui peno,

Se penfo al periglio,

Tal fmania ho nel feno,

Tal benda ho ful ciglio,

Che l' alma di freno

Cepace non è. 2

SCENA III.

DEMOFOONTE *folo.*

Dunque m' infulta ogn' un? L' ardita

Il fuddito fuperbo, il figlio audace,

Tutti fcuotono il freno? Ah non è ten

Di foffrir più! Cuftodi, olà. Dircea

Si tragga al fagrifizio

1 *Turbato.* 2 Parte.

nz' altro indugio. Ella è cagion de' falli
el padre suo, del figlio mio. Nè quando
osse innocente ancora,
ver dovrebbe. E necessario al regno
imeneo con Creusa; e mai Timante
l compirà, finchè Dircea non muore.
ando al Pubblico giova,
onsiglio prudente
perdita d' un solo, anche innocente.

Se tronca un ramo, un fiore
L' agricoltor così,
Vuol che la pianta un dì
Cresca più bella.
Tutta, sarebbe errore,
Lasciarla inaridir,
Per troppo custodir
Parte di quella.

SCENA IV.

Portici.

MATUSIO, *e* TIMANTE.

E L' unica speranza....
i, caro amico, è nella fuga. In vece
acarsi a' miei prieghi,
più s' irritò. Fuggir conviene,
gire a momenti. Un agil legno
e.

Sollecito provvedi. In quello aduna
Quanto potrai di preziofo, e caro;
E là, dove fra' fcogli
Alla deftra del porto il mar s' interna,
M' attendi afcofo. Io con Dircea fra p
A te verrò. MAT. Ma de' cuftodi fuoi
TIM. Deluderò la cura. Ignota via
V' è chi m' apre all' albergo, ove ella è
Và; chè il tempo è infedele a chi ne
MAT. E foccorfo d' incognita mano

Quella brama che l' alma t'
Qualche Nume pietofo ti fa.
Dall' efempio d' un padre inum
Non s' apprende sì bella pie

SCENA V.

TIMANTE, *e poi* DIRCEA *in bianca v ronata di fiori tra le guardie, ed i M Tempio.*

TIM. GRan paffo è la mia fuga. Ella m
E povero, e privato. Il regno, e tutte
Le paterne ricchezze
Io perderò. Ma la conforte, e il figlio
Vaglion di più. Proprio valor non hann
Gli altri beni in fe fteffi; e gli fa gran
La noftra opinion. Ma i dolci affetti

E di padre e di sposo hanno i lor fonti
Nell' ordine del tutto. Essi non sono
Originati in noi
Dalla forza dell' uso, o dalle prime
Idee, di cui, bambini, altri ci pasce;
Già n'ha i semi nell' alma ognun che nasce.
Fuggasi pur.... Ma chi s'appressa? E forse
Il Re; veggo i custodi. Ah no; vi sono
Ancor sacri ministri; e in bianche spoglie
Fra lor.... misero me! La sposa! Oh Dio!
Fermatevi. Dircea, che avvenne? DIR. Al fine
Ecco l' ora fatale. Ecco l' estremo
Istante ch' io ti veggo. Ah prence, ah questo
E pur l'amaro passo! TIM. E come! Il padre....
DIR. Mi vuol morta a momenti.
TIM. In fin ch' io vivo.... 1
DIR. Signor, che fai? Sol contro tanti, in vano
Difendi me, perdi te stesso. TIM. E vero.
Miglior via prenderò. 2 DIR. Dove. TI. A rac-
Quanti amici potrò. Và pure; al tempio [corre
Sarò prima di te. 3 DIR. No pensa.... Oh Dio!
TIM. Non v' è più che pensar. La mia pietade
Già diventa furor. Tremi qualunque
Oppormisi vorrà; se fosse il padre
Non risparmio delitti. Il ferro, il fuoco
Vo' che abbatta, consumi
La reggia, il tempio, i sacerdoti, i Numi. 4

1 *volendo snudar, la spada.*
2 *Volendo partire.*
3 *Come sopra.*
4 Parte.

SCENA VI.

DIRCEA, *poi* CREUSA.

DIR. Fermati. Ah non m'ascolta. Eterni Dei
Custoditelo voi. S' ei pur si perde,
Chi avrà cura del figlio! In questo stato
Mi mancava il tormento
Di tremar per lo sposo. Avessi almeno
A chi chieder soccorso.... Ah Principessa,
Ah Creusa, pietà non puoi negarla:
La chiede al tuo bel core
Nell' ultime miserie una che muore.

CRE. Chi sei? Che brami? DIR. Il caso mio g[no]
Pur troppo ti sarà. Dircea son' io;
Vado a morir; non ho delitto. Imploro
Pietà, ma non per me. Salva proteggi
Il povero Timante. Egli si perde
Per desio di salvarmi. In te ritrovi,
Se i prieghi di chi muor vani non sono,
Disperato assistenza, e reo perdono.

CRE. E tu, a morir vicina,
Come pensar puoi tanto al suo riposo?

DIR. Oh Dio! Più non cercar. Sarà tuo sposo.

Se tutti i mali miei
Io ti potessi dir,
Divider ti farei
Per tenerezza il cor.
In questo amaro passo
Sì giusto è il mio martir,

Che se tu fossi un sasso,
Ne piangeresti ancor.

SCENA VII.

CREUSA, *e poi* CHERINTO.

CHe incanto è la beltà! Se tale effetto
costei nel mio cor, degno di scusa
rimante che l' ama. Appena il pianto
potei trattener, questi infelici
man da vero; e la cagion son' io
sì fiera tragedia? Ah no! Si trovi
alche via d' evitarla. Appunto ho d' uopo
te, Cherinto. CHE. Il mio germano esangue
mandar mi vorrai. CRE. No, quella brama
n l'ira nacque, e s' ammorzò con l' ira.
desio di salvarlo. Al sacrifizio
dircea s' incammina:
nante è disperato. I suoi furori
corri a regolar. Grazia per lei
implorare io vado. CHE. Oh degna cura
un' anima reale! E chi potrebbe
n amarti, o Creusa? Ah se non fossi
tiranna con mè.... CRE. Ma donde il sai,
' io son tiranna? E questo cor diverso
quel che tu credesti.
ch' io... Ma và. Troppo saper vorresti.
R. No, non chiedo, amate stelle,

Parte.

Se nemiche ancor mi siete.
Non è poco, o luci belle,
Ch'io ne possa dubitar.
Chi non ebbe ore mai liete,
Chi agli affanni ha l'alma avvezz[a]
Crede acquisto un dubbiezza,
Ch' è principio allo sperar. I

SCENA VIII.

CREUSA *sola.*

SE immaginar potessi,
Cherinto idolo mio quanto mi costa
Questo finto rigor che sì t' affanna,
Ah forse allor non ti parrei tiranna.]
E ver che di Timante
Ancor sposa non son; facile è il cambio
Può dipender da me. Ma destinata
Al regio erede, ho da servir vassalla,
Dove venni a regnar? No, non conse[ntirò]
Che sì debole io sia
Il fasto, la virtù la gloria mia.
Felice età dell' oro,
Bella innocenza antica,
Quando al piacer nemica
Non era la virtù!
Dal fasto, e dal decoro
Noi ci troviamo oppressi,

E ci formiam noi stessi
La nostra servitù. 1

SCENA IX.

Atrio del tempio d'Apollo, magnifica, ma breve scala; per cui si ascende al tempio medesimo, la parte interna del, quale è tutta scoperta agli spettatori; se non quanto ne interrompon la vista le colonne che sostengono la gran tribuna. Veggonsi l'are cadute, il fuoco estinto, i sacri vasi rovesciati, i fuori, le bende, le scuri, e gli altri stromenti del sacrificio sparsi per le scale, e sul piano: i Sacerdoti in fuga: i custodi reali inseguiti dagli amici di TIMANTE, *e per tutto confusione, tumulto.*

TIMANTE *che, incalzando disperatamente per la scala alcune guardie, si perde fra le scene.* DIRCEA *che dalla cima della scala medesima spaventata, lo richiama: siegue breve mischia col vantaggio degli amici di* TIMANTE. *E dileguati i combattenti,* DIRCEA *che rivede* TIMANTE, *corre a trattenerlo, scendendo dal tempio.*

DIR. Santi Numi del Cielo,
Difendetelo voi. Timante, ascolta;
Timante, ah per pietà... TIM. Vieni, mia vita, 2
Vieni. Sei salva. DI. Ah che facesti? TI. Io feci

1. *Parte.*
2. *Tornando affannato con spada alla mano.*

Quel che dovea. DIR. Misera me! Consorte,
Oh Dio! tu sei ferito. Oh Dio tu! sei
Tuttò asperso di sangue. TIM. Eh no, Dircea,
Non ti smarrir. Dalle mie vene uscito
Questo sangue non è. Dal seno altrui
Lo trasce il mio furor. DIR. Ma guarda....
TIM. Ah sposa,
Non più dubbj. Fuggiamo. 1 DIR. E olinto! E
Dove resta? Senz 'esso [figlio
Vogliam partir? TIM. Ritornerò per lui,
Qando in salvo sarai. 2 DIR. Fermati: io veggo
Tornar per questa parte
I custodi reali. TIM. E ver fuggiamo;
Dunque per l'altra via; ma quindi ancora
Stuol d'armati s'avanza. DIR. Aimè!
TIM. Gli amici 4
Tutti m'abbandonnar. DIR. Miseri noi!
Or che farem? TIM. Col ferro
Una via t'aprirò Sieguimi 5

1 *La prende per mano.*
2 *Partendo alla sinistra*
3 *Verso la destra.*
4 *Guardando intorno.*
5 *Lascia Dircea, e con spada alla mano s'incammina alla sinistra.*

SCENA X.

IOFOONTE *dall' altro lato con spada alla mano. Guardie per tutte le pati.*

DEM. INdegno,
›n fuggirmi. T' arresta. TI. Ah padre ah dove
:ni ancor tu? DEM. Perfido figlio!
TIM. Alcuno
›n s' appressi a Dircea. DIR. Principe, ah cedi!
nsa a te DEM. No, custodi,
›n si stringa il ribelle. Al suo furore
lasci il fren. Vediamo
ı dove giungerà. Via su, compisci
›pera illustre. In questo petto immergi
ıel ferro, o traditor. Tremar non debbe,
:l trafiggere un padre,
ıi fin dentro a' lor tempj insulta i Numi
Oh Dio! DE. Chè ti trattien? Forse il vedermi
ı destra armata? Ecco l' acciaro a terra.
ami di più? Senza difesa io t' offro
tuo maggior nemico. Or l'odio ascoso
oi sodisfar; punifscimi d'averti
odotto al Mondo. A meritar fra gli empj
primo onor poco ti manca; ormai
più facesti; altro a compir non resta
ıe del, paterno sangue

vede crescere il nu | *pone innanzi alla sposa,*
delle guardie, e si |

Ecco al tuo piè. Quell' infelice
Riprenditi, se vuoi, ma non pa
Mai più così. So ch'io trafcorfi;
Che ardir non ho per domandar
Ma un tal caftigo ogni delitto ec
DIR. (In che ftato è per me!) DI
Della perfidia fua prove sì grand
Mi fedurebbe. Eh non s'afcolti.
Quella deftra ribelle
Porgi, o fellon. TIM. Cuftodi,
Dove fon le catene?
Ecco la man. Non le ricufa il fig
Del giufto padre al venerato im
DIR. (Pur troppo il mio timor pre
DEM. All' oltraggiato Nume
La vittima fi renda, e, me prefe
Si fveni o facerdoti. TIM. Ah ch
Difenderti. ben mio! ł

Svenar Dircea su gli occhi,
Non sarà ver. Si differisca almeno
Il suo morir. Sacri ministri, udite,
Sentimi, o padre: esser non può Dircea
La vittima richiesta. Il sacrifizio
Sacrilego saria DEM. Per qual ragione?
TIM. Dì; che domanda il Nume?
DEM. D'una vergine il sangue. TIM. E ben; [Dircea
Non può condursi a morte.
Ella è moglie, ella è madre, è mia consorte.
DEM. Come? DIR. (Io tremo per lui.)
DEM. Numi poss' io
Che ascolto mai? L' incominciato rito
Sospendete, o ministri. Ostia novella
Sceglier convien. Perfido figlio! E queste
Son le belle speranze
Ch' io nutrivo di te? Così rispetti
Le umane leggi, e le divine? In questa
Guisa tu sei della vecchiezza mia
l felice sostegno? Ah.... DIR. Non sdegnarti,
Signor, con lui. Son' io la rea; son queste
Infelici sembianze. Io fui che troppo
Mi studiai di piacergli. Io lo sedussi
Con lusinghe ad amarmi. Io lo sforzai
Al vietato imeneo con le frequenti
Lagrime insidiose. TIM. Ah non è vero;
Non crederle, Signor. Diversa affatto
E l' istoria dolente. E colpa mia
La sua condescendenza. Ogni opra, ogni arte

Ho posta in uso. Ella da se lontano
Mi scacciò mille volte; e mille volte
Feci ritorno a lei. Pregai, promisi,
Costrinsi, minacciai; ridotto al fine
Mi vide al caso estremo. In faccia a lei
Questa man disperata il ferro strinse;
Volli ferirmi, e la pietà la vinse.
DIR. E pur... DEM. Tacete. (Un non so che
Di tenero nel cor che, in mezzo all' ira, (fe
Vorrebbe indebolirmi. Ah troppo grandi
Sono i lor falli; e debitor son' io
D'un grand' esempio al Mondo
Di virtù, di giustizia.) Olà, costoro
In carcere distinto
Si serbino al castigo. TIM. Almen congiunt
DIR. Congiunti almen nelle sventure estrem
DEM. Sarete, anime ree, sarete insieme.

Perfidi, già che in vita
V' accompagnò la sorte;
Perfidi, no, la morte
Non vi scompagnerà.
Unito fu l'errore,
Sarà la pena unita:
Il giusto mio rigore
Non vi distinguerà. 1

1 *Parte.*

SCENA XI.

DIRCEA, e TIMANTE.

DIR. SPoſo. TIM. Conſorte.
DIR. E tu per me ti perdi?
TIM. E tu mori per me? DIR. Chi avrà più cura
Del noſtro Olinto? TIM. Ah qual momento!
DIR. Ah quale....
Ma chè? Vogliamo, o Prence,
Così vilmente indebolirci? Eh ſia
Di noi degno il dolor. Un colpo ſolo
Queſto nodo crudel divida e franga.
Separiamci da forti, e non ſi pianga.
TIM. Sì, generoſa; approvo
L'intrepido penſier. Più non ſi ſparga
Un ſoſpiro fra noi. DIR. Diſpoſta io ſono.
TIM. Riſoluto ſon'io.
DIR. Corraggio. TIM. Addio Dircea. 1
DIR. Principe addio.
TIM. Spoſa. DIR. Timante. A 2. Oh Dei!
DIR. Perchè non parti?
TIM. Perchè torni a mirarmi? DIR. Io volli ſolo
Veder come reſiſti a' tuoi martiri.
TIM. Ma tu piangi frattanto! DIR. E tu ſoſpiri!
TIM. Oh Dio, quanto è diverſo
L'immaginar dall' eſeguire! DIR. Oh quanto

1 *Si dividono con intrepidezza; ma giunti alla ſcena tornano a riguardarſi.*

Più forte mi credei ! S' asconda
Questa mia debolezza agli occh
TIM. Ah fermati , ben mio. Senti.
TIM. La destra ti chiedo ,
Mio dolce sostegno ,
Per ultimo pegno
D' amore , e di fè.
DIR. Ah questo fu il segno
Del nostro contento !
Ma sento che adesso
L' istesso non è.
TIM. Mia vita , ben mio...
DIR. Addio , sposo amato.
A 2. Che barbaro addio !
Che fato crudel !
Che attendono i rei
Dagli astri funesti ,
Se i premj son questi
D' un' alma fedel ?

Fine dell' Atto second

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Cortile interno del Carcere, in cui è custodito
TIMANTE.
TIMANTE, e ADRASTO.

TIM. TAci. E speri ch'io voglia,
Quando muore Dircea, serbarmi in vita,
Stringendo un' altra sposa? E con qual fronte
Sì vil consiglio osi propor? ADR. L' istessa
Tua Dircea lo propone. Ella ti parla
Così per bocca mia. Dice, ch'è questo
L'ultimo don che ti domanda. TIM. Appunto;
Perch' ella il vuol, non deggio farlo.
ADR. E pure....
TIM. Basta così. ADR. Pensa, Signor....
TIM. Non voglio,
Adrasto, altri consigli. ADR. Io per salvarti
Pietoso m'affatico....
TIM. Chi di viver mi parla, è mio nemico.
ADR. Non odi consiglio?
Soccorso non vuoi?
E giusto, se poi
Non trovi pietà.
Chi vede il periglio,
Nè cerca salvarsi,

Ragion di lagnarsi
Del fato non ha. 1

SCENA II.

TIMANTE, *e poi* CHERINTO

TIM. PErchè bramar la vita? E quale in lei
Piacer si trova? ogni fortuna è pena,
E miseria ogni età. Tremiam, fanciulli,
D'un guardo al minacciar; siam gioco, adul
Di fortuna e d'amor; gemiam, canuti,
Sotto il peso degli anni. Or ne tormenta
La brama d'ottenere; or ne trafigge
Di perdere il timore. Eterna guerra
Hanno i rei con se stessi; i giusti l'hanno
Con l'invidia e la frode. Ombre, delirj,
Sogni, follie son nostre cure; e quando
Il vergognoso errore
A scoprir s'incomincia, allor si muore.
Ah si mora una volta.... CHER. Amato Pre
Vieni al mio sen. 1 TIM. Così sereno in v
Mi dai gli estremi amplessi? E queste sono
Le lagrime fraterne
Dovute al mio morir? CHE. Che amplessi e
Che lagrime, che morte? Il più felice
Tu sei d'ogni mortal. Placato il padre
È già con te; tutto obbliò. Ti rende
La tenerezza sua, la sposa, il figlio,

1 *L'abbraccia.*

La libertà, la vita. TIM. A poco, a poco,
Cherinto, per pietà. Troppe son queste,
Troppe gioje in un punto. Io vorrei meno
Già di piacer, se ti credessi a pieno.
CHE. Non dubitar, Timante. TIM. E come il padre
Cambiò pensier? Quando partì dal tempio,
Me con Circea voleva estinto. CHER. Il disse;
E l'eseguia; chè inutilmente ognuno
S'affannò per placarlo. Io cominciavo,
Principe, a disperar, quando comparve
Creusa in tuo soccorso. TIM. In mio soccorso
Creusa, che oltraggiai? CHER. Creusa. Ah tutti
Di quell'anima bella
Tu non conosci i pregi. E che non disse,
Che non fe' per salvarti? i merti tuoi
Come ingrandì! Come scemò l'orrore
Del fallo tuo! Per quante strade, e quante
Il cor gli ricercò! Parlar per voi
Fece l'utile, il giusto,
La gloria, la pietà. Se stessa offesa
Gli propose in esempio,
E lo fece arrossir. Quand' io m'avvidi
Che il genitor già vacillava, allora
Volo (il Ciel m'inspirò) cerco Dircea,
Con Olinto la trovo; entrambi appresso
Frettoloso mi traggo; e al regio ciglio
Presento in quello stato e madre, e figlio.
Questo tenero assalto
Terminò la vittoria. O sia che l'ira,

Per soverchio avvampar, fosse già st.
O che allor tutte in lui
Le sue ragioni esercitasse il sangue,
Il Re cedè; si raddolcì; dal suolo
La nuora sollevò; si strinse al petto
L'innocente bambin; gli sdegni suoi
Calmò; s'intenerì; pianse con noi.
TIM. Oh mio dolce germano!
Oh caro padre mio! Cherinto andiamo,
Andiamo a lui. CHER. No; il fortunato
Recarti ei vuol. Si sdegnerà, se vede
Ch'io lo prevenni. TIM. E tanto amore, e
Tenerezza ha per me, che fino ad ora
La meritai sì poco? Oh come chiari
La sua bontà rende i miei falli! Adesso
Gli veggo, e n'ho rossor. Potessi almeno
Di lui col Re di Frigia
Disimpegnar la fè. Cherinto, ah salva
L'onor suo tu che puoi. La man di sposo
Offri a Creusa in vece mia. Difendi
Da una pena infinita
Gli ultimi dì della paterna vita.
CHER. Che mi proponi, o Prence? Ah per Creusa,
Sappilo al fin, non ho riposo. Io l'amo
Quanto amar si può mai Ma.... TIM. Che?
CHER. Non spero
Ch'ella m'accetti. Al successor reale
Sai che fu destinata. Io non son tale.
TIM. Altro inciampo non v'è?
CHER.

CHER. Grande abbaſtanza
to mi par. TIM. Và ; la paterna fede
ıpegna , o german. Tu ſei l' erede.
Io ? TIM. Sì. Già lo ſareſti,
non vivea per te. Ti rendo, o Prence,
: ſol del tuo dono ,
ndo ti cedo ogni ragione al trono.
. E il genitore ... TIM. E il genitore almeno
vedremo arroſſir. Povero padre !
ɔ far men per lui? Che coſa è un regno
ıragon di tanti
. ch' egli mi rende? CHER. Ah perde aſſai,
laſcia una corona.
Sempre è più quel che reſta , a chi la dona.
. Nel tuo dono io veggo aſſai

Che del don maggior tu ſei :
Neſſun trono invidierei ,
Come invidio il tuo gran cor.
Mille moti in un momento
Tu mi fai ſveglia nel petto ,
Di vergogna , di riſpetto ,
Di contento , e di ſtupor.

SCENA III.

ɪNTE, *e poi* MATUSIO *con un foglio in mano.*

OH figlio , oh ſpoſa , oh care

Parti dell' alma mia! Dunque fra poco
V' abbraccierò ſicuro? E dunque vero
Che ſino all' ore eſtreme,
Senza più palpitar, vivremo inſieme?
Numi, che gioia è queſta! A prova io ſ
Che ha più forza un piacer d' ogni torm
MAT. Prence, Signor.
TIM. Sei tu, Matuſio? Ah ſ
Se in vano al mar tu m' attendeſti. MA
Ti ſcuſa il luogo, in cui ti trovo. TIM.
Poteſti mai qui penetrar? MAT. Cherin
M' agevolò l' ingreſſo. TIM. Ei t' avrà
Le mie felicità. MAT. No. Frettoloſo
Non ſo dove correa. TIM. Gran coſe,
Gran coſe ti dirò. MAT. Forſe più gran
Da me ne aſcolterai. TIM. Sappi che in
Il più lieto or ſon' io. MAT. Sappi che
Scoperſi un gran ſegreto. TIM. E quale
MAT. A
Se la novella è ſtrana.
Dircea non è mia figlia, è tua germana.
TIM. Mia germana Dircea? 1
Eh tu ſcherzi con me.
MAT. Non ſcherzo, o
La cuna, il ſangue, il genitor, la madı
Hai comuni con lei. TIM. Taci. Che dic
(Ah nol permetta il ciel!) MAT. Fed
Queſto foglio ne fa. TIM. Che foglio è

1 *Turbato.*

Porgilo a me. 1 MAT. Sentimi pria. Mo rendo,
Chiuſo mel diè la mia conſorte; e volle
Giuramento da me, che, tolto il caſo
Che a Dircea ſovraſtaſſe alcun periglio,
Aperto non l' avrei. TIM. Quand' ella adunque
Oggi dal Re fu deſtinata a morte,
Perchè non lo faceſti? MAT. Eran tant' anni
Scorſi di già, ch' io l' obbliai. TIM. Ma come
Or ti ſovvien? MAT. Quando a fuggir m' accinſi,
Fra le coſe più care
Il ritrovai, che traſſi meco al mare.

TIM. Laſcia al fin ch' io lo vegga 2 MAT. Aſpetta.
TIM. Oh ſtelle!

MAT. Rammenti già che alla real tua madre
Fu amica sì fedel la mia conſorte,
Che in vita l' adorò; ſeguilla in morte?

TIM. Lo ſo. MAT. Queſto ravviſi
Reale impronto? TIM. Sì. MAT. Vedi ch' è il foglio
Di propria man della Regina impreſſo?

TIM. Sì; non ſtraziarmi più. 3
MAT. Leggilo adeſſo. 4

TIM. (Mi trema il cor.) 5 *Non di Matuſio è figlia,*
Ma del tronco reale
Germe è Dircea. Demofoonte è il padre,
Nacque da me. Come cambiò fortuna,
Altro foglio dirà. Quello ſi cerchi

1 *Con impazienza.*
2 *Con impazienza.*
3 *Con impazienza.*
4 *Gli porge il foglio.*
5 *Legge.*

SCENA IV.

TIMANTE *solo.*

MIsero me! Qual gelido torrente
Mi ruina sul cor? Qual nero aspetto
Prende la sorte mia? Tante sventure
Comprendo al fin; perseguitava il Cielo
Un vietato imeneo. Le chiome in fronte
Mi sento sollevar. Suocero e padre
M' è dunque il Re? Figlio e nipote Olinto?
Dircea moglie e germana? Ah qual funesta
Confusion d' opposti nomi è questa!
Fuggi, fuggi, Timante. Agli occhi altrui
Non esporti mai più. Ciascuno a dito
Ti mostrerà. Del genitor cadente
Tu sarai la vergogna; e quanto, oh Dio!
Si parlerà di te. Tracia infelice,
Ecco l' Edipo tuo. D' Argo, e di Tebe
Le Furie in me tu rinnovar vedrai.
Ah non t' avessi mai
Conosciuta, Dircea! Moti del sangue
Eran quei ch' io credevo
Violenze d' amor. Che infausto giorno
Fu quel che pria ti vidi! I nostri affetti
Che orribili memorie
Saran per noi! Che mostruoso oggeto
A me stesso io divengo! Odio la luce;
Ogni aura mi spaventa; al piè tremante
Parmi che manchi il suol; strider mi sento

Cento folgori intorno; e leggo, oh Dio!
Scolpito in ogni sasso il fallo mio.

SCENA V.

CREUSA, DEMOFOONTE, ADRAST. con OLINTO *per mano*, e DIRCEA, *l' uno dopo l' altro da parti opposte, e detto.*

CRE. Timante.
TIM. Ah Principessa, ah perchè mai
Morir non mi lasciasti? DEM. Amato figlio.
TIM. Ah no, con questo nome
Non chiamarmi mai più. CRE. Forse non sai...
TIM. Troppo, troppo ho saputo.
DEM. Un caro amplesso
Pegno del mio perdon... Come? T' involi
Dalle paterne braccia?
TIM. Ardir non ho di rimirarti in faccia.
CRE. Ma perchè? DEM. Ma che avvenne?
ADR. Ecco il tuo figlio;
Consolati, Signor. TIM. Dagli occhi, Adrasto,
Toglimi quel bambin. DIR. Sposo adorato.
TIM. Parti, parti, Dircea. DIR. Da te mi scacci
In dì così giocondo?
TIM. Dove, misero me, dove m' ascondo?
DIR. Ferma. DEM. Senti. CRE. T' arresta.
TIM. Ah voi credete
Consolarmi, crudeli, e m' uccidete!
DEM. Ma da chi fuggi? TIM. Io fuggo

Dagli uomini, da' Numi,
Da voi tutti, e da me. DIR. Ma dove andrai?
TIM. Ove non ſplenda il Sole,
Ove non ſian viventi, ove ſepolta
La memoria di me ſempre rimanga.
DEM. E il padre? ADR. E il figlio?
DIR. E la tua ſpoſa? TIM. Oh Dio!
Non parlate così. Padre, conſorte,
Figlio, german ſon dolci nomi agli altri;
Ma per me ſono orrori. CRE. E la cagione?
TIM. Non curate ſaperla;
Scordatevi di me. DIR. Deh per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui ....
TIM. Taci, Dircea. DIR. Per que' ſoavi nodi...
TIM. Ma taci per pietà. Tu mi trafiggi
L' anima, e non lo ſai. DIR. Già che sì poco
Curi la ſpoſa, almen ti muova il figlio.
Guardalo, è quell' iſteſſo
Ch' altre volte ti moſſe,
Guardalo; è ſangue tuo. TIM. Così nol foſſe.
DIR. Ma in che peccò? Perchè lo ſdegni? A lui
Perchè nieghi uno ſguardo? Oſſerva, oſſerva
Le pargolette palme
Come ſolleva a te; quanto vuol dirti
Con quel riſo innocente! TIM. Ah ſe ſapeſſi,
Infelice bambin, quel che ſaprai,
Per tua vergogna un giorno,
Lieto così non mi verreſti intorno!
Miſero pargoletto.

Il tuo destin non sai
Ah non gli dite mai,
Qual' era il genitor.
Come in un punto, oh Dio,
Tutto cambiò d' aspetto!
Voi foste il mio diletto,
Voi siete il mio terror. 1

SCENA VI.

DEMOFOONTE, DIRCEA, CREUSA, ADRASTO.

DEM. Sieguilo, Adrasto. Ah chi di voi mi spieg
Se il mio Timante è disperato, o stolto?
Ma voi smarrite in volto,
Mi guardate, e tacete. Almen sapessi
Qual ruina sovrasta,
Qual riparo apprestar. Numi del cielo,
Datemi voi consiglio;
Fate almen ch' io conosca il mio periglio.
Odo il suono de' queruli accenti;
Veggo il fumo che intorbida il giorno;
Strider sento le fiamme d' intorno;
Nè comprendo l' incendio dov' è.
La mia tema fa 'l dubbio maggiore;
Nel mio dubbio s' accresce il timore;
Tal ch' io perdo, per troppo spavento,
Qualche scampo che v' era per me. 1

1 *Parte.*

SCENA VII.

DIRCEA, e CREUSA.

Tu, Dircea, che fai? Di te si tratta,
ta del tuo sposo. Appresso a lui
, cerca saper ... Ma tu non m' odi?
attonite luci
ollevi dal suol? Dal tuo letargo
ati al fin. Sempre il peggior consiglior
on prenderne alcun. S' altro non sai,
il duol che nascondi;
i, lagnati almen, parla, rispondi.

Che mai risponderti?
Che dir potrei?
Vorrei difendermi;
Fuggir vorrei;
Nè so qual fulmine
Mi fa tremar.
Divenni stupida
Nel colpo atroce;
Non ho più lagrime,
Non ho più voce,
Non posso piangere,
Non so parlar. 1

e.

SCENA VIII.

CREUSA *sola*.

QUal terra è questa? Io perchè venni a parte
Delle miserie altrui? Quante in un giorno
Quante il caso ne aduna! Ire crudeli
Tra figlio e genitor, vittime umane,
Contaminati tempj,
Infelici imenei! Mancava solo
Che tremar si dovesse
Senza saper perchè. Ma troppo, o sorte,
E violento il tuo furor. Conviene
Che passi, o scemi. In così rea fortuna
Parte è di speme il non averne alcuna.

Non dura una sventura,
Quando a tal segno avanza.
Principio è di speranza
L' eccesso del timor.
Tutto si muta in breve;
E il nostro stato è tale,
Che se mutar si deve,
Sempre sarà miglior. 1

1 Parte.

SCENA IX.

ogo magnifico nella reggia festivamente adornato per le nozze di CREUSA.

TIMANTE, *e* CHERINTO.

TIM. DOve, crudel, dove mi guidi? Ah! queste
Liete pompe festive
Son pena a un disperato. CHER. Io non conosco
Più il mio german. Che debolezza è questa
Troppo indegna di te? Senza saperlo
Errasti al fin. Sei sventurato, è vero,
Ma non sei reo. Qualunque male è lieve,
Dove colpa non è. TIM. Dall' opre il mondo
Regola i suoi giudizj; e la ragione,
Quando l' opra condanna, indarno assolve.
Son reo pur troppo; e se fin or no 'l fui,
Lo divengo vivendo. Io non mi posso
Dimenticar Dircea. Sento che l' amo:
So che non deggio. In così brevi istanti
Come franger quel nodo
Che un vero amor, che un imeneo, che un figlio
Strinser così? Che le sventure istesse
Resero più tenace? E tanta fede?
E sì lungo costume? Oh Dio, Cherinto,
Lasciami per pietà! Lascia ch' io mora
Finchè sono innocente.

SCENA X.

ADRASTO, *e poi* MATUSIO, DIRCEA OLINTO, *e detti.*

ADR. Il Re per tutto
Ti ricerca, o Timante. Or con Matusio
Dal domestico tempio uscir lo vidi.
Ambo son lieti in volto,
Nè chiedon che di te. TIM. Fuggasi. Io t
Troppo l' incontro del paterno ciglio.
MA. Figlio mio, caro figlio. TI. A me tal
Come? Perchè? MAT. Perchè mio figlio
Perchè son padre tuo. TIM. Tu sogni .. Oh
Torna Dircea. DIR. No, non fuggirmi, o
Tua germana io non son. TIM. Voi m' inga
Per rimettere in calma il mio pensiero.

SCENA XI.

DEMOFOONTE *con seguito*, *e detti.*

DEM. Non t' ingannan, Timante; è ve
TIM. Se mi tradiste adesso,
Sarebbe crudeltà. DEM. Ti rassicura;
No, mio figlio non sei. Tu con Dircea
Fosti cambiato in fasce. Ella è mia prole,
Tu di Matusio. Alla di lui consorte
La mia ti chiese in dono. Utile al regno
Il cambio allor credè. Ma quando poi

Nacque Cherinto, al proprio figlio il trono
D' aver tolto s' avvide, e a me l' arcano
Non ardì palesar, chè troppo amante
Già di te mi conobbe. All' ore estreme
Ridotta al fin, tutto in due fogli il caso
Scritto lasciò. L' un diè all' amica; e quello
Matusio ti mostrò; l' altro nascose;
Ed è questo che vedi. TIM. E perchè tutto
Nel primo non spiegò? DEM. Solo a Dircea
Lasciò in quello una prova
Del regio suo natal. Bastò per questo
Giurar ch' era sua figlia. Il gran segreto
Della vera tua sorte era un arcano
Da non fidar che a me; perch' io potessi
A seconda de' casi
Palesarlo, o tacerlo. A tale oggetto
Celò quest' altro foglio in parte solo
Accessibile a me. TIM. Sì strani eventi
Mi fanno dubitar. DEM. Troppo son certe
Le prove, i segni. Eccoti il foglio in cui,
Di quanto ti narrai, la serie è accolta.
TIM. Non deludermi, o sorte, un' altra volta. 1

SCENA ULTIMA

CREUSA, *e detti.*

CRE. Signor, veraci sono
Le felici novelle, onde la reggia

1 Prende il foglio, e legge tra sè.

Tutta si riempì ? DEM. Sì, principessa.
Ecco lo sposo tuo. L' erede, il figlio
Io ti promisi; ed in Cherinto io t' offro
Ed il figlio, e l' erede. CHER. Il cambio forse
Spiace a Creusa. CRE. A quel che il ciel destina,
In van farei riparo.
CHER. Ancora non vuoi dir ch' io ti son caro?
CRE. L' opra stessa il dirà. TIM. Dunque son' io
Quell' innocente usurpator, di cui
L' Oracolo parlò ? DEM. Sì: Vedi come
Ogni nube sparì. Libero è il regno
Dall' annuo sagrificio; al vero erede
La corona ritorna; io le promesse
Mantengo al Re di Frigia
Senza usar crudeltà, Cherinto acquista
La sua Creusa; ella uno scettro; abbracci
Sicuro tu la tua Dircea; non resta
Una cagion di duolo;
E scioglie tanti nodi un foglio solo.
TIM. Oh caro foglio! Oh me felice! Oh Numi!
Da qual' orrido peso
Mi sento alleggerir! Figlio, consorte;
Tornate a questo sen; posso abbracciarvi
Senza tremar. DIR. Che fortunato istante!
CRE. Che teneri trasporti! TIM. A' piedi tuoi 1
Eccomi un' altra volta,
Mio giustissimo Re. Scusa gli eccessi
D' un disperato amor. Sarò, lo giuro,

1 S' inginocchia.

arò miglior vassallo,
he figlio non ti fui. DEM. Sorgi; tu sei
Mio figlio ancor. Chiamami padre. Io voglio
fferlo fin che vivo. Era fin ora
bbligo il nostro amor, ma quindi innanzi
lezion farà; nodo più forte
abbricato da noi, non dalla sorte.

CORO.

Par maggiore ogni diletto,
Se in un' anima si spande
Quand' oppressa è dal timor.
Qual piacer sarà perfetto,
Se convien, per esser grande,
Che cominci dal dolor?

LICENZA.

He le sventure, i falli,
e crudeltà, le violenze altrui
ervano in dì sì grande
Di spettacol festivo agli occhi tui,
Non è strano, o SIGNOR. Gli opposti oggetti
Rende più chiari il paragon. Distingue
Meglio ciascun di noi
Nel mal che gli altri oppresse, il ben ch'ei gode;
E il ben che noi godiam, tutto è tua lode.
A morte una innocente
Mandi il Trace inumano; ognun ripensa
Alla giustizia tua. Frema, e s' irrità

La contraria virtù. L' ombra in tal
Ingegnoſo pennello al chiaro altern
Così artefice induſtre,
Qualor lucida gemma in oro accog
Foſco color le ſottopone; e quella
Preſſo al contrario ſuo, ſplende più
Aſpira a facil vanto
Chi l' ombre, onde maggior
Si renda il tuo ſplendor,
Trovar desia.
Luce l' antica età
Chiara così non ha,
Che alla tua luce accanto
Ombra non ſia.

IL FINE.

.LESSANDRO.

NELL' INDIE.

ARGOMENTO.

A nota generosità usata dal Alessandro il
:nde verso Poro Re di una parte dell' In-
, a cui, più volte vinto, rese i regni, e
bertà, è l'azione principale del Dramma;
quale servono d'Episodi e il costante
›re di Cleofide Regina d'altra parte dell'
ie pel geloso suo Poro, e la destrezza,
cui procurò ella d'approfitarsi dell' in-
ıatione d'Alessandro a vantaggio dell'
ınte, e di se stessa.
:omincia la representazione dalla se-
ıda disfatta di Poro.

INTERLOCUTORI.

ALESSANDRO.

PORO, Re di una parte dell' Indie, amante di Cleofide

CLEOFIDE, Regina d' altra parte dell' Indie, amante di Poro.

ERISSENA, sorella di Poro.

GANDARTE, Generale dell' Armi di Poro, amante di Erissena.

TIMAGENE, confidente d'Alessandro, e nemico occulto del medesimo.

La scena è su le sponde dell' Idaspe; in una delle quali è il campo di Allessandro, e nell' altra la reggia di Cleofide.

ALESSANDRO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Campo di bataglia ſu le rive dell' Idaſpe. Tende e carri roveſciati, ſoldati diſperſi, armi, inſegne, ed altri avanzi dell' eſercito di PORO *disfatto da* ALESSANDRO.

Terminata la ſinfonia s'ode ſtrepito d'armi, e d' iſtromenti militari; nell' alzar della tenda ſoldati che fuggono.

PORO, *indi* GANDARTE *con ſpade nude.*

PORO. FErmatevi, o codardi. Ah con la ſuga
Mal ſi compra una vita. A chi ragiono?
Non ha legge il timor. La mia ſventura
I più forti avviliſce, io la ravviſo.
Le calpeſtate inſegne,
Le lacere bandiere,
L'armi diſperſe, il ſangue, e tanti, e tanti
Avanzi dell' inſana
Licenza militar tolgono il velo
A tutto il mio deſtino. E dunque in Cielo
Sì temuto Aleſſandro,
Che a ſuo favor può fare ingiuſti i Numi?
Ah ſi mora, e ſi ſcemi
Della ſpoglia più grande

Il trionfo a costui. Già visse assai
Chi libero morì. 1 Gan. Mio Re, che fai? 2
PORO. Involo, amico; un infelice oggetto
All' ira degli Dei. GAN. Chi sa, vi resta
Qualche Nume per noi. Mai non si perde
L'arbitrio di morir; nè forse a caso
Fra l' ire sue ti rispettò fortuna.
Vivi alla tua vendetta,
A Cleofide vivi. PORO. Oh Dio! Quel nome,
Fra l'ardor dello sdegno,
Di geloso veleno il cor m' agghiaccia.
Ah l' adora Alessandro!
GAN. E Poro l'abbandona?
PORO. No, no; gli si contenda 3
L'acquisto di quel core
Fino all' ultimo dì.... GAN. Fuggi, o Signore;
Stuol nemico s' avvanza. PORO. A tal difesa
Inesperto sarei.
GAN. Celati almen. PORO. Palese
Mi farebbe lo sdegno. GA. Oh Dei! S' appressa
La schiera ostil... Prendi, e il real tuo serto 4
Sollecito mi porgi; almen s' inganni
Il nemico così. PORO. Ma il tuo periglio?
GAN. E periglio privato; in me non perde
L' India il suo difensor. POR. Pietosi Dei,
Voi mi toglieste poco,

1 *In atto di uccidersi.*
2 *L'impedisce.*
3 *Ripone la spada nel fodero.*
4 *Si leva il cimiero.*

Riserbandomi in lui
il bella fedeltà. Cinga il mio serto 1
Quella onorata fronte,
Degna di posséderlo, e sia presagio
Di grandezze future; 2
Ma non porti con se le mie sventure.
N. E prezzo leggiero
D'un suddito il sangue,
Se all' Indico impero
Conserva il suo Re.
Oh inganni felici,
Se al par de' nemici
Restasse ingannato
Il fato da me! 3

SCENA II.

O, *poi* TIMAGENE *con spada nuda*, *seguito de' Greci*, *indi* ALESSANDRO.

O. IN vano, empia fortuna,
mio coraggio indebolir tu credi 4
. Guerrier, t' arresta, e cedi
nell' inutile acciaro. E più sicuro,
il vincitor pietoso, inerme il vinto.
O. Pria di vincermi, oh quanto

Si leva il cimiero, io, e lo pone sul capo Gandarte.
rende il cimiero di Gandarte, e se lo pone in capo.
3 *Parte.*
4 *In atto di partire.*

E di periglio, e di sudor ti resta!

TIM. Su Macedoni, a forza
L' audace si disarmi. PORO. Ah stelle ingrate!
Il ferro m' abbandona. 1 ALES. Olà, fermate!
Abbastanza fin ora
Versò d'Indico sangue il Greco acciaro.
Tregua alle stragi. Aduna 2
Le disperse falangi: e in esse affrena
Di vincere il desio. Scema il soverchio
Uso della vittoria
Il merto al vincitor; ne' miei seguaci
Chiedo virtude alla fortuna uguale.

TI. Il ceno eseguirò. 3 POR. (Questi è il rivale.)

ALES. Guerrier chi sei?

PORO. Se mi richiedi il nome,
Mi chiamo Asbite; se il natal, su'l Gange
Io vidi il primo dì; se poi ti piace
Saper le cure mie, per genio antico
Son di Poro seguace, e tuo nemico.

ALES. (Come ardito ragiona!) e quali offese
Tu soffristi da me? PORO. Quelle che soffre
Il resto della terra. E qual ragione
A' regni dell' Aurora
Guida Alessandro a disturbar la pace?
Sono i figli di Giove
Inumani così? per far contrasto
Alla tua strana avidità d' impero

1 Poro volendosi difendere gli cade la spada.
2 A Timagene.
3 Parte.

Dunque ti oppone in vano
L'Afia le fue ricchezze; in van feconda
E l'Africa di moftri; a noi non giova
L' effere ignoti. Hai tributario ormai
Il Mondo in ogni loco,
E tutto il Mondo alla tua fete è poco.
ALES. T' inganni, Asbite. In ogni clima ignoto
Se pugnando m'aggiro, i regni altrui
Ufurpar non pretendo. Io cerco folo,
Per compire i miei fafti,
Un' emula virtù che mi contrafti.
POR. Forfe in poro l'avrai. ALE. Qual è di Poro
L' indole, il genio? POR. E degno
D'un guerriero, e d'un Re.
ALES. Quai fenfi in lui
Deftan le mie vittorie?
POR. Invidia, e non timor. ALE. La fua fventura
Ancor non l'avvilifce? POR. Anzi l'irrita;
E forfe adeffo a patri Numi ei giura
D'involar quegli allori alle tue chiome
Colà fu l' are ifteffe,
Che il timor de' mortali offre al tuo nome.
ALE. In India Eroe sì grande
E germoglio ftraniero. Errò natura.
Nel produrlo all' Idafpe. In Greca cuna
D'effer nato coftui degno faria.
PORO. Credi dunque che fia
Il Ciel di Macedonia
Sol fecondo d'Eroi? Qui pur s' intende

Di gloria il nome, e la virtù s'onora;
Ha gli Alessandri suoi l' Idaspe ancora.

ALES. Oh coraggio sublime!
Oh illustre fedeltà! Poro felice
Per sudditi sì grandi! Al tuo Signore
Libero torna, e digli
Che sol vinto si chiami
Dalla sorte, o da me. L'antica pace
Poi torni a' regni sui;
Altra ragion non mi riserbo in lui.

PORO. Se ambasciador mi vuoi
Di simili proposte,
Poco opportuno ambasciador scegliesti.

ALES. Generoso però. Libero il passo
Si lasci al prigionier. Ma il fianco illustre
Abbia il suo peso, e non rimanga inerme.
Prendi questa, ch' io cingo, 1
Ricca di Dario, e preziosa spoglia,
E lei trattando il donator rammenta.
Vanne e sappi frattanto
Per gloria tua, ch' altro e invidiar fin ora
Non sepe il mio pensiero,
Che Asbite a Poro e ad Achille Omero.

POR. Il dono accetto, e ti diran fra poco 2
Mille e mille ferite;
Qual uso a' danni tuoi ne faccia Asbite.

1 *Si cava la spada per darla a Poro.*

2 *Prende la spada di Alessandro, al quale comparsa ne presenta subito un' altra*

Vel

Vedrai, con tuo periglio,
Di questa spada il lampo
Come baleni in campo
Su 'l ciglio al donator.
Conoscerai chi sono,
Ti pentirai del dono;
Ma sarà tardi allor. 1

SCENA III.

ALESSANDRO, *poi* TIMAGENE *con* ERISSENA *incatenata, due Indiani, e seguito.*

ALES. OH ammirabili sempre,
Anche in fronte a' nemici,
Caratteri d'onor! Quel core audace,
Perchè fido al suo Re, minaccia, e piace.
TIM. Questa, che ad Alessandro
Prigioniera donzella offre la sorte,
Germana è a Poro. ERIS. (Oh Dei!
D'Erissena che fia?) ALES. Chi di quei lacci
L'innocente aggravò? TIM. Questi di Poro
Sudditi per natura,
Per genio a te. Fu lor disegno offrirti
Un mezzo alla vitotria. ALES. Indegni! Il ciglio
Rasciuga, o Principessa. Il tuo destino
Non è degno di pianto. Altri nemici
Trarrian da tua bellezza

1 *Parte.*

Gl' infidi , ed Erissena ;
Questa alla libertà , quegli alla p
ERIS. Generosa pietà ! TIM. Signo
Se Alessandro foss' io , direi che
Giova , se resta in servitù costei.
ALES. S' io fossi Timagene , anche

Vil trofeo d' un alma imbell
E quel ciglio allor che pi
Io non venni insino al Ga
Le donzelle a debellar.
Ho rossor di quegli allori ,
Che non han fra' miei sud
Cominciato a germogliar.

SCENA IV.

ERISSENA , TIMA

ERIS. Io mi credea
Che aveſſero i nemici
Più rigido l'aſpetto,
Più fiero il cor. Ma ſono
Tutti i Greci così? TIM. (Semplice!) Appunto.
ERIS. Quanto invidio la ſorte!
Delle Greche donzelle! Almen fra loro
Foſſi nata ancor'io. TIM. Che aver potreſti
Di più vago, naſcendo in altr'arena?
ERIS. Avrebbe un Aleſſandro anch' Eriſſena.
TIM. Se le Greche ſembianze
Ti ſon grate così, l'affetto mio
Poſſo offrirti ſe vuoi. Son Greco anch' io.
ERIS. Tu Greco ancor? TIM. Sotto un iſteſſo
Spuntò la prima aurora [Cielo
A' giorni d' Aleſſandro, a' giorni miei.
ERIS. Non è Greco Aleſſandro, o tu no'l ſei.
TIM. Dimmi almen qual ragione
Sì diverſo da me lo renda mai?
ERIS. Ha in volto un non ſo chè, che tu non hai.
TIM. (Che perſa!) Ah già per lui
Fra gli amoroſi affanni
Dunque vive Eriſſena? ERIS. Io! TIM. Sì.
ERIS. T' inganni.
Chi vive amante, ſai che delira,
Speſſo ſi lagna, ſempre ſoſpira,
Nè d' altro parla che di morir.
Io non mi affanno, non mi querelo,
Giammai tiranno non chiamo il Cielo,

Dunque il mio core d'amor non pena;
O pur l'amore non è martir. 1

SCENA V.

TIMAGENE *solo.*

Ma qual sorte è la mia! Nacque Alessandro
Per offendermi sempre! Anche in amore
M' oltraggia il merto suo. Picciola offesa,
Che rammenta le grandi. Ei di sua mano
Del mio gran genitor macchiò col sangue
L'infauste mense; e se pentito ei pianse,
Io n'abborrisco appunto
La tiranna virtù, con cui mi scema
La ragion d'abborirlo. Eh l'odio mio
Si appaghi al fine. Irriterò le squadre,
Solleverò di Poro
Le cadenti speranze, alla vendetta
Qualche via troverò; chè il vendicarsi
D'un ingiusto potere
Persuade natura anche alle fiere.

O su gli estivi ardori
Placida al sol riposa,
O sta fra l'erbe, e i fiori
La pigra serpe ascosa,
Se non la preme il piede
Di Ninfa, o di pastor.

1 *Parte con i due prigionieri Indiani, accompagnata dal seguito Timagene.*

Ma ſe calcar ſi ſente,
A vendicarſi aſpira,
E ſu l'acuto dente
Il ſuo veleno, e l'ira
Tutta raccoglie allor. 1

SCENA VI.

Recinto di palme, e cipreſſi con picciolo tempiò nel mezzo, dedicato a Bacco, nella reggia di CLEOFIDE.

CLEOFIDE *con ſeguito*, *indi* PORO.

CLEOF. PErfidi! Qual riparo, 2
Qual rimedio adoprar? Mancando ogn' altro,
Dovevate morir. Tornate in campo,
Ricercate di Poro. Il voſtro ſangue,
Se tardo è alla difeſa,
Se vile è alla vendetta,
Spargetelo dal ſono
Alla grand' ombra in ſacrifizio almeno. 3
Oh Dei! Mi fa ſpavento
Più di Poro il corraggio,
L' anima intollerante, E le geloſe
Furie che in ſen sì facilmente aduna,
Che il valor d' Aleſſandro, e la fortuna.

PORO. (Ecco l'infida.) Io vengo,

1 *Parte.*
2 *Alle comparſe.*
3 Partono le comparſe.

Regina, a te di fortunati eventi
Felice apportator. CLEOF.. Numi! Respi
Che rechi mai? PORO. Per Alessandro a
Si dichiarò la sorte. A me non resta
Che una vana costanza,
Che un inutile ardir. CLEOF. Son queste, o
Le felici novelle? PORO. Io non saprei
Per te più liete immaginarne. Il solo
Inciampo al vincitor con me si toglie;
Onde potrai fra poco
In lui destar gl' intiepiditi ardori,
E far che, ossequioso,
Del domato Oriente
Venga a deporti al piè tutt' i trofei.
CLEOF. Ah non dirmi così, che ingiusto se
PORO. Ingiusto! E forse ignoto
Che quando in su l' Idaspe
Spiegò primier le pellegrine insegne,
Adorasti Alessandro, e che di lui
Seppe la tua beltà farsi tiranna?
Forse l'India no 'l sa? CLEO. L' India s'in
Io non l' amai; ma dall' altrui ruine
Già resa accorta, al suo valor m' opposi
Con lusinghe innocenti, armi non vane
Del sesso mio. Donde sperar difesa
Maggior di questa? Era miglior consigli
Forse nell' elmo imprigionar le chiome?
Coll' inesperta mano
Trattar l' asta guerriera? Uscendo in car

Vacillar sotto il peso
D'insolita lorica, e farmi teco
Spettacolo di riso al fasto Greco?
Torna, torna in te stesso; altro pensiero
Chiede la nostra sorte
Che quel di gelosia. PORO. Qual'è? Pretendi
Che d'Alessandro al piede
Io mi riduca ad implorar pietade?
Vuoi che sia la tua mano
Prezzo di pace? Ambasciador mi vuoi
Di queste offerte? Ho da condurti a lui?
Ho da soffrir, tacendo,
Di rimirarti ad Alessandro in braccio?
Spiegati pur, ch'io l'eseguisco, e taccio.
CLEOF. Nè mai termine avranno
Le frequenti dubbiezze
Del geloso tuo cor? Credimi, o caro;
Fidati pur di me. PORO. Di te si fida
Anche Alessandro. E chi può dir qual sia
L'ingannato di noi; So ch'ei ritorna,
E torna vincitor. So ch'altre volte,
Coll'armi de' tuoi vezzi, o finti o veri,
Hai le sue forze indebolite, e dome.
E creder deggio? E ho da fidarmi? E come?
CLOF. Ingrato! Hai poche prove
Della mia fedeltà? Comparve appena
Su l'Indico confine
Dell'Asia il domator, che il tuo periglio
Fu il mio primo spavento. Incontro a lui

Lusinghiera m' offersi, acciò con l'armi
Non passasse a' tuoi regni. Ad onta mia
Seco pugnasti. A te, già vinto, asilo
Fu questa reggia: e non è tutto. In campo
La seconda fortuna
Vuoi ritentar; l' armi io ti porgo, e perdo
L' amistà d' Alessandro,
Di mie lusinghe il frutto,
De' miei sudditi il sangue, il regno mio.
E non ti basta? E non mi credi?

PORO. (Oh Dio

CLEOF. Tollerar più non posso
Così barbari oltraggi.
Fuggirò questo Cielo. Andrò raminga
Per balze, e per foreste
Spaventose allo sguardo, ignote al sole,
Mendicando una morte. I miei tormenti,
Le tue furie una volta
Finiranno così. 1 PORO. Fermati, ascolt

CLEOF. Che dir mi puoi?

PORO. Che a gran ragion t' off
Il geloso amor mio. CLEOF. Questo è un an
Peggior dell' odio. PORO. Io ti prometto, o
Che mai più di tua fede
Dubitar non saprò, CLEOF. Queste prome
Mille volte facesti, e mille volte
Tornasti a vacillar. PORO. Se mai di nuov
Io ti credo infedel, per mio tormento

1 *In atto di partire.*

Altra fiamma t' accenda,
E vera in te l' infedeltà si renda.
CLEOF. Ancor non m' assicuro.
Giuralo. PORO. A tutti i nostri Dei lo giuro.
Se mai più sarò geloso,
Mi punisca il sacro Nume
Che dell' India è domator.

SCENA VII.

ERISSENA *accompagnata da' Macedoni, e detti.*

CLEOF. ERissena! Che veggo!
Tu nella reggia? 1 PORO. Io ti credea, germana,
Prigioniera nel campo. ERIS. Un tradimento
Mi portò fra' nemici, e un atto illustre
Del vincitor pietoso a voi mi rende.
CLEOF. Che ti disse Alessandro?
Parlò di me? PORO. (Che mai richiede!) 2
CLEOF. (Assai
Può giovarmi il saperlo. 3) POR. (Al fine è questa
Innocente richiesta. 4) ERIS. I detti suoi
Ridirti non saprei. So che mi piacque
Il suon di sue parole. Io non l' intesi
Così soave in altro labbro. Oh quanto,
Ancor nella favella,
Son diversi da' nostri i suoi costumi!

1 *Ad Erissena.*
2 *Da se.*
3 *Da se.*
4 *Da se.*

Credo che in ciel così parlino i Numi.

PORO. (Che importuna !) ERIS. Oh, Regina!

Come dolce in quel volto,

Fra lo ſdegno guerrier, ſfavilla amore!

Di polve e di ſudore

Anche aſperſa, la fronte

Serba la ſua bellezza; e l' alma grande

In ogni ſguardo ſuo tutta ſi vede.

PORO. Cleoſide da te queſto non chiede. 1

CLEOF. Ma giova queſto ancora

Forſe a' diſegni miei.

PORO. (Non ritorniamo a dubitar di lei.)

CLEOF. Macedoni guerrieri,

Tornate al voſtro Re. Ditegli quanto

Anche fra noi la ſua virtù s' ammira.

Ditegli che al ſuo piede,

Tra le falangi armate,

Cleofide verrà. PORO. Come ! Fermate. 2

Tu ad Aleſſandro ! 3

CLEOF. E che perciò? Non v

Ragion di meraviglia. PORO. In queſta gui

Il tuo decoro, il nome tuo s' oſcura.

L' India che mai dirà ? CLEOF. Queſta è

Partite. 4 PORO. (Io ſmanio.) (

CLEOF. Ah non vorrei, che

Il tuo ſoverchio zelo

1 *Con ſdegno ad Eriſſena.*

2 *A' Macedoni.*

3 *A Cleofide.*

4 *A' Macedoni, e partono.*

Quel ſolito timor che ti avvelena.

OR. Lo tolga il cielo.(Oh giuramento! Oh pena!)

CLEOF. Siegui a fidarti; in queſta guiſa impegni
A maggior fedeltà gli affetti miei.
Quando Poro mi crede,
Come tradir potrei sì bella fede?

Se mai turbo il tuo ripoſo,
Se m' accendo ad altro lume,
Pace mai non abbia il cor.
Foſti ſempre il mio bel Nume;
Sei tu ſolo il mio diletto,
E ſarai l' ultimo affetto,
Come foſti il primo amor.

SCENA VIII.

ERISSENA, e PORO.

PORO. ERiſſena, che dici? Ho da fidarmi?
Ho da temer che ſia
Cleofide infedel? Tu nel mio caſo
Le crederesti? Ah parla,
Configliami. Eriſſena. ERIS. Oh quanto è folle,
Chi è geloſo in amor! Perchè non credi
Le ſue promeſſe? Al fine
Pegno maggior di queſto
Bramar non puoi. PORO. Ma intanto
Va Cleofide al campo, ed io qui reſto.

ERIS. Che figuri perciò ? PORO. Mille io figuro
Immagini crudeli
D'infedeltà. Vezzi, lusinghe, e sguardi....
Che posso dir? ERIS. Ma saran finti.
PORO. Oh Dio
Fingendo s' incomincia; e tu non sai
Quanto è breve il sentiero
Che dal finto, in amor, conduce al vero.
Non può amare Alessando?
Non può cangiar desio?
ERIS. E ver. (Comincio a ingelosirmi anch' io.
PORO. Ah non so trattenermi,
Soffrir non so. Si vada. In quelle tende
Cleofide mi vegga. A' nuovi amori
Serva di qualche inciampo
L' aspetto mio. 1

SCENA IX.

GANDARTE, *e detti.*

GAN. DOve, mio Re? PORO. Nel camp
GAN. Ancor tempo non è di porre in uso
Disperati consigli. Io non in vano
Tardai fin or. Questo real diadema
Timagene ingannò. Poro mi crede;
Mi parlò, lo scopersi
Nemico d' Alessandro. Assai da lui

1 *In atto di partire.*

Noi possiamo sperare. PORO. Ah non è questa
La mia cura maggiore. Al Greco Duce
Cleofide s' invia;
Non deggio rimaner. GAN. Fermati. E vuoi
Per vana gelosia
Scomporre i gran disegni? Agli occhi altrui
Debole comparir? Vedi che sei
A Cleofide ingiusto, a te nemico.
PORO. Tu dici il vero, io lo conosco, amico.
Ma che perciò? Rimprovero a me stesso
Ben mille volte il giorno i miei sospetti,
E mille volte il giorno
Nè miei sospetti a ricadere io torno.

Se possono tanto
Due luci vezzose,
Son degne di pianto
Le furie gelose
D' un' alma infelice,
D' un povero cor.
S' accenda un momento
Chi sgrida, chi dice
Che vano è il tormento,
Che ingiusto è il timor.

SCENA X.

ERISSENA, e GANDARTE.

GAND. PRincipessa adorata, allor che intesi

Parte.

Te prigioniera, il mio dolor fu estremo.
Or che sciolta ti vedo,
Credimi, estremo è il mio piacer. ER. Lo credo.
Dimmi, vedesti in su gli opposti lidi
Dell' Idaspe Alessandro? GAN. Ancor no 'l vidi.
E tu provasti mai
Alcun timor ne' miei perigli? ERIS. Assai.
Se Alessandro una volta
Giungi a veder, gli troverai nel viso
Un raggio ancora ignoto
D' insolita beltà. GAN. Per fama è noto.
Deh non perdiamo, o cara,
Con ragionar di lui, questo momento
Che dal ciel n' è permesso.
ERIS. Eh non è già l' istesso
Il vedere Alessandro,
Che udirne ragionar. Qualunque vanto
Spiegar non può . . . GAN. Ma tanto
Parlar di lui tu non dovresti. Io temo,
Cara, sia con tua pace,
Che Alessandro ti piaccia. ERI. E ver, mi piace.
GAN. Ti piace? Oh Dei! Ma il tuo real germano
Non sai che la tua mano
Già mi promise? ERI. Il so. GAN. Non ti sovvie-
Quante volte, pietosa al mio tormento, [ne
Mi promettesti amor? ERI. Si, me 'l rammento.
GAN. Ed or perchè, tiranna,
Hai piacer d' ingannarmi? ERI. E chi t' inganna?
GAN. Tu, che ad altri gli affetti,

i a me, senza ragion comparti.
unque, per bene amarti,
il resto del Mondo odiar degg' io?
hi udì caso in amore eguale al mio?
Compagni nell' amore
Se tollerar non sai,
Non puoi trovare un core
Che avvampi mai per te.
Chi tanta fe richiede
Si rende altrui molesto:
Questo rigor di fede
Più di stagion non è.

SCENA XI.

GANDARTE *solo.*

è senz' opra degli altrui sudori
ano i frutti, i fiori,
è più volte l' anno,
lubbio prezzo dell' altrui fatiche,
leggiavan le spiche, e al lupo appresso,
covile istesso,
ro agnellin prendea ristoro,
ella, cred' io, l' età dell' oro.
: allor le donzelle,
›verchia innocenza, a' loro amanti
ın d' essere infide

Chiaro così, come Eriſſena il dice,
Per me l' età del ferro è più felice.

Voi, che adorate il vanto *
Di ſemplice beltà,
Non vi fidate tanto
Di chi mentir non ſa;
Chè l' innocenza ancora
Sempre non è virtù.
Mentiſca pure, e finga
Colei che m' arde il ſeno,
Che almeno mi luſinga,
Che non mi toglie almeno
La libertà d' odiarla,
Quando infedel mi fu. I

I *Parte.*

---

* *Aria cambiata dal Poeta nella ſeguente.*

Ah colei, che m' arde il ſeno,
Se non m' ama, ah finga almeno!
Un inganno è men tiranno
D' un sì barbaro candor.
Finchè ſembrami ſincera,
Io mi credo almen Felice;
Se la ſcopro ingannatrice,
Cangio in odio almen l' amor.

SCENA XII.

Gran padiglione d' ALESSANDRO *vicino all' Idaspe con vista della reggia di* CLEOFIDE *sull' altra sponda del fiume.*

ALESSANDRO *con guardie dietro al padiglione*, *e* TIMAGENE.

ALES. Non condannarmi, amico,
Perchè mesto mi vedi. Ha il mio dolore
La sua ragion. TIM. Quando il timor non sia
Che manchi terra al tuo valore, ogni altra,
Perdonami, è leggiera. E quale impresa
Dubbia è per te, che hai tanto Mondo oppresso?
ALES. L'impresa, oh Dio, di soggiogar, me stesso!
TIM. Che intendo! ALES. Alla tua fede
Io svelo, o Timagene, il più geloso
Segreto del mio cor. No 'l crederai;
Ama Alessandro, e del suo cor trionfa
Cleofide già vinta. Io non so dirti
Se combatte per lei
Il genio, o la pietà. Senza difesa
So ben che mi trovai
Nel momento primier ch' io la mirai.
TIM. Ella viene. ALES. Oh cimento!
TIM. Eccoti in porto.
Cleofide è tua preda,
Puoi domandarle amor. ALES. Tolgan gli Dei,
Che vinca amor; che sia
La debolezza mia nota a costei.

SCENA XIII.

Si vedono venire diverse barche pel fiume, dà quali scendono molti Indiani del seguito CLEOFIDE, *portando diversi doni, e dalla principale sbarca la suddetta* CLEOFIDE, *incontrata da* ALESSANDRO.

CLEOFIDE, *e detti.*

CLEOF. Ciò ch' io t' offro, Alessandro,
E quanto di più raro
O nell' indiche rupi,
O nella vasta oriental marina
Per me nutre e colora
Il Sol vicino, e la feconda aurora.
Se non mi sdegni amica, eccoti un dono
All' amistà dovuto;
Se suddita mi brami, ecco un tributo.
ALES. Da' sudditi io non chiedo
Altr' omaggio che fede, e dagli amici
Prezzo dell' amistade io non ricevo;
Onde inutili sono
Le tue ricchezze, o sian tributo, o don[illegible]
Timagene, alle navi
Tornino que' tesori. CLEOF. Il tuo co[illegible]
Anch' io deggio eseguir; che a me non lic[illegible]
Miglior sorte sperar de' doni miei

Timagene si ritira, dando ordine agl' Indiani, che tornino sul[le navi] co' doni.

uegli importuna io ti farei. 1
oppo male, o Regina,
ti il mio cor. Siedi, e ragiona.
Ubbidirò. ALES. (Che amabile fem-
Mie lusinghe, alla prova.) 2 [bianza!)
ALES. (Alma, constanza.)
In faccia ad Alessandro
lo, mi confondo, e, non so come,
litate innanzi
he fra' miei labbri io non ritrovo.
mor che provo,
d' appresso ammiro
stà d' sguardi suoi guerrieri,
l timor de' soggiogati imperi.
Detti ingegnosi.)
CLEOF. A te, Signor, non voglio
verar le mie sventure, e dirti
à, le campagne
te, e distrutte, il sangue, il pianto
gonfio è l' Idaspe. Ah che da queste
ini funeste
miseria estrema
il pensiero, inorridisce, e trema!
lirò ch' io non avrei creduto
niffe Alessandro
estremi del Mondo a' nostri lidi,
onfar con l' armi
femmina imbelle,
di partire. 2 *Siedono.*

Che tanto ammira i pregi suoi, che tanto...
Oh Dio! Pur nel mirarti
La prima volta io m' ingannia.... Mi parve
Placido il tuo sembiante,
Pietoso il ciglio, il ragionar cortese.
Spiegai la tua clemenza,
Come se fosse.... Eh rammentar non giova
Le mie folli speranze, i sogni miei;
Chè troppo è manifesto
Quale io son, qual tu sei.

ALES. (Che assalto è questo!

CLEOF. Non domando i miei regni,
Non spero il tuo favor. Tanto non oso
Nello stato infelice in cui mi vedo.
Non chiamarmi nemica, altro non chiedo.

ALES. Nell' udirti, o Regina,
Sì accorta ragionar; vere le accuse
Credei talvolta, e meditai le scuse.
Ma il timore ingegnoso,
I tronchi accenti, e le confuse, ad arte,
Rispettose querele, armi bastanti
Non son per tua difesa. Io da' tuoi regni
Allontanar non feci
Le mie schiere temute, e vincitrici
Per lasciarti un asilo a' miei nemici.
Tu di Poro in soccorso,
Tu contro me.... CLEOF. Che ascolto!
Sei tu che parli! E mi sarà delitto
L' aver pietà d' un infelice amico?

E tua virtù privata
Forse l'usar pietà? Ne usurpo forse
La tua ragion, quando t'imito? Ah sia
Cleofide infelice,
Se questo è fallo. Avrà la gloria almeno
Che il gran cor d'Alessandro
Seppe imitar. Si perda
Regno, sudditi, e vita,
Non questo pregio; inonorata a Dite
L'ombra mia non andrà, benchè in sembienza
Di suddita vi giunga. ALES. (Alma, costanza.)
CLEOF. Tu non mi guardi, e fuggi
L'incontro del mio ciglio? Ah non credea
D'essere agli occhi tuoi
Orribile così. Signor, perdona
La debolezza mia; questa sventura
Giustifica il mio pianto.
L'esserti odiosa tanto....
ALES. Ma non è ver. Sappi.... T'inganni... Oh Dio!
(M'uscì quasi da' labbri, idolo mio.)

SCENA XIV.

TIMAGENE, *e detti*.

TIM. Monarca, il Duce Asbite
Chiede a nome di Poro
Di presentarsi a te. CLEOF. (Numi!)
ALES. Fra poco
Avrà l'ingresso. TIM. Impaziente ei brama

Godi pur la tua pace, i regni tuoi;
Chiedimi qual mi vuoi,
Amico, e difensore,
Tutto otterrai; non domandarmi il c[illegible]
Questo; d'allor ch'io nacqui,
Alla gloria donai. Lodo, ed ammiro
Ma però non adoro il tuo sembiante.
Son guerrier sull' Idaspe; e non ama[nte]
Se amore a questo petto
Non fosse ignoto affetto,
Per te m' accenderei,
Lo proverei per te.
Ma se quest' alma avvezza
Non è a sì dolce ardore,
Colpa di tua bellezza,
Colpa non è d' amore;
E colpa mia non è. [1]

SCENA XVI.

PORO, e CLEOFI[DE]

PORO. Lode agli Dei. Son persua[so]
Della tua fedeltà. CLEOF. Lodè a[gli]
Pore di me si fida;
Più geloso non è. PORO. Dov'è c[h]
Che un femminil pensiero
Dell'aura è più leggiero? CLE. Ov'

[1] Parte.

: più del mare un fospettofo amante
:orbido , e incoftante ?
ıon lo credo. PORO. Ed io
l poffo dir CLEOF. Mi difinganna affai...
O. Mi convince abbaftanza....
. La placidezza tua. POR. La tua coftanza.
O. Ricordo il giuramento.
O. La promeffa rammento.
OF. Si conofce.... PORO. Si vede....
, Che placido amator! POR. Che bella fede !
Se mai turbo il tuo ripofo ,
Se m' accendo ad altro lume ,
Pace mai non abbia il cor.
OF. Se mai più farò gelofo ,
Mi punifca il facro Nume ,
Che dell' India è domator.
O. Infedel! Quefto è l' amore ?
OF. Menzogner ! Quefta è la fede !
{ Chi non crede al mio dolore ,
Che lo poffa un dì provar.
O. Per chi perdo , o giufti Dei ,
Il ripofo de' miei giorni !
OF. A chi mai gli affetti miei ,
Giufti Dei , ferbai fin ora !
Ah fi mora , e non fi torni
O Per l'ingrata } a fofpirar.
OF. Per l'ingrato

Fine dell' Atto Primo.

SCENA PRIMA.

Gabinetti reali.

PORO, e GANDARTE.

PORO. E Passerà l' Idaspe
L' abborrito rival senza contesa ?
GAN. No, mio Re. Per tuo cenno
Già radunai gran parte
De' tuoi sparsi guerrieri, e presso al po
Che unisce dell' Idaspe ambe le rive,
Cauto gli ascosi. In questo agguato avvo
Troverassi Alessandro appena giunto
Di qua dal fiume, ed il soccorso a lui
Dell' esercito Greco il ponte angusto
Ritarderà. PORO. Benchè da lui diviso
L'esercito rimanga, avrà difesa.
Sai pur che, in ogni impresa,
Lo precedono sempre
Gli Argiraspidi suoi. GAN. Fra questi s
Sominò Timagene
L'odio per lui. Gli avrem compagni, o
Non ci saran nemici. E quando ancora
Gli fossero fedeli, il lor coraggio
Si perderà nell' improvviso assalto.
Tu questi, dalle sponde,
Combattendo, disvia. Su 'l varco ang

'osterrò del ponte
npeto ostile. Alle mie spalle intanto
occheranno i nostri
archi di quello ed i sostegni, in parte
si dal tempo, e indeboliti ad arte.
sì là senza Duce
teranno le schiere, e senza schiere
a il Duce resterà. Compito questo,
fato, e al tuo valor si fidi il resto.
O. L'unico ben, ma grande
e riman fra' disastri agl' infelici,
il distinguer da' finti i veri amici.
del tuo Re, non della sua fortuna,
lo seguace, e perche mai del regno,
id' io possa premiarti, il Ciel mi priva?

SCENA II.

ERISSENA, *e detti.*

. Poro. Gandarte, arriva
essandro a momenti. Un Greco messo
cò l'avviso. Io dalla regia torre
di di là dal fiume,
tto diverse piume,
lender elmi diversi. Il suono intesi
e' stranieri metalli, e fra le schiere
di all' aura ondeggiar mille bandiere.
O. E Cleofide intanto
he fa? ERIS. Corre a incontrarlo.

PORO. Ingrata! An
Vanne, vola, e m' attendi
Al destinato loco. GAN. E tu non vie
PORO. Si ma prima all' infida
Voglio recar su gli occhi
De' tradimenti suoi tutta l'imago.
Un altra volta almeno
Voglio dirle infedele, e poi son pago.
GAN. E tu pensi a costei? L'onor ti chi
A più degni cimenti.
PORO. Va Gandarte; a momenti
Raggiungo i passi tuoi.
GA. (Oh amor sempre tiranno anche agli

SCENA III.

PORO, *ed* ERISSENA

PORO. POro, ove corri? E tanto
Debole adunque hai da mostrarti a lei
ERIS. Germano anch' io vorrei,
Purchè a te non dispiaccia, esser nel
D'Alessandro all' arrivo. POR. Anzi t
Nella reggia restar. Parti. ERIS. E no
Di sì gran pompa essere a parte? Og
Presente vi sarà. Solo Erissena
Dell' incontro festivo
Non ottiene il piacer. POR. Ma quest

1 *Parte*. 2 Fra se

di quel che credi
ı piacevole aſſai. Laſciami ſolo.
ıa real donzella
ar così fra l'armi ,
ıe lice a un guerrier , non è permeſſo.
Miſera ſervitù del noſtro ſeſſo !
Non ſarei sì ſventurata ,
Se naſcendo infra le ſchiere
Delle Amazzoni guerriere ,
Apprendevo a guerreggiar.
Avrei forſe il crine incolto ,
Fiero il ciglio , e rozzo il volto ;
Ma ſaprei farmi temere ,
Non ſapendo innamorar. ı

SCENA IV.

PORO *ſolo.*

)n , no ; quella incoſtante
ı ſi torni a mirar. Troppo di Poro
l' anima agitata ,
: regna ancor conoſceria l' ingrata.
:i ſdegni , all' opra. Audaci
ı vi crede Aleſſandro , e non vi teme.
/i , con ſua ſventura ,
ınto è lieve ingannar chi s'aſſicura.
Senza procelle ancora
Si perde quel nocchiero ,
ırta

Trionfator del Gange, infra l' adorna
Di pampini frondosi allegra plebe
Su le tigri di Nisa, il dio di Tebe.
ALES. Siano accenti cortesi, o sian veraci
Sensi del cuor, di tua gentil favella
Mi compiaccio, o Regina. E solo ho pena
Che fu all' India funesto il brando mio.
CLEOF. Eh vadano in obblio
Le passate vicende. Ormai sicuro
Puoi riposar su le tue palme. ALES. Ascolo 1
Strepito d'armi! CLEO. Oh stelle!
ALES. Timagene, che fu? TIM. Poro si vede
Fra non pochi seguaci
Apparir minaccioso. CLEO. (Ah troppo veri
Voi foste, o miei timori!) ALE. E ben, Regina,
Io posso ormai sicuro
Su le palme posar? CL. Se colpa mia,
Signor.... ALES. Di questa colpa
Si pentirà chi, disperato e folle,
Tante volte irritò gli sdegni miei. 2
CLE. (L' amato ben, voi difendete, o Dei.) 3

1 *Si sente di dentro romore d'armi.*

2 *Alessandro snuda la spada e seco Timagene, e vanno verso il ponte.*

3 *Parte. Entrata Cleofide, si vedono uscir con impeto gli Indiani da lati della scena vicino al fiume, questi assalgono i Macedoni. Poro assale Alessandro; Gandarte con pochi seguaci corre sul mezzo del ponte ad impedire il passo all' esercito Greco. E intanto, che siegue la zuffa nel piano, alcuni guastatori vanno diroccando il suddetto ponte. Disviati li com-*

GAN. Seguitemi, o compagni. Unico scampo
E quello ch' io v' additò. Ah secondate 1
Pietosi Numi, il mio coraggio. Illeso
S' io resterò per lo cammino ignoto,
Tutti i miei giorni io vi consacro in voto. 2

SCENA VI.

PORO *esce dalla parte sinistra della scena senza spada, seguito da* CLEOFIDE.

CLEOF. Mio ben. 3 POR. Lasciami. 4
CLEOF. Oh Dio!
Sentimi, dove fuggi? POR. Io fuggo, ingrata,
L'aspetto di mia sorte. Io fuggo l'ire
Dell' inferno e del Ciel congiunti insieme
Contro un Monarca oppresso;
Da te fuggo, infedele, e da me stesso.
CLEOF. Lascia almen ch' io ti siegua.
PORO. Io mi vedrei
Sempre d'intorno il mio maggior tormento.
CLEOF. Dunque m'uccidi. POR. A' fortunati Elisi

battenti fra le scene, si vede vacillare, e poi cader parte del ponte. Que Macedoni, che combattevano su l'altra sponda si ritirano intimoriti dalla caduta, e Gandarte rimane con alcuni de suoi compagni in cima alle ruine.

1 *Getta la spada, ed il cimiero nel fiume.*

2 *Si getta dal ponte nel fiume.*

3 *Trattenendolo.*

4 *Si stacca da Cleofide.*

Tu giungeresti a disturbar la pace.
Io non invidio tanto
Il riposo agli estinti. CLE. Ah per quei primi
Fortunati momenti, in cui ti piacqui,
Per l'infelice e vero
Non creduto amor mio, dolce mia vita,
Non lasciarmi così. PORO. Ti lascio al fine
Coll' amato Alessandro. CLE. E ancor non vedi
Che per punir l'eccesso
Della tua gelosia, finci incostanza?
PORO. Ti conosco abbastanza.
CLE. Ecco a' tuoi piedi 1
Un' amante Regina,
Supplice sconsolata, e di frequenti
Lagrime sventurate asperse il volto.
POR. (Mi giunge a indebolir, se più l'ascolto.) 2
CLE. Ingrato, non partir. Guardami. Io t'offro 3
Spettacolo gradito agli occhi tuoi.
Voi dell' Idaspe, voi,
Onde, di quel crudel meno insensate,
Meco le mie sventure al mar portate. 4
POR. Cleofide, che fai? Fermati; oh Dei! 5
CLEOF. Che vuoi? Perche m'arresti,
Adorato tiranno? E di mia sorte
La pietà, che ti muove? O ti compiaci
Di Vedermi ogn' istante

1 *S'inginocchia.*
2 *In atto di partire.*
3 *S'alza.*
4 *Va per gettarsi nel fiume.*
5 Corre per arrestarla.

Mille volte morir? POR. (N
CLE. Parla. POR. Deh se tu m'
Non dar prove sì grandi
Della tua fedeltà. Fingi incos
Del geloso mio cor le furie i
Il perderti è tormento;
Ma il perderti fedele e tal ma
E pena tal, che non si può
CLE. Io vi perdono, o stelle,
Tutto il vostro rigor. Compe
La sua pietade i miei sofferti
PORO. E questo, astri tiranni,
Il talamo sperato? E questo i
Di tanto amor? Felicità sogn
Inutili speranze! CLE. Anc
Noi siamo in libertà. Posso,
Dell' ingiusto destin, darti un
Maggior d'ogni altra. In sacr
Oggi l'India ci vegga; e quest
De' tuoi dubbj gelosi ultimo f
Porgimi la tua destra, ecco
POR. Ah qual tempo, qual lu

mpre assistono i Numi, ara che basta
in cor divoto, e in questo clima o altrove;
gni parte del mondo è tempio a Giove.
endi della mia fede,
endi il pegno più grande.

POR. In tal momento
mia sorte infelice in non rammento.

Sommi Dei, se giuste siete,
Proteggete
2. Il bel desio
D' un amor così pudico
Proteggete....

CLE. Ah, ben mio giunge il nemico
. Vieni Quest' altra via
volarci potrà... Ma quindi ancora
unge stuol numeroso. Agl' infelici
n pur brevi i contenti! CLE. Io non saprei
gurarmi uno scampo; a tergo il fiume,
lessandro ci arresta
quella parte; e Timagene in questa.
ccoci prigionieri. POR. Oh Dei! Vedrassi
conforte di poro
reda de' Greci? Agl' impudici sguardi
lisero oggetto! Alle insolenti squadre
herno servil? Chi sa qual nuovo amore,
uel talamo novello..., Ah! ch' io mi sento;
all' insano furor di gelosia
utta l'alma avvampar. CL. Sposo un momento
resta ancor di libertà, Risolvi.

S vi

Un configlio, un aiuto . . .

PORO. Eccolo; e queſto, [1]

Barbaro sì, ma neceſſario, e degno

Del tuo core, e del mio. Mori, e m' attendi

L' ombra tua degli Eliſi in ſu la ſoglia,

Senza il roſſor della macchiata ſpoglia.

CLEOF. Come! PORO. Sì, mori; oh Dio! [2]

Qual gelo! Qual timor! Vacilla il piede,

Palpita il core, e fugge

Dall' uffizio crudel la man pietoſa.

Ah Cleofide, ah ſpoſa,

Ah dell' anima mia parte più cara,

Qual momento è mai queſto! E chi potrebbe

Non avvilirſi, e trattenere il pianto?

Cara, la mia virtù non giunge a tanto.

CLEOF. Oh tenerezze! Oh pene!

PORO. Ecco i nemici [3]

Perdona i miei furori,

Adorato ben mio, perdona, e mori [4].

SCENA VII.

ALESSANDRO, *che uſcendo alle ſpalle di* PORO *lo trattiene, e lo diſarma. Soldati Greci, e detti.*

ALES. CRudel, t'arreſta. CLEO. (Aita, o ſtelle.)

1 *Impugnaſo ſtile.*

2 *Vuol ferirla, e ſi ferma.*

3 *Guardando dentro la ſcena.*

4 *In atto di ferirla.*

ALES. E donde
Tanto ardimento, e tanta
Temerità? 1 PORO. Dal mio valor, dal mio
Carattere sublime. CLEO. (Oh Dio! Si scopre.)
PORO. Io sono . . . . CLE. Egli è di Poro 2
Fedele esecutor. Di Poro è cenno
La morte mia. ALES. Ma non doveva Asbite
Eseguir tal comando. PORO. Or più non sono
Quell' Asbite che credi. CLEOF. Egli sostiene
Le veci del suo Re, perciò si scorda 3
D'essere Asbite. Eh rammentar dovresti 4
Che suddito nascesti; e che non basta
Un comando real, perchè in obblio
Tu ponga il grado tuo. (Taci, ben mio.) 5
PORO. No, più tempo, o Regina,
Di ritegni non è. Sappi, Alessandro,
Che nulla mi sgomenta il tuo potere.
Sappi . . . .

SCENA VIII.

TIMAGENE, *e detti.*

TIM. Le Greche schiere,
Signor, vieni a sedar. Chiede ciascuna
Di Cleofide il sangue. Ognun la crede
Rea dell' insidia. POR. Ella è innocente. Ignota

1 *A Poro.*
2 *Va nel mezzo.*
3 *Ad Alessandro.*
4 *A Poro.*
5 *Piano a Poro.*

Le fu la trama. Il primo autor son' io;
Tutto l' onor del gran disegno è mio.
CLEOF. (Ahimè!) ALES. Barbaro, e credi
Pregio l' infedeltà? CLEO. Signor, s' io mai
ALES. Abbastanza palese,
Per l' insulto d' Asbite,
E l' innocenza tua. Per me, Regina,
Sarà nota alle schiere. Io passo al campo.
Intanto, o Timagene,
Tu di congiunte navi
Altro ponte rinnova; occupa i siti
Della Città più forti; entro la reggia
Sia da qualunque insulto
Cleofide difesa; e questo altero
Custodito rimanga, e prigioniero.
PORO. Io prigionier! CLEOF. Deh lascia
Asbite in libertà. Sua colpa al fine
E l' esser fido a Poro. Un tal delitto
Non merita il tuo sdegno.
ALES. Di sì bella pietà si rese indegno.
D' un barbaro scortese
Non rammentar l' offese,
E un pregio che innamora
Più che la tua beltà.
Da lei, crudel, da lei
Che ingiustamente offendi, 1
Quella pietade apprendi,
Che l' alma tua non ha. 2

1 *A Poro.* 2 *Parte.*

SCENA IX.

EOFIDE, PORO, e TIMAGENE
con guardie.

I. MAcedoni, alla reggia
leofide si scorga; e intanto Asbite
seco rimanga. CLEOF. (In libertà potessi,
enza scoprirlo, almen dargli un addio!)
RO. (Potessi all' idol mio
ibero favellar!) CLEOF. De' casi miei,
'imagene, hai pietà? TIM. Più che non credi.
EOF. Ah se Poro mai vedi,
)igli dunque, per me, che non si scordi,
lle sventure in faccia,
a costanza d' un Re, me soffra, e taccia.
Digli ch' io son fedele,
Digli ch' è il mio tesoro,
Che m' ami, ch' io l' adoro,
Che non disperi ancor.
Digli che la mia stella
Spero placar col pianto;
Che lo consoli intanto
L' immagine di quella
Che vive nel suo cor. 1

1 *Parte con le guardie.*

SCENA X.

PORO, e TIMAGENE.

POR. (Tenerezze ingegnose!)
TIM. Amico Asbite,
Siam pur soli una volta. POR. E con qual fronte
Mi chiami amico? Al mio Signor prometti
Sedur parte de' Greci, e poi l' inganni.
TIM. Non l' ingannai. Sedotti
Gli Argiraspidi avea. Ma non so dirti
Se a caso, se avvertito,
Se protetto dal ciel, gli ordini usati
Cangiò al campo Alessandro; onde rimase
Ultima quella schiera
Che doveva, al passaggio, esser primiera.
POR. Chi può di te fidarsi? TIM. Io mille prov
Ti darò d' amistà. Và; la mia cura
Prigionier non t' arresta,
Libero sei; la prima prova è questa.
PORO. Ma come ad Alessandro
Discolperai... TIM. Questo è mio peso. Al
Una fuga, una morte
Finger saprò. Frattanto,
Sollecito e nascosto,
Tu ricerca di Poro, e reca a lui 1
Questo mio foglio. Un messaggier più fido
Non so trovar di te. Digli che in questo

1 *Cava un foglio.*

Vedrà le mie discolpe,
Vedrà le sue speranze. 1 POR. Amico, addio.
Da' legami disciolto,
L' impeto già de' miei furori ascolto.
Destrier che, all' armi usato,
Fuggì dal chiuso albergo,
Scorre la selva, il prato,
Agita il crin sul tergo,
E fa, co' suoi nitriti,
Le valli risonar.
Ed ogni suon che ascolta,
Crede che sia la voce
Del cavalier feroce
Che l' anima a pugnar. 2

SCENA XI.

TIMAGENE *solo.*

D' Alessandro in difesa
Sempre così non veglieranno i Numi.
Una insidia felice
Spero fra tante, onde mi sia permesso
Sollevar dal suo giogo il Mondo oppresso.
E ver che all' amo intorno
L' abitator dell' onda
Scherzando va talor,
E fugge, e fa ritorno,
E lascia in su la sponda

1 *Gli da il foglio.* 2 *Parte.*

SCENA XII.

Appartamenti nella reggia di CLEO

CLEOFIDE, *e* GANDAR

GAN. E Tentò di fvenarti? E a questo
. Del gelofo mio Re giunfe il furore?
CLEOF. Fu trafporto d' amor.
GAN. Barba
CLEOF. Ma giacchè il ciel pietofo
Dall' onde ti falvò, perchè qui vien
Nuovi perigli ad incontrar? Tu vedi
Quali armi, quai custodi
Circondan questa reggia. GAN. E in
Neghittofo reftar dovrà Gandarte?
CLEOF. E fe intanto Aleffandro
Aggrava anche il tuo piè de' lacci fu

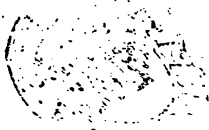
SCENA XIII.

ALESSANDRO, *e detti.*

ALES. PEr ſalvarti, o Regina,
Tentai frenar, ma in vano,
D' un campo vincitor l' impeto inſano.
Non intende, non ode,
Non conoſce ragion. La rea ti crede,
E, minacciando, il ſangue tuo richiede.
CLEOF. Abbialo pur. Dell' innocenza oppreſſa
Nè l' eſempio primiero,
Nè l' ultimo ſarò. Vittima io vado
Volontaria ad offrirmi. ALES. Ah no, t' arreſta.
Non ſoffrirò che ſia
Oppreſſa, in faccia mia,
Cleofide così. Mi reſta ancora
Una via di ſalvarti. In te riſpetti
Ogni ſchiera orgoglioſa
Una parte di me: ſarai mia ſpoſa.
CLEOF. Io ſpoſa d' Aleſſandro!
Che aſcolto mai!
ALES. Di queſta, agli occhi altrui
Forſe dubbia, pietà, la gloria mia
Si riſente geloſa, e baſta appena,
Regina, il tuo periglio,
Perchè ceda il mio core a tal conſiglio.
CLEOF. (Che dirò? ALES. Non riſpondi?
CLEOF. E grande il dono!

Ma il mio deſtin... La tua grandezza...Ah cerca
Un riparo migliore. ALES. E qual riparo,
Quando il campo ribelle
Una vittima chiede? GAN. Eccola. 1
CLEOF. Oh ſtelle!
ALES. Chi ſei? GAN. Poro ſon' io. ALES. Come
Cuſtoditi ſoggiorni [fra queſti
Giungeſti a penetrar? GAN. Per via naſcoſa,
Che il paſſaggio aſſicura
Dalle ſponde del fiume a queſte mura.
ALES. E ben, che vuoi? Domandi
Pietà, perdono? O ad inſultar ritorni
L' infelice Regina? GAN. A chè mi vai
Rimproverando un diſperato cenno,
Fra' tumulti dell' armi, in mezzo all' ire
Mal concepito, mal inteſo, e forſe
Crudelmente eſeguito? E a me paleſe
L' inumana richieſta
Del campo tuo, che lei vuol morta, e vengo
Ad offrirmi per lei. Porto all' inſana
Greca barbarie un regio capo in dono.
Io la vittima ſono;
Se il reo ſi chiede, io meditai gl' inganni.
In me punir dovete
L' inſidie, i tradimenti.
Son Cleofide, e Asbite ambo innocenti.
ALES. (Oh coraggio! Oh fortezza!)
CLEOF. (Oh fede che innamora!)
GAN. (Il mio re ſi difenda, e poi ſi mora.)

1 *Scoprendoſi ad Aleſſandro.*

: fia ver che mi vinca
:baro in virtù? GAN. Che fai? Che pensi?
fciogliere Asbite,
vita di lei baftar ti deve
ra un Monarca alle ferite il petto.
No, Poro, quefte offerte io non accetto.
)... GAN. Vuoi tutti eftinti, e ti compiaci,
nanchi ogni nemico... ALES. Afcolta, e
libero Asbite [taci.
ii, o Poro; e quell' iftefsa via,
ra noi ti conduffe,
fdegno de' Greci anche t' involi.
la quì frattanto infra i perigli avvolta
ide dovrà ... ALES. Ma tutto afcolta.
ide è mia preda
erla potrei. Potrei falvarla,
renderla a te. Ma quando vieni
ffrirti in fua vece,
eritafti affai. Dall' atto illuftre,
a grandezza e l' amor tuo comprendo;
a te (non fo dirlo) a te la rendo.
. Oh clemenza! GAN. Oh pietà!
ALES. D' Asbite io vo'
fciogliere i lacci. Andate, amici.
batevi altrove a' dì felici.
e è ver che t' accendi
Di nobili ardori, a
Conferva, difendi
Gandarte.

La bella che adori,
E siegui ad amarla,
Che è degna d' amor.
Di qualche mercede
Se indegno non sono,
La man che lo diede,
Rispetta nel dono;
Non altro ti chiede
Il tuo vincitor. x

SCENA XIV.

CLEOFIDE, GANDARTE, *poi* ERISSENA.

CLEOF. Chi sperava, o Gandarte,
Tanta felicità fra tanti affanni?
Quanto dobbiamo a' tuoi felici inganni!
GAN. Di vassallo, e d' amico
Ho compito il dover. Pensiamo intanto
Quale asilo, alla fuga,
Sarà miglior, de' Gandariti il regno,
O la reggia de' Prasi. A te congiunti
D' interesse, e di sangue, ambo i regnanti
Contenderanno a gara
La gloria di salvarti, insin che passi
Questo nembo di guerra
In altro clima a desolar la terra.
CLEOF. L' arbitrio della scelta
Rimanga a Poro. E ancor non viene! Oh quant

x *Parte.*

ttenderlo è penoso! Eccolo, io sento....
no, giunge Erissena. GA. Oh come asperso
di lagrime il volto! CL. Eh non è tempo a
pianto, o Principessa. E stanco al fine
tormentarne il ciel. Con noi respira,
nsolati con noi. Libero è il varco
nostro scampo, e libera mi rende
mio sposo Alessandro: andremo altrove
respirar con Poro aure felici.
:. Ah che Poro morì! CLEOF. Come!
GAN. Che dici?
:. M' ha tradita Alessandro. ERI. Ei di se stesso
i l' uccisor. CLEOF. Quando? Perchè? Finisci
i trafiggermi il cor. ERIS. Sai che rimase.
reduto Asbite, a Timagene in cura.
:OF. E ben? ERIS. Cinto da' Greci,
ungo il fiume, alle tende
ndava prigionier, quando si mosse
on impeto improvviso, ed i sorpresi
nprovvidi custodi urtò, divise,
ra lor la via s' aperse,
i lanciò nell' Idaspe, e si sommerse.
N. Privo di te, servo de' Greci, in odio a
:bbe Poro la vita. CLEOF. I suoi furori
Mi predicean qualche funesto eccesso.
N. Ma donde il sai? ERI. Da Timagene istesso.
EOF. Che mi giovò su l' are

Ad Erissena, che soprag-giunge. | 2 A Cleofide. 3 Ad Erissena.

Tante vittime offrirvi, ingiusti Dei?
Se voi de' mali miei
Siete cagione, all' ingiustizia vostra
Non son dovute; e se governa il caso
Tutti gli umani eventi,
Vi usurpate il timor, Numi impotenti.

GAN. Ah che dici, o Regina! Un mal privato
Spesso è pubblico bene,
E v' è sempre ragione in ciò che avviene.
Fuggi, torna in te stessa,
Pensa a salvarti. CL. A chè fuggir? Qual dan
Mi resta da temer? Lo sposo, il regno
Misera già perdei, si perda ancora
La vita che m' avanza.
Dov' è più di periglio, ho più speranza.

Se il ciel mi divide
Dal caro mio sposo,
Perchè non m' uccide
Pietoso il martir?
Divisa un momento
Dal dolce tesoro,
Non vivo, non moro;
Ma provo il tormento
D' un viver penoso,
D' un lungo morir. 1

1 *Parte.*

SCENA XV.

RISSENA, *e* GANDARTE.

Adorata Eriffena,
perdite sì grandi, ah non si conti
›erdita di te. Fuggiam da questa
iù sicura parte.
sposo, & difensor sarà Gandarte.
Vanne solo. Io sarei
mpaccio al tuo fuggir. La mia salvezza
essaria non è. La tua potrebbe
›r utile all' India; anzi tu devi
ıvor degli oppressi usar la spada.
E dove, senza te, speri ch'io vada?
Se viver non poss'io
Lungi da te, mio bene,
Lasciami almen, ben mio,
Morir vicino a te.
Chè se partissi ancora,
L'alma faria ritorno;
E non so dirti allora
Quel che farebbe il piè. *a*

arte.

SCENA XVI.

ERISSENA *sola.*

E Pur chi 'l crederia? Fra tanti affanni
Non so dolermi, e mi figuro un bene,
Quando costretta a disperar mi vedo.
Ah fallaci speranze! io non vi credo.

Di rendermi la calma
Prometti, o speme infida;
Ma incredula quest'alma
Più fede non ti dà.
Chi ne provò lo sdegno,
Se folle al mar si fida,
De' suoi perigli è degno,
Non merita pietà.

Fine dell' Atto secondo.

O TERZO.

CENA PRIMA.

ortici de' giardini reali.

RO., *poi* ERISSENA.

issena. ERIS. Che miro!
vivi? E quale amico Nume
rapido fiume
ille? POR. Io non t'intendo E quando
io mi trovai? ERIS. Ma tu pur sei
sbite. PORO. E per Asbite solo
e Alessandro,
a Timagene. ERIS. E ben, da questo
che, disperato, Asbite
pe morì. PORO. Fola ingegnosa
lessandro ad evitar lo sdegno,
inventò. ERIS. Lascia ch'io vada
novella
e....PORO. Ascolta. Infin ch'io giunga
o a compir, giova che ognuno
estinto, e più che ad altri, a lei
celare il ver. Per troppo affetto
ai può; chè van di rado insieme
ezza, e l'amore. A maggior dopo
a mi fei. Senti, ritrova
Timagene; a lui dirai

Può valermi l'offerta. Io di Ivena
Ei di condurlo abbia la cura. E
PORO. Tu impallidisci! E di che te
Pietà per Alessandro? E preferi
La sua vita alla mia? ERIS. No.
Chi sa.... Può Timagene
Non credermi, tradirci.... POR.
Per cui ti creda, anzi ti tema. E
Vergato di sua mano, un foglio
Mi stimola all'insidia; e farlo re
Può col suo Re, quando c' ingan
Mostrati mia germana,
E mostra che ti diede, in vario
Un istesso coraggio un sangue ist
Risveglia lo sdegno,
Rammenta l' offesa,
E pensa a qual sdegno,
Mi fido di te

SCENA II.

ERISSENA poi CLEOFIDE.

ERIS. Sì funesto comando
Amareggia il piacer ch' io proverei
Per la vita di Poro. Oh Dio ! Se penso
Che trafitto per me cade Alessandro,
Palpito, e tremo. CLEOF. Immagini dolenti,
Deh per pochi momenti
Partite dal pensier. ERIS. Regina, ormai
Rasciuga i lumi. Il consolarsi al fine
È virtù necessaria alle Regine.
CLEOF. Quando si perde tanto,
Necessità, non debolezza è il pianto.
ERIS. (Lagrime intempestive !
Mi fa pietà; le vorrei dir che vive.)

SCENA III.

ALESSANDRO, *e dette.*

ALES. Regina, è dunque vero
Che non partisti ? A che mi chiami ? E come
Senza Poro qui sei ?
CLE. Mi lasciò, lo perdei. ALES. Dovevi almeno
Fuggir, salvarti. CLE. Ove ? Con chi ? Mi veggo
Da tutti abbandonata, e non mi resta
Altra speme che in te. ALES. Ma in questo loco
Cleofide, ti perdi. E di mie schiere

Troppo contro di te grande il furore.
CLEOF. Sì; ma più grande è d'Alessandı
ALES. Che far poss'io ? CLE. Della tua
De' Greci placherà l'ira funesta.
Tu me la offristi, il sai.
ERIS. (Sogno, o son
ALES. (Oh sorpresa ! Oh dubbiezza !)
CLEOF. A ch
Tacer così ? Non ti rammenti forse
La tua pietosa offerta, o sei pentito
Di tua pietà ? Questa sventura sola
Mi mancheria fra tante. Io qui rimas
Certa del tuo soccorso ;
Son vicina a perir ; tu puoi salvarmi ;
E la risposta ancora
Su' labbri tuoi, misera me, sospen
ALES. Vanne; al tempio verrò. Spose m

SCENA IV.

CLEOFIDE, *ed* ERISSI

ERIS. CLeofide, sì presto io non sp
Le lagrime sul ciglio
Vederti inaridir, ma n' hai ragione.
Allor che acquisti tanto,
Non è per te più necessario il piant
CLEOF. Il consolarsi al fine

I *Parte*.

necessaria alle Regine.
ıando costa sì poco
della virtude, a chi non piace?
Forse il tuo cor non ne saria capace.
capace lo credi, e pur distingue
›olezza tua. CLEOF. Vorrei vederti
ıta in giudicare. Il tempo, il luogo
aspetto alle cose. Un' opra istessa
to, è virtù, se vario è il punto
si mira. Il più sicuro è sempre
ice più tardo;
ganna chi crede al primo sguardo.
oppo crede al ciglio
olui che va per l' onde,
i vece del naviglio,
ede partir le sponde,
ura che fugge il lido,
pur così non è.
oppo al ciglio crede *
anciullo al fonte appresso,
scherza con l' ombra, e vede

VARIA LEZIONE.

e tu ancor t' inganni;
l' insulti, mi condanni;
i credi un core infido,
non sai ben perchè.

Moltiplicar se stesso;
E semplice deride
L'immagine di se. 1

SCENA V.

ERISSENA, *poi* ALESSANDRO *con due guardie.*

ERIS. CHi non avria creduto
Verace il suo dolore? Or và, ti fida
Di chi mostrò sì grande affanno. E noi
Ci lagneremo poi,
Se non credon gli amanti
Alle nostre querele, a' nostri pianti?
Ma ritorna Alessandro. Oh come in volto
Sembra sdegnato! io tremo
Che non gli sia palese
Quanto contien di Timagene il foglio.
ALES. Oh temerario orgoglio!
Oh infedeltà! Mai non avrei potuto
Figurarmi, Erissena,
Tanta pefidia. ERI. (Ah di noi parla!) E quale,
Signor, è la cagion di tanto sdegno?
ALES. L'odio, l'ardire indegno
Di chi dovrebbe a' benefizj miei
Esser più grato. ERIS. (Ah che dirò!) Potresti
Forse ingannarti. ALES. Eh non m'inganno. Io
Vidi, ascoltai, scopersi [stesso

1 *Parte.*

:r contumace;
) meditò, nè pur lo tace.
ſſandro, pietà. Son colpe al fine...
ı colpe che, impunite,
cano i rei. Voglio che provi
etta, il caſtigo ogni alma infida.
l Timagne.). ERI. Ei ſol di tutto
ma cagione. ALE. Anzi Avvertito
agene io fui. ERI. Che indegno! Accuſa
del ſuo delitto, E Poro, ed io,
ſiamo innocenti. In queſto foglio
ıtor del tradimento, a AL. E quando
olſi di voi? Che foglio è queſto?
frode, ſi parla? ERI. A me la chiede
e fin or la rinfacciò? ALES. Parlai
d' e Greci, il cui ribelle ardire
ne alle mie nozze. ERI. E non diceſti,
: già Timagene
vvertì? ALE. Di queſto ardire inteſi,
ltra inſidia. ERIS. (Oh inganno!
mi tradì.) ALES. *Poro, ſe in vano*
ıſpe Aleſſandro
mer ſi tentò, colpa non ebbi.
M ſſo dirà. Ma tu frattanto
ilirti, a me ti fida, e credi
vendetta avrai
ita, da me, che più vorrai.

no le guardie. | *Legge.*
l il foglio.

Timagene. Infedel! Si, di sua mano
Caratteri son questi.
ERIS. (Che feci mai?)
ALES. Ma donde il foglio avesti?
ERIS. Da un tuo guerrier che, in vano
Ricercando di Poro, a me lo diede.
(Celo il germano.) ALE. A chi darò più fede!
Parti, Erissena. ERIS. Ah tu mi scacci. Io vedo
Che dubiti di me. Se tu sapessi
Con quanto orrore io ricevei quel foglio,
Mi saresti più grato. ALES. Assai tardasti
Però nell' avvertirmi. ERIS. Irresoluta
Mi rendeva il timor. ALES. Lasciami solo
Co' miei pensieri. ER. Oh sventurata! Io dunque
Teco perdei già di fedele il vanto?
ALES. Eh non dolerti tanto. Un dubbio al fine
Sicurezza non è. ER. Si, ma quell' alme,
Cui nutrisce l'onor, la gloria accende,
Il dubbio ancor d'un tradimento offende.

Come il candore
D' intatta neve,
E d'un bel core
La fedeltà.
Un' orma sola
Che in se riceve,
Tutta le invola
La sua beltà. 1

1 *Parte*.

SCENA VI.

ALESSANDRO, *poi* TIMAGENE.

ALES. PEr qual via non pensata,
Mi scopre il Cielo un traditor! Ma viene
L'infido Timagene. Io non comprendo
Come abbia cor di comparirmi innanzi?
TIM. Mio Re, so che poc'anzi
Di me chiedesti; ho prevenuto il cenno;
Le ribellanti schiere
Ricomposi, e sedai. Le regie nozze
Puoi lieto celebrar. ALES. Non è la prima
Prova della tua fè. Conosco assai,
Timagene, il tuo cor; nè mai mi fosti
Necessario così come or mi sei.
TIM. Chiedi; che far potrei,
Signor per te? Pugnar di nuovo? Espormi
Solo all'ire d'un campo?
Tutto il sangue versar? Morir si deve?
Alla mia fede ogni comando è lieve.
ALES. No, no. Solo un consiglio
Da te desio. V'è chi m'insidia; è noto
Il traditore, e in mio poter si trova;
Non ho cor di punirlo,
Perchè amico mi fu. Ma il perdonargli
Altri potrebbe a questi
Tradimenti animar. Tu che faresti?
TIM. Con un supplicio orrendo

Lo punieri. AL. Ma l'amicizia offendo.
TIM. Ei primiero l'offese,
E indegno di pietà costui si rese.
ALES. (Qual fronte!) TIM. Eh di clemenza
Tempo non è la cura
Lascia a me di punirlo. Il zelo mio
Saprà nuovi stromenti
Trovar di crudeltà. L'empio m'addita,
Palesa il traditor, scoprilo ormai.
ALES. Prendi, leggi quel foglio, e lo saprai. 1
TI. (Stelle! Il mio foglio! Ah son perduto. Asbite
Mancò di fè.) AL. Tu impallidisci, e tremi!
Perchè taci così? Perchè lo sguardo
Fissi nel suol? Guardami, parla. E dove
Andò quel zelo? è tempo
Di porre in opra i tuoi consigli. Inventa
Armi di crudeltà. Tu m'insegnasti
Che indegno di pietà colui si rese,
Che mi tradì, che l'amicizia offese.
TIM. Ah Signore, al tuo piè.... 2
ALES. Sorgi. Mi basta
Per ora il tuo rossor. Ti rassicura
Nel mio perdono; e conservando in mente
Del fallo tuo la rimembranza amara,
Ad esser fido un'altra volta impara.
Serbati a grandi imprese,
Acciò rimanga ascosa

1 Gli dà il foglio.
2 In atto d'inginocchiarsi.

La macchia vergognosa
Di questa infedeltà
Chè nel sentier d' onore
Se ritornar saprai,
Ricompensata assai
Vedrò la mia pietà. 1

SCENA VII.

TIMAGENE, *indi* PORO.

TIM. OH perdono! Oh delitto!
Oh rimorso! Oh rossore! E non m' ascondo,
Misero, a' rai del dì? Con qual coraggio
Soffrirò gli altrui sguardi,
Se reo di questo eccesso,
Orribile son' io tanto a me stesso?
PORO. Qui Timagene, e solo. Amico, il Cielo
Giacchè a te mi conduce....
TIM. Ah parti, Asbite,
Fuggi da me. POR. Se d' Alessandro il sangue
Noi dobbiamo versar... TIM. Prima si versi
Quello di Timagene. POR. E la promessa?
TIM. La promessa d'un fallo
Non obbliga a compirlo. PO. E pur quel foglio...?
TIM. L'abborro, lo calpesto,
E la mia debolezza in lui detesto. 2
Finchè rimanga in vita,
Ricomprerò col sangue
La gloria mia tradita,

1 *Parte.* 2 Lacera il foglio.

Di stromenti festivi. Ardon su l'are
Gli Arabi odori. A celebrar le nozze
Mancan pochi momenti. POR. Udiste
Più perfida incostanza? Or chi di voi
Torna a rimproverarmi i miei sospetti
Le gelose follie,
Il soverchio timor, le furie mie?
Cadrà per questa mano,
Cadrà la coppia rea. GAN. Che dici!
POR. Il tem
E comodo alle insidie; a me fedeli
Son di quello i ministri. Andiamo. ER.
GAN. Ferma, chi sa, forse la tema è va
PORO. Ah gandarte, ah germana,
Io mi sento morir! Gelo ed avvampo
D'amor, di gelosia; lagrimo, e fremo
Di tenerezza, edira ed è si fiero

VARIA LEZZIONI

* PORO. Lasciatemi, importuni.
Or non vedo perigli;
Or non soffro consigli;
Or non odo ragion. Tutta la terra,
Tutti i numi del Ciel, tutto l'inferno
Non basterebbe a trattenermi ormai.
ERIS E che tentar pretendi? GAN E ch
POR. Trafiggerò quel core,
Ch e di perfidia è nido;

Di sì barbare smanie il moto alterno,
Ch' io mi sento nel cor tutto l' inferno.

Dov' è? Si affretti
Per me la morte.
Poveri affetti!
Barbara sorte!
Perchè tradirmi,
Sposa infedel?
Lo credo appena:
L' empia m' inganna!
Questa è una pena
Troppo tiranna,
Questo è un tormento
Troppo crudel.

SCENA X.

ERISSENA, e GANDARTE.

IS. GAndarte, in questo stato
Non lasciarlo, se m' ami. GA. Addio, mia vita;
Non mi porre in obblio,

Parte.

E con quel sangue infido
Il mio confonderò.
Del giusto mio furore
Per memorando esempio
I sacerdoti, il tempio,
I numi abbatterò. *Parte.*

Se questo fosse mai l' ultimo addio.

Mio ben, ricordati,
Se avvien ch' io mora,
Quanto quest' anima
Fedel t' amò.
Io, se pur amano
Le fredde ceneri,
Nell' urna ancora
Ti adorerò. 1

SCENA XI.

ERISSENA *sola.*

D' Inaspettati eventi
Qual serie è questa? Oh come
L' alma mia non avvezza
A sì strane vicende
Si perde, si confonde, e nulla intende!
Son confusa pastorella
Che, nel bosco a notte oscura,
Senza face e senza stella,
Infelice, si smarrì.
Ogni moto più leggiero
Mi spaventa, e mi scolora;
E lontana ancor l' aurora,
E non spero un chiaro dì. 2

1 *Parte.* 2 *Parte.*

SCENA XII.

magnifico dedicato a Bacco con rogo nel mezzo, che poi s' accende.

SANDRO, e CLEOFIDE *preceduti dal Coro Baccanti, che eſcono danzando. Guardie, po-, e miniſtri del tempio con faci. Indi* PORO *ſparte,*

CORO.

DAgli aſtri diſcendi,
O Nume giocondo,
Riſtoro del Mondo,
Compagno d' Amor.
D' un popolo intendi
Le ſupplici note,
Acceſo le gote
Di ſacro roſſor.

F. Nell' odorata pira.
eſtino le fiamme. 1 ALES. E dolce ſorte
n' alma grande accompagnare inſieme
gloria, e l' amor. POR (Reggete il colpo,
lici Dei.) ALES. Si uniſcono, o Regina,
ai le deſtre, e delle deſtre il nodo
ſca i noſtri cori. 2
Ferma. E tempo di morte, e non d' amori.
. Come! POR. (Che aſcolto!) CLE. Io fui
ſorte a Poro; ei più non vive. Io deggio

miniſtri con due faci ono il rogo.

1 *Accoſtandoſele in atto di darle la mano.*

Su quel rogo morir. Se t' ingannai,
Perdonami, Aleſſandro. Il ſacro rito
Non ſperai di compir ſenza ingannarti.
Temei la tua pietà. Queſto è il momento,
In cui ſi adempia il ſacrifizio appieno. 1

ALES. Ah nol deggio ſoffrir. 2

CLEOF. Ferma, o mi ſveno. 3

PORO. (Oh inganno! Oh fedeltà!) 4

ALES. Non eſſer tanto
Di te ſteſſa nemica.

CLEOF. Il nome d' impudica,
Vivendo, acquiſterei. Paſſa alle fiamme
Dalle vedove piume
Ogni ſpoſa fra noi. Queſto è il coſtume
De' noſtri regni; ed ogni età lontana
Queſta legge oſſervò. ALES. Legge inumana
Che biſogno ha di freno,
Che diſtrugger ſaprò. 5

CLEOF. Ferma, o mi ſveno. 6

ALES. Stelle, che far degg' io?

CLEOF. Ombra dell' idol mio,
Accogli i miei ſoſpiri,
Se giri intorno a me.

1 *In atto di andare verſo il rogo.*
2 *Volendo arreſtarla.*
3 *Impugnando uno ſtile.*
4 *Torna a celarſi.*
5 *Volendo arreſtarla.*
6 *Come ſopra.*

SCENA ULTIMA.

GENE, *poi* GANDARTE, *indi* ERISSENA, *e detti.*

TIM. Qui prigioniero
;e Poro, mio Re. CLEOF. Come!
ALES. E fia vero?
; nel tempio nascoso,
erro in pugno, io lo trovai. Volea,
ar qualche delitto. Ecco che viene. 1
. Dove, dov' è il mio bene? 2
Jon lo ravvisi più? ALES. Vedilo.
CLEOF. Oh Dio!
gannate, o crudeli, acciò risenta
perdite mie tutto il dolore.
mora una volta,
ontri il fin delle sventure estreme. 3
Anima mia, noi moriremo insieme. 4
. Numi! Sposo! M' inganno
di nuovo? Ah l' idol mio tu sei!
Si, mia vita; son' io
inumano e geloso,
stamente offese il tuo candore.
un estremo amore

: Gandarte prigio-
a due guardie.
a lo stile

3 In atto di volersi
gettar sul rogo.
4 Trattenendola.

Fido il mio bene, a farmi fventurato
Sfido la tua fortuna, e gli aftri, e il
ALES. Con troppo orgoglio, o Poro,
Parli con me. Sai che non v'è più fc
Che fei mio prigionier? PORO. Lo
ALES.
Con quanti tradimenti
Tentafti la mia morte? POR. A far l
Io tornerei, vivendo. ALES. E la t
PORO. E la mia pena attendo.
ALES. E ben fceglila. Io voglio
Che prefcriva tu fteffo a te le leggi.
Penfa alle offefe, e la tua forte ele
PORO. Sia qual tu vuoi, ma fia
Sempre degna d'un re la forte mia.
ALES. E tal farà. Chi feppe
Serbar l'animo regio in mezzo a ta

alla gloria tua, lasciami il core.
affetti, su l' alme ?
poter si stende? Adesso intendo.
decreto immortal che ti destina
mpero del Mondo. CLE. E qual mercede
degna di te? ALES. La vostra fede.
ieni, vieni, o germana, e
ostro vincitore. Ah tu non sai
doni, qual pietà... ERIS. Tutto ascoltai.
offri, o Signor, ch' io del fedel Gandarte,
man d' Erissena,
ij il valor. ALES. Da voi dipende. Intanto
che sì ben sostenne un finto impero,
virtù di regolarne un vero.
seconda parte
oltre il Gange io domai, regni Gandarte.
h illustre Eroe! GA. Dal benefizio oppresso
avellar non oso.
F. Secolo avventuroso,
dal Grande Alessandro il nome avrai.
. Io non saprò giammai
te partire; esecutor fedele
de' cenni tuoi. Guidami pure
gli estremi del Mondo. Avranno sempre
ibia al Sole, o della Scizia al ghiaccio,
sposa il core, ed Alessandro il braccio.
dendo Erissena.

Quanto circonda il mar.
Ne lingua adulatrice
Del nome ſuo felice
Trovi più dolce ſuono
Di chi riſiede in trono
Il faſto a luſingar

IL FINE.

CAMBIAMENTO

Delle ultime due scene dell' Atto Terzo dell' Alessandro.

SCENA XII.

Parte interna del gran tempio di Bacco magnificamente illuminato, e rivestito di ricchissimi tappeti, dietro de' quali al destro lato, vicinissimi all' orchestra, andranno a suo tempo a ricorvarsi PORO *e* GANDARTE *in modo, che rimangano celati a tutti i personaggi, ma scoperti a tutti gli spettatori. Vasto ed ornato. ma basso rogo nel mezzo, che poi s' accende ad un cenno di* CLEOFIDE. *Due grandissime porte in prospetto, che si spalancano all' arrivo d'* ALESSANDRO *e scuoprono parte della reggia, e della città illuminata in lontananza.*

PORO, *uscendo impetuoso e* GRANDARTE *seguitandolo da lontano.*

GAN. Signor, fermati; ascolta.
PORO. Tu quì! Chiusi del tempio, e custoditi
Son pur gl' ingressi. Onde venisti? GAN. Io venn
Sull' orme tue, per la segreta via
Che conduce alla reggia. PORO. A secondarmi
Giungi opportun. Presso alle chiuse porte,
Che s' aprano, attendiam; la coppia rea
Inaspettati assalirem. GAN. T' accieca

L' ira, o mio Re. Di conseguir che speri?
Il popolo, i guerrieri,
I custodi, i ministri.... Ah che in tal guisa
La tua morte assicuri;
Perdi la tua vendetta. PORO. Ogni difesa
L' ira mia preverrà. GAN. Signor, qu'est' ira
Deh per ora sospendi.
Salvati, fuggi, e miglior tempo attendi.
PORO. Non più; t' accheta; ho risoluto.
GAN. Oh Dio! 1
Pietà di noi. Fuggi, mio Re; conserva
A' tuoi popoli il padre; ad Erissena
Del cor la miglior parte;
All' India il difensor; tutto a Gandarte.
PORO. Indarno.... GAN. Aimè del tempio
Si scuotono le porte. Odi il tumulto
Della turba festiva. Ah fuggi. Il core
Per te mi trema in seno.
Fuggi. PORO. Non l' otterrai. 2
GAN. Celati almeno
PORO. A render certo il colpo
Util saria. Ma dove? GAN. Offron quei marm
A te comodo asilo
Fra la porpora, e l' or che gli circonda.
Vieni, e sicuro sei.
PORO. Reggete questa man, vindici Dei. 3

Inginocchiandosi.
2 *Risoluto.*
3 *Snuda la spada, e va a nascondersi con Gandarte.*

SCENA ULTIMA.

ceduti dal coro de' Baccanti ch' en-
rano cantando, e danzando nel tempio,
seguiti da guardie, popolo, e sacerdoti
on faci accese alla mano, s' avanzano
CLEOFIDE *alla destra del rogo,* ALESSAN-
DRO, ERISSENA *e* TIMAGENE *alla si-*
nistra.

CORO.

Dagli astri dicendi,
O nume giocondo,
Ristoro dèl Mondo,
Compagno d'amor.
D'un popolo intendi
Le supplici note,
Accesо le gote
Di sacro rossor.
EOF. Nell' odorata pira
i destino le fiamme. 1
RO. (Perfida!)
ALES. E dolce sorte unire insieme
E la gloria, e l'amor. PORO. (Più fren non soffre
Già 'l mio furor.) ALES. Vieni, o Regina; un
Leghi le destre, ei cori. 2 [nodo
EOF. Ferma. E tempo di morte, e non d' amori.

1 *I sacerdoti accendono* *rogo.*
2 *Accostandosele in at-* *to di darle la mano.*

Temei la tua pietà. Questo è il
In cui si adempia il sacrifizio a
ALES. Ah no 'l deggio soffrir.
CLEOF. Ferma
PORO. (Oh amore!) GAN. (O
ALES.
Di te stessa nemica.
CLEOF. Il nome d' impudica,
Vivendo, acquisterei. Passa all
Dalle vedove piume
Ogni sposa fra noi. Questo è il
Dell' India tutta; ed ogni età l
Queste legge osservò. ALES. I
Che bisogno ha di freno,
Che distrugger saprò. CLE. Fer
ALES. Risolvermi non oso.
CLEOF. Ombra del caro sposo,

PORO. Aspettami, cor mio; morremo insieme. 1
GAN. (Aimè! Poro si perde.)
CLEOF. Dei! Traveggo? Sei tu?
PORO. No: non travedi;
Il tuo Poro son'io.
GAN. Chi usurpa il nome mio? 2
Non crederlo, Alessandro; io son....
PORO. Tu sei
Il mio caro Gandarte; e non è tempo
Di finger più. Trovai fedel la sposa;
Son paghi i voti miei. Così potessi
Con la man d'Erissena,
Con parte del mio regno esserti grato.
ALES. Son fuor di me. Come! Tu sei?.... 3
PORO. Son' io
Il tuo nemico. ALES. E di venire ardisci....
PORO. A morir con la sposa.
ALES. E tu non vuoi.... 4
CLEOF. Viver senza di lui. ALES. Gandarte....
GAN. Espone,
Come è dover, la vita
Per quella del suo Re. ALES. Dunque germoglia
Tanta virtù nell'India? Ed io dovrei
Contar tra i fasti miei tanti infelici?
No; nol crediate, amici; un cor capace
Di sì crudel diletto io non mi trovo.
Abbia l'India di nuovo

1 *Scoprendosi.*
2 *Scoprendosi.*
3 *A Poro.*
4 *A Cleofide.*

E pace, e libertà. Da me riceva
Poro la ſpoſa, e la real la ſua ſede;
E, in premio di ſua fede,
Su la ſeconda parte
Ch' oltre il Gange io domai, regni Gandarte.

CLEOF. }
GAN. } O Aleſſandro!

ERIS. }
TIM. } O Signor!

ALES. Tacete. Omaggi
Altri io non vo' da voi, che l' odio eſtinto.

CLEOF. Or trionfi, Aleſſandro.

PORO. Or Poro è vinto.

Tutti, fuor che ALESSANDRO.

Serva ad Eroe sì grande,
Cura di Giove, e prole,
Quanto rimira il Sole,
Quanto circonda il mar.
Nè lingua adulatrice
Del nome ſuo felice
Trovi più dolce ſuono,
Di chi riſiede in trono
Il faſto a luſingar.

IL FINE.

IL NATAL
)I GIOVE.

ARGOMENTO.

\CQUE Giove, secondo le antiche fa-
nel regno di Creta, e furono elette da'
.lla cura di lui le due Principesse, Melite,
naltea. Da' prodigi mal intesi, e dagli
oli sinistramente interpretati, che prece-
.o al giorno del gran Natale, si argo-
ò falsamente, che fossero sdegnati gli
e che una vittima illustre fosse necessaria
cargli. Fu grande l'inganno, ma non
e; poichè l'angustia ch' egli produsse,
nolto più viva la gioia della felicità inas-
ta; esercitò la virtù delle due generose
ie; le dimostrò degne di tanta gloria, e
ificò la scelta del Cielo.

INTERLOCUTORI.

AMALTEA, } Principesse reali di Creta.
MELITE, }

CASSANDRO, Sacerdote di Temide.

ADRASTO, Capo de' Coribanti.

TEMIDE, Dea della giustizia.

CORO di Sacerdoti, e Coribanti.

La scena è nell' isola di Creta nel tempio di Temide, e nel bosco che lo circonda.

IL NATAL
DI GIOVE.

SCENA PRIMA.

Bosco sacro, vicino al Tempio di TEMIDE.

MELITE, *poi* ADRASTO.

:L. E Adrasto ancor non viene? E ancor dal
Non torna alcun? Dei, che sarà? Di tanti [tempio
E sì strani portenti il senso oscuro
Deh svelate una volta. Oggetto almeno
Abbia il nostro timor... ADR. Dov' è, Melite,
La real tua germana? 1 MEL. Impaziente
Per la selva s' aggira. ADR. Andiam, si cerchi:
Fugiamo.... MEL. Aimè!
ADR. Ritroverem nel porto
Qualche legno opportuno. Ovunque il Fato
Voglia condurvi, ecco in Adrasto il vostro
Custode, e difensor. MEL. (Tremo.) E com-
Il sacrifizio? ADR. Ah no! fuggi ferita [pito
Di man de' Sacerdoti
La vittima muggendo, e della Dea
Nube improvvisa il simulacro ascose.
EL. Ma s' è spiegato il ciel?
ADR. Pur troppo. Ei sdegna

1 *Affannato.*

Il precifo tenor. ADR. (Che pena !)

Creta a render felice , indarno a' Numi

Quefte vittime offrite. Ha deftinato

Onor sì grande al regio fangue il Fato.

MEL. Dunque il ciel non decide

Fra la germana , e me ? ADR. No.

MEL. Baf

Una fola di noi , perchè fi cangi

Della patria, il deftin ? ADR. Ma Prin

Tempo or non è di trattenerfi. MEL.

ADR. Che fai ? Per quel fentiero

Ad incontrar tu corri il proprio fempi

Quefta via guida al porto. ME. E que

ADR. E che pretendi mai ? ME. De' Num

Pronta ubbidir : col mio morir , felice

Render la patria oppreffa ,

Salvar voi tutti , ed eternar me fteffa.

E colpa esaminar : che a noi rispetto
Denno i più bassi, e noi dobbiamo a loro ,
Esempi di virtù : che il bene altrui
E la più degna cura
D' un' anima real : che resta in vita ,
Chi conserva morendo i regni interi.
Questi fur , questi sono i miei pensieri. 1

ADR. Ah no , perdona ; io tollerar non deggio...

MEL. Olà : rammenta . Adrasto ,
Chi sei , chi sono , e non opporti. ADR. Oh
Sai che , partendo . a me fidò la cura [Dio !
Il real Genitor de' vostri giorni.
Che mai dirgli dovrò quand' ei ritorni !

MEL. Digli che il sangue mio
Per l' altrui ben versai :
Digli che a morte andai ,
Ma senza impallidir.
Che son felice appieno ,
Se conseguir poss' io
Ch' ei di tal figlia almeno
Non s' abbia ad arrossir. 2

1 *Volendo partire.* | 2 *Parte.*

SCENA II.

ADRASTO, *poi* CASSANDRO.

ADR. Mi opprimono in tal guisa
La meraviglia, e la pietà .... CASS. Vedest
Le Principesse, Adrasto? Io ne vo in trac
Ma trovarle pavento. ADR. Or verso il tem
Melite s' inviò. CASS. Nè sa qual sorte. .
ADR. Tutto sa, nulla teme, e va contenta
Per la patria ad offrirsi. CASS. Oh gene
Oh eccelsa donna! Ed Amaltea? ADR.
Il reo destin della germana ignora.
CASS. Che dirà, quando il sappia, ella c
Più di se stessa, e che non sa da lei
Viver lungi un momento? ADR. Ecc
CAS
Non ho cor d' incontrarla. 1

SCENA III.

AMALTEA, *e detti.*

AMA. Ove t' aff
Perchè fuggi da me? Ciascun m' e
Dunque così? Che avvenne mai?
Forse la Dea nemica?
Che impone? CASS. Adrasto il s
ADR. Cas

1 *Vuol partire.*

MAL. Eterni Dei! Qual mai funesto arcano
E quel che a me nascondi? 1
Perchè cangi color? Parla, rispondi.
ASS. Perchè... Sappi che il ciel.. Vorrei spiegarti..
Oh Dio! non sdegnarti:
Lo vedi, lo senti:
Non trovo gli accenti,
Non poss'o parlar.
Il cenno rispetto;
Ma come spiegarmi,
Se l' alma nel petto
Mi sento gelar? 1

SCENA IV.

AMALTEA, e ADRASTO.

MAL. Quel pallido sembiante,
Quel tronco sospirar, quelle confuse
E in mezzo al proferir voci interrotte
Gelar mi fanno. E una pietà crudele
Celarmi una sventura,
Perchè cento ne finga il mio timore.
Parla. Ho sofferto assai
Qual silenzio crudel. ADR. Vittime umane.. 1
Illustre sangue... (Oh Dio!)
Dimanda il ciel da noi. AMAL. Dimanda il mio?
ADR. Sicura è la tua vita. Il dubbio ha sciolto
Già l' illustre Melite. AMA. Aimè! Che dici?

Fu il primo interno voto
Che formasse quest' alma; il p
Che m' uscisse da' labbri
Fu il nome suo. Da quel mom
Che di viver m' avvidi,
Seppi d' amarla; e un egual be
E la vita, e l' amor: tutti con
Fin or gli affanni miei,
Le mie gioie ho diviso, i miei
E pretende or lasciarmi? Ah!
ADR. Senti; ove corri? AMAL. A
Ad offrirmi in sua vece. ADR.
Già Melite occupò. AMAL. Fo
Preghiere il cederà. Nulla fin c
Seppe negarmi il suo bel cor. A
Il dolor di lasciarti
Tu le rinnovi in van. Le sacre

S' ella da me s' invola,
Ch' io resti a piangher sola?
Ah! non sarei sì forte,
Ah! nol potrei soffrir. 1

SCENA V.

ADRASTO *solo.*

Ed a virtù sì grande
Insensibili in ciel saranno i Numi!
No, possibil non è. Chi 'l crede, oltraggia
La giustizia immortal. Torbido e nero
Benchè il Fato minacci, io non dispero.
D' atre nubi è il Sol ravvolto,
Luce infausta il ciel colora.
Pur chi sa? Quest' alma ancora
La speranza non perdè.
Non funesta ogni tempesta
Co' naufragj all' onde il seno:
Ogni tuono, ogni baleno
Sempre un fulmine non è. 2

1 *Parte.* 2 *Parte.*

SCENA VI.

Magnifico, e luminoso tempio di TEMIDE *della giustizia. Da un lato Ara accesa innanzi simulacro della Dea. Intorno ministri del tempi che sostengono sopra aurei bacili le bende, i fior e gli altri stromenti del sacrifizio.*

MELITE, CASSANDRO *e seguito con donzell*

CASS. MAgnanima Eroina, onor del trono,
Della patria sostegno, e vincitrice
D' ogni debole affetto, ecco il momento
Di porre in guardia al core
Tutte le tue virtù. Tu devi.... MEL. Amic
Con queste voci in vano
T' affanni a sostener la mia costanza;
Non temer che vacilli. I fior, le bende
Adattami sul crin: pensa il tuo sacro
Ministero a compir con man sicura;
E lascia a me del mio dover la cura.
CASS. Adempi, anima grande,
Dunque il sacro costume:
Offrano i labbri tuoi te stessa al Nume.
MEL. Giusta Dea, morir vogl' io.
Ah! Conservi il morir mio
E la patria, e 'l genitor.
Giusta Dea....

SCENA VII.

AMALTEA, ADRASTO, *e detti.*

AMAL. Sospendete,
Ministri il sacrifizio. MEL. (Aimè !)
AMAL. La fronte
A me di fiori a coronar venite :
La vittima son' io, non è Melite.
MEL. (Soccorrimi, Cassandro :
Vacillerò, s' ella non parte.) CASS. E tardo, 1
Principessa., il tuo voto : ella primiera
S'offerse al Nume, e non e più permesso
La vittima cangiar. AMAL. Permesso almeno
Fia di morir con lei. CASS. No : due non lice
Ch' io sveni in un sol giorno ostie reali.
Parti. AMAL. E a me si contende
Anche il morir ? Cedimi tu, germana,
Cedimi tu quel loco. In premio il chiedo
Del tenero amor mio. MEL. (Che pena !)
AMAL. Oh Dei !
Perchè non mi rispondi ?
Perchè ? .... MEL. Parti, Amaltea. 2
AMAL. Ch'io parta ? E quando
Meritai l' odio tuo ? Da te mi scacci
Senza mirarmi in volto ? CAS. Ah principessa !
Di teneri congedi
Tempo or non è. Và : non turbarla. Al Fato

1 *Ad Amaltea.* 2 *senza mirarla.*

AMAL. Vuoi per sempre abbandonarmi?
Non ti muove il dolor mio?
Puoi negarmi un solo addio!
Questa è troppa crudeltà.
Dimmi almeno : io t'abbandono ;
Dillo almen con un sospiro ;
Chè nemiche , oh Dio non son
La costanza , e la pietà.

MEL. Sentimi. (Io più non posso
Resistere a quel pianto.) Ancor non
Che la parte più cara ?
Sei tu dell' alma mia ? Che al Ciel do
Or son gli affetti miei ? che , s' io ti m
Gli usurpi al Ciel ? Dovea bastar la p
Che il tacer mi costò. Volesti a forza
Vedermi indebolita ; hai vinto , io pia
Sarai contenta. Il sacrifizio almeno

Una nube dall' alto

AMAL. Che fia ! MEL. La noftra forte
Forfe cangia fembianza.

ADR. Ah fecondate , o Dei , la mia fperanza !

SCENA VIII.

Al fuono di maeftofa finfonia fi vede fcendere un gruppo di denfe nuvole , che giunte innanzi al fimulacro fi diradono a poco a poco , è fcuoprono la Dea che nafcondevano

TEMIDE, *e detti*

TEM. LUngi , illuftri Eroine ;
Lungi il dolor. Baftanti prove ormai
Diè la voftra virtù. Parlovvi ofcuro
Fin ora il Fato : or le fue cifre io fvelo.
Di gloria oggi col Cielo
Creta contende : oggi il maggior de' Numi ,
Con invidia degli aftri ,
Quefto terren del fuo natale onora :
Giove è fra voi : nè tutto diffi ancora.
Alla cura di lui , germane eccelfe ,
Voi fofte elette , e non ofar gli Dei
Di gareggiar con voi ; tanto fra loro
La virtù fi rifpetta. Al monte Idèo
Drizzate i voftri paffi ; e in quelle balze ,
Ove un' aquila altera
Già di fulmini armata il vol raccolga

Già palpitaſſe aſſai :
E tempo di goder.
Creta non oda intorno ,
Non vegga in sì bel giorno ,
Che accenti di contenti ,
Che oggetti di piacer.

SCENA IX.

MELITE , AMALTEA , CASSA[illegible]
ADRASTO , *e ſacerdoti.*

ADR. OH Creta ! AMAL. Oh gior[illegible]
ADR. Oh noi felici ! AMAL. [illegible]
Mal ſpiegaſti, Caſſandro. CAS. Ever[illegible]
Opra del Ciel fu l'error mio. Si voll[illegible]
Eſercitar la virtù voſtra. AMAL. Or [illegible]
Germana a queſte braccia : or mi ſo[illegible]

Non so dirti il mio contento :
Si confonde il pensier mio
Fra que' teneri, ch' io sento
Dolci moti del mio cor.
Mille affetti uniti insieme
Fanno a gara in questo petto :
V' è la gioia, v' è la speme,
V' è il rispetto, e v' è l' amor;

DR. Chi mai creduto avrebbe,
Che da tanto timor nascer dovesse
Tanta felicità ? CAS. Che a questo lido,
Che a questo dì serbato
Fosse onor sì sublime ? AMAL. Ah più nel giro
Di questo tempio ascosa
Non resti omai la gioia nostra. Io sento,
Che dal cor mi trabocca : io già vorrei
Descriverla a ciascun : ne bramo a parte
Qualunque clima al nostro clima occulto.
No, quel dolce tumulto
Che nasce in questo dì fra' miei pensieri,
Io descriver non so. Mi trovo in mente
Cento felici idee : mille in un punto
Voti, augurj, e speranze
Formo nell' alma mia vorrei dir tanto
Che nulla io posso dir. Venite, andiamo,
Germana, al nostro GIOVE : innanzi a lui
Si parla anche tacendo. Ei sa, per noi
Che giorno è questo ; ogni pensier sepolto,

CORO.

Di questo dì l'aurora,
Qualor farà ritorno,
La terra esulterà.
Rammenterassi ogn' ora,
Che deve a un sì gran giorno
La sua felicità.

IL FINE.

TAVOLA.

DEL TOMO SECONDO.